

ENEA MANFREDINI ARCHITETTO

AR
CH
IT
ET
TA
RE

QUADERNI

01

QUADERNI DI ARCHITETTARE

NUMERO 1 - GIUGNO 2009. QUADERNO MONOGRAFICO DELLA RIVISTA DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI
PIANIFICATORI PAESAGGISTI E CONSERVATORI DELLA PROVINCIA DI REGGIOEMILIA

ENEA MANFREDINI nasce a Reggio Emilia nel 1916 (11 aprile), si laurea in Architettura nel 1940 al Politecnico di Milano, dove fino al 1951 svolge attività didattica in caratteri distribuiti degli edifici, tecnologia dei materiali e tecnica delle costruzioni. Ancora studente entra in contatto con il gruppo di architetti razionalisti riunito intorno a Giuseppe Pagano, tra cui Franco Albini, Piero Bottoni, Ignazio Gardella ed Ernesto Nathan Rogers; nello stesso clima matura nel 1949 l'adesione al Movimento di studi per l'architettura (MSA). Diploma d'onore della IX Triennale di Milano nel 1951. Accademico della Pontificia Accademia Artistica dei Virtuosi al Pantheon dal 1961. Premio In-Arch Domosic 1963 con Franco Albini e Franca Helg per l'"Urbanizzazione di Habana del Este" a Cuba. E' presente in Triennali e Biennali, partecipa a mostre di architettura in Italia e all'estero. Fa parte di commissioni giudicatrici di concorsi nazionali d'architettura e partecipa a congressi e concorsi d'architettura e urbanistica. E' affiancato, nel lavoro di studio, dai figli Alberto, dal 1977, e Giovanni, dal 1982. Primo premio regionale In-Arch per l'Emilia Romagna nel 1990.

Gli esordi di Manfredini sono legati alla cultura figurativa del razionalismo: dal 1943 ha l'occasione di collaborare con Albini, in particolare al cantiere degli uffici INA di Parma (1950-54), dove è direttore dei lavori. Manfredini afferma una tenace e limpida continuità con l'"asse razionalista" che precede l'ultima guerra mondiale, come sottolineato nei saggi di Enrico Mantero, Vittorio Gregotti e Giuliano Gresleri che appaiono nel catalogo edito da Electa in occasione dell'antologica che il Comune di Reggio Emilia gli dedica nel 1989. Immerso in un "clima di trasparenze", radicato con onestà nelle esperienze che si andavano configurando come "fondante applicazioni contestuali di un'unica grande tendenza europea", il lavoro di Manfredini esprime subito una poetica consapevole,

"senza errori", che trova la prima alta conferma nel Seminario Vescovile della sua città (1946-1950), vinto per concorso, che è certamente una delle sue opere più importanti. L'asilo di Aiola del 1952 e la Chiesa della Vecchia del 1953 trapuntano nella stagione neorealista postbellica il preciso sforzo di ribadire il principio dell'"orgoglio della modestia" nella costituzione di un linguaggio concordato, fatto di regole semplici e facilmente acquisibili, tali da consentire "almeno la base di una corretta edilizia". La collaborazione con Albini nel quartiere Rosta Nuova a Reggio del 1956 esalta questo obiettivo, che si riverbera, in pieno neorealismo, nell'Ospedale Civile di Belluno del 1957 e nelle opere successive. Intanto aveva avuto inizio una vicenda pluriennale, che caratterizzerà sino alla fine la sua attività professionale, legata alla costruzione del nuovo Ospedale di Reggio Emilia. Un primo progetto del 1945, lasciato incompiuto nel 1950, viene completato a partire dal 1955; nel 1962 si costruisce la cappella mentre, durante gli anni '80, vengono aggiunti il servizio di Radioterapia e Medicina nucleare e i nuovi Poliambulatori. C'è poi un primo progetto di ampliamento, del 1989, cui seguirà un secondo, vinto in un concorso appalto del 1992, in corso di realizzazione. Al di là degli aggiornamenti formali e tecnologici, nelle varie parti dell'ospedale Manfredini tiene fede a un'idea di architettura realizzata tramite l'applicazione di un sapere costruttivo privo di complicazioni ideologiche e capace di organizzare sistemi funzionali articolati attraverso impianti distribuiti basati su schemi elementari: una logica progettuale che caratterizza del resto molti dei suoi progetti, anche quelli residenziali. Un altro campo di ricerca riguarda l'architettura sacra: portavoce nel 1955 di un'istanza di maggior impegno da parte dei progettisti durante il congresso "Dieci anni di architettura sacra in Italia 1945-1955", è tra i promotori, nel 1957, della rivista "Chiesa e Quartiere",

quale corrispondente per l'Emilia e, dal 1965, membro del comitato direttivo¹.

L'appartenenza di Manfredini alla "terza generazione" del movimento moderno lo colloca nella scomoda posizione di doversi difendere dalle futili mode storicistiche e vernacolari che, per contrasto, lo spingono a chiudersi in un funzionalismo elementare, ostile alla complessità. Ma non è isolato in questa battaglia: gli anni Sessanta, infatti, registrano la nascita di un'opposizione alle ideologie del consumismo, che include personalità prestigiose quali Mario Ridolfi, Luigi Figini e Gino Pollini, Ignazio Gardella, i BBPR, Giuseppe Samonà, Giancarlo De Carlo. Candidamente giacobino, Manfredini vi si inserisce contribuendo a perpetuare con coerenza il costume della trasgressione. Nelle decadi seguenti, "tranquillamente distaccato dalle sterili diatribe che arrovelano gli architetti di mestiere", si dedica a perfezionare una metodologia divulgativa che rifiuta sia la razionalità astratta sia l'arbitrarietà espressiva. Entrato a far parte della rivista "Parametro", fondata e diretta nel 1970 da Giorgio Trebbi, analizza sistematicamente nella rubrica "Costruire" vocaboli e nessi edilizi, con la "calma attenta" elogiata da Albini. La Chiesa del Buon Pastore del 1970, il quartiere "Betulla 21" e il Cimitero di Coviolo a Reggio Emilia del 1980, sino alle recenti opere per l'Ospedale della sua città, documentano la fedeltà a una iconografia ascetica, dove l'inventività viene tutta indirizzata all'esatta coincidenza tra tecnica e forma.

"Approdo di una professionalità scaltrita e sapiente", gli ultimi prodotti denotano una caparbia maturità immune da decadenze e cedimenti. Qui, dice quasi con rammarico Gregotti, sta l'anomalia del caso Manfredini: nell'"eccezionalità di un impegno civile che, paradossalmente, sconfessa l'ambizione di proporsi come scelta comune².

Muore a Reggio Emilia il 3 febbraio 2008.

Per una bibliografia su Enea Manfredini, oltre alle riviste di settore, si rinvia a:

P. Giambartolomei, *Archivio d'Architettura '85*, Officina, Roma, 1987; AA.VV., *Guida all'Architettura Moderna: Italia - gli ultimi trent'anni*, Zanichelli, Bologna, 1988; AA.VV., *Storia dell'Urbanistica: l'Europa del secondo dopoguerra*, Laterza, Bari, 1988; AA.VV., *E. Manfredini: Architetture '39-'89*, Electa, Milano, 1989; AA.VV., *Guida all'Architettura Italiana del Novecento*, Electa, Milano, 1991; AA.VV., *Architettura del XX Secolo*, Jaca Book, Milano, 1993; F. Dal Cò (a cura di), *Storia dell'architettura italiana: il secondo novecento*, Electa, 1997; C. Olmo (a cura di), *Dizionario dell'Architettura del XX Secolo*, Allemandi, 2000; M. Casciato e P. Orlandi (a cura di), *Architettura in Emilia Romagna nel secondo Novecento*, Clueb, 2005; Royal Institute of British Architects Library Online Catalogue.

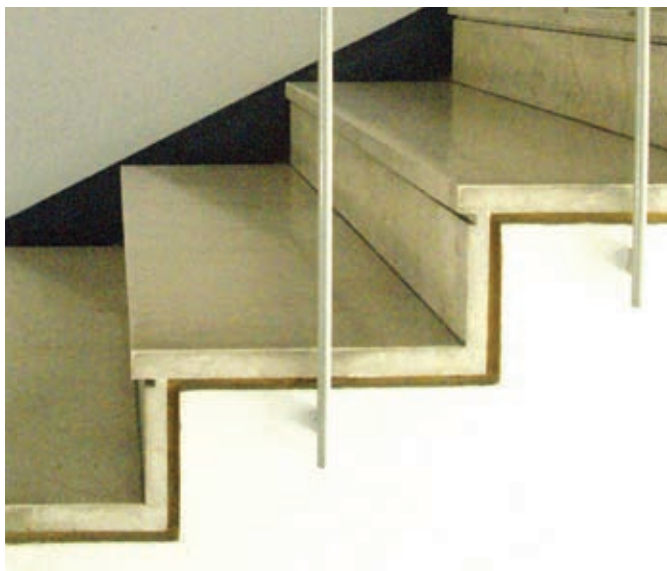
¹ Sergio Pace, voce Enea Manfredini in *Dizionario dell'Architettura del XX Secolo*, Allemandi, Torino, 2001, pp.197-8

² Bruno Zevi, "Tra impegno civile e voglia di trasgressione", *L'Espresso* n. 46 del 19 novembre 1989, p. 129.

ENEAMANFREDINI
ARCHITETTO













ARCHITETTARE

Rivista dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Reggio Emilia

Via Franchi, 1
42100 Reggio Emilia
Tel. e Fax 0522/454744
www.architetti.re.it
segreteria@architetti.re.it

CONSIGLIO DELL'ORDINE
Walter Baricchi - presidente
Sara Gilioli - segretario
Andrea Rinaldi - tesoriere
Alberto Artioli
Andrea Boeri
Luca Ghiaroni
Mauro Iotti
Emilia Lampanti
Silvia Manenti
Gloria Negri
Andrea Salvarani

STAMPA
Maggioli Editore
Via del Carpino 8/11
47822 Santarcangelo di Romagna (RN)
Maggio 2009
Supplem. alla rivista "Architetti" registrata presso il Tribunale di Rimini al n. 19 del 11/09/2002
Maggioli Editore

DIRETTORE
Andrea Rinaldi

ART DIRECTOR
Elena Farnè

COMITATO SCIENTIFICO
Andrea Boeri, Pietromaria Davoli, Emilia Lampanti, Luigi Pietro Montanari, Andrea Oliva, Giorgio Teggi, Sergio Zanichelli

REDAZIONE
Maria Chiara Masini

IMPAGINAZIONE GRAFICA
DIGITALE IMAGING
EFdesign

HANNO COLLABORATO
A QUESTO NUMERO
Walter Baricchi, Emilia Lampanti, Vittorio Prina, Andrea Rinaldi, Giorgio Teggi, Sergio Zanichelli

RINGRAZIAMENTI
Si ringraziano Alberto e Giovanni Manfredini per la preziosa e attiva collaborazione che ha consentito la realizzazione di questo numero speciale

Scritti, foto e disegni impegnano solo la responsabilità dell'autore di ogni articolo.



In copertina "Manfredini's glasses", ritratto di Enea Manfredini (© grafica EF design).

AVVISO AI LETTORI
Questa pubblicazione è stata inviata a tutti gli iscritti all'Ordine degli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Reggio Emilia, oltre ad Enti Locali e Ordini Nazionali. L'indirizzo fa parte della Banca Dati dell'Ordine degli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Reggio Emilia e potrà essere utilizzato per comunicati tecnici o promozionali. Ai sensi della Lg.675/96, il destinatario potrà richiedere la cessazione dell'invio e la cancellazione dei dati, con comunicazione alla Segreteria dell'Ordine de-

gli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Reggio Emilia. Chiunque volesse ricevere una copia della rivista è pregato di farne richiesta presso la Segreteria dell'Ordine degli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Reggio Emilia: la rivista verrà inviata al domicilio richiesto dietro il versamento di un contributo spese di € 10,00. La rivista è aperta a tutti gli iscritti all'Ordine. Tutti coloro che volessero collaborare ai prossimi numeri di Architettare sono pregati di segnalarlo alla segreteria.

QUADERNI DI ARCHITETTARE/01 ENEA MANFREDINI ARCHITETTO

II° COPERTINA

biografia

OSSERVATORIO

2 seminario vescovile
FOTO DI GIORGIO TEGGI

EDITORIALE

10 essere o apparire
ANDREA RINALDI

12 un maestro dell'architettura italiana a reggio emilia
WALTER BARICCHI

13 in ricordo di enea manfredini
VITTORIO PRINA

17 tradizione, innovazione e lirismo poetico
SERGIO ZANICHELLI

21 progetti e opere
1939-2002

POST-IT

91 dialogo con le maestranze
EMILIA LAMPANTI

ANDREA RINALDI*

Esistono immagini della vita che si è in grado di rivivere anche dopo anni. Non saprei spiegare scientificamente il perché alcune sì e altre no. Credo che in ogni caso si riferiscano a momenti importanti e che, unite insieme, possano ricostruire il percorso della vita di una persona. L'immagine del momento in cui ho conosciuto Enea Manfredini in una fredda serata del dicembre dei primi anni novanta, è ancora ben salda nella mente.

Fresco di laurea, avevo inviato un breve curriculum a coloro che ritenevo i migliori architetti della regione, per iniziare questo affascinante ma complicato mestiere. Con la cortesia che caratterizza le persone intelligenti, Enea mi aveva prontamente richiamato, forse per la stima che aveva del mio maestro Mario Zaffagnini e la curiosità del lavoro svolto insieme.

L'attenzione con cui osservò il lavoro di tesi di laurea, chiamando anche i suoi figli Alberto e Giovanni, il commento "...è un lavoro maturo" o la frase "...vedi, ...l'architettura è bella perché ognuno può interpretarla in maniera diversa", li ricordo ancora perfettamente. Avendo negli anni successivi, nei frequenti viaggi e nell'esperienza ferrarese della facoltà di architettura, la fortuna di frequentare Alberto, ho avuto modo di valutare più approfonditamente la lezione di Enea Manfredini.

L'architettura è il territorio dei nostri ricordi, dei nostri valori, delle nostre aspettative e come tale è patrimonio di tutti: questo carattere sociale dell'architettura è la cosa che più affascina dell'opera di Enea Manfredini. Mi viene allora in mente l'espressione "...al pèr gnanch un osdèl"

(traducendo dal dialetto reggiano - la lingua più usata dai nostri nonni - "non sembra nemmeno un ospedale") che mio nonno diceva spesso in merito ai Poliambulatori dell'Ospedale: il miglior complimento che si possa fare ad un'architettura sanitaria. Ricordo ancora che i miei genitori, spostandosi dalla città, si sono sposati nella Chiesa della Vecchia di Vezzano dieci anni dopo la sua costruzione perché "...era semplice e accogliente, ...ci piaceva molto", anche se in città il patrimonio architettonico ecclesiastico certamente non mancava; o la continua frequentazione che da bambino facevo del quartiere Rosta Nuova, dall'asilo in poi, per giocare con gli amici, per andare in biblioteca o in palestra, abitando ai suoi limiti. Allora il quartiere era tra i più popolari della città, oggi dopo decenni è ancora in grado di esprimere una qualità di vita che le ultime espansioni della città nemmeno si sognano.

Tante opere di Enea Manfredini ci accompagnano nella vita quotidiana, senza fare troppo chiasso, senza sapere chi le ha pensate e costruite: costituiscono ormai un patrimonio della comunità. Ci accorgiamo di loro perché sono semplici, razionali, precise nei dettagli, ben costruite, rispondenti alle esigenze, in una parola cariche d'identità.

Anche quella casa unifamiliare vicino alla mia residenza da bambino, che osservavo sempre con ammirazione perché diversa dalla mia. Uno stolto speculatore l'ha demolita per far posto a un orrendo condominio, che non riesce nemmeno a vendere.

Mentre quelle opere silenziose sono architettura,

*architetto, professore
aggregato in Composizione
Architettonica e Urbana, Facoltà
di Architettura dell'Università di
Ferrara

e il tempo che scorre non fa altro che aumentare il valore, oggi l'architettura non pensa ad altro che a mostrarsi in quanto tale, è effimera, è povera di messaggi. Tralasciando la maggior parte delle nostre realtà urbane, la tendenza contemporanea dell'architettura è orientata al gesto formale, allo stupire al momento: in una società fortemente condizionata dall'immagine, tutto è mirato all'apparire, alla cosmesi. L'architettura cosmetica lavora sul trucco, (è molto rapido lavorare con il trucco), sul cambio del vestito, sul continuo adeguarsi alla tendenza del momento.

Anche l'architettura, in quanto linguaggio iconico, utilizza l'immagine per comunicare messaggi. Tuttavia il messaggio dell'essere è diverso da quello dell'apparire: il messaggio dell'essere non teme il trascorrere del tempo, rimane ben saldo nella mente - come i momenti importanti della vita - non è invadente, non si vuole mostrare per forza. La lezione di Enea Manfredini è, per la nostra comunità di architetti e di persone, la testimonianza dell'essere architetto, sempre sul pezzo giorno dopo giorno, al servizio di una comunità e non di se stesso.

Questo numero speciale di Architetture, dopo un lavoro di quattro anni da parte del Consiglio dell'Ordine, esce in occasione dell'istituzione della Fondazione dell'Ordine degli Architetti, che avrà come obiettivo principale la sensibilizzazione della comunità sui temi dell'architettura, affinché la stessa comunità la riconosca come un patrimonio collettivo e non di uno solo o di pochi. La rivista sarà uno degli strumenti dell'opera di sensibilizza-

zione per comunicare il significato dell'architettura, e fornire alla comunità gli strumenti per valutare il mondo costruito intorno a noi.

Se è vero che l'architettura è testimone del grado di civiltà e del patrimonio culturale della società, questo "quaderno" su Enea Manfredini, sarà un primo passo per cercare di tornare a un grado di civiltà più adatto al terzo millennio, dell'essere e non dell'apparire. ■

un maestro dell'architettura italiana a reggio emilia

WALTER BARICCHI*

Una lunga intervista ai tempi dell'Università è stata l'occasione del mio primo incontro con Enea Manfredini. Da allora gli sono sempre stato grato della stima e della amicizia maturata nel corso degli anni. Il passeggio in via Farini era l'abituale luogo di brevi incontri nei quali non mancavano mai riflessioni sull'architettura, commenti sull'immagine della città, sulle sempre più crescenti difficoltà nell'esercitare la professione. È dunque con rimpianto e nello stesso tempo con sincero sentimento che scrivo queste note di introduzione al numero monografico dedicato alla sua opera. Enea è stato uno dei grandi maestri dell'architettura reggiana e tra i decani del nostro Ordine. Un professionista completo, un architetto galantuomo, integro, con una straordinaria sensibilità sotto una maschera burbera. Confido che il piccolo omaggio che gli viene reso da *Architettare* possa trasmettere e fare cogliere ai numerosi giovani che si sono affacciati negli ultimi anni alla professione, la complessità della sua figura e la carica innovativa delle sue architetture.

Maturato nella fucina del Politecnico di Milano, riferimento di tanti architetti reggiani, Enea manifesta i suoi ideali in un articolo del 18 febbraio 1944 su "Il Resto del Carlino". Nelle sue proposte per la ricostruzione del centro urbano colpito dai drammatici bombardamenti, esprime quella fede nei diritti del bello, del giusto e del razionale che accompagneranno tutta la sua esperienza umana e professionale.

Architetto indipendente, non organico alle Amministrazioni del tempo, Enea diviene protagonista

insieme ad altri giovani motivati del rinnovamento urbano del dopoguerra che porterà rapidamente la città alla ribalta nazionale. Sogni reali che, seppure compromessi da una dilagante anarchia, hanno lasciato preziose testimonianze e valori alla città. Il periodo della ricostruzione, denso di aspettative e volontà di rinnovamento, sarà la cornice delle sue prime esperienze.

Modelli singolari come il Quartiere di Rosta Nuova, frutto del felice connubio con Franco Albini, coniugano nelle tipologie, nell'assetto urbano e nelle soluzioni di convivenza sociale, una razionale sintesi tra forma e bisogni.

Credo che Enea avrebbe condiviso l'opportunità di rilanciare l'ancora viva attualità del suo messaggio, riprendendone direttamente le parole ed il pensiero in queste note di apertura:

"In questa modellazione artistica della nuova città è imperniata la fede di un ordine nuovo come conquista d'arte. A queste conclusioni deve innegabilmente giungere l'urbanistica di domani e su questo solo piano puramente estetico essa può trovare la sua giustificazione spirituale". ■

*architetto, presidente dell'Ordine degli Architetti della provincia di Reggio Emilia

in ricordo di enea manfredini

VITTORIO PRINA*

Ho avuto la fortuna, parecchi anni orsono, di essere accolto nello studio di Enea Manfredini, in via Ariosto a Reggio Emilia, da lui condotto assieme ai figli Alberto e Giovanni.

Proposi a Manfredini di pubblicare un saggio monografico sulla sua opera relativa all'architettura della residenza per la rivista *Edilizia Popolare*; si mostrò subito entusiasta e al telefono, con il caldo timbro emiliano della sua voce, mi invitò nel suo studio per esaminare i materiali d'archivio.

Lo studio mi trasmise subito emozioni che provenivano da lontano nel tempo, da chi ha contribuito alla nascita del Movimento Moderno in Italia, sommate, oltre che a una straordinaria competenza, a un entusiasmo e a una modestia da parte di Enea, che sono le irrinunciabili doti di un grande maestro.

Il "calore antico" dello studio era dovuto alle peculiarità di un luogo che egli stesso definiva "vecchia bottega artigianale dove si insegna il mestiere", definendo se stesso un "muratore che conosce il latino".

Enea Manfredini insegnava il mestiere anche per mezzo di un seminario-laboratorio estivo di specializzazione da lui condotto a Reggio Emilia in collaborazione con l'OIKOS e dedicato alla "Progettazione esecutiva dell'architettura". L'amore e l'attenzione per lo studio e il disegno del dettaglio architettonico costituiva una delle costanti nell'opera complessiva e nella metodologia progettuale di Manfredini; il disegno, mi raccontò Enea, "(...) è il mezzo che serve in cantiere per la realizzazione di un'opera, che sia giusto e che possa

servire. Se disegni veramente, devi disegnare la vite anche con la filettatura (...). La precisione degli esecutivi ha garantito l'esatta esecuzione in cantiere, ad esempio, di un lavoro a forfait quale la nuova sede dei poliambulatori dell'Arcispedale di Reggio, ove l'errore maggiore, in capitolato, aveva un ordine di grandezza di venti centimetri di differenza nella lunghezza di un corrimano (...)".

Trascorsi il resto della giornata a visitare alcune sue opere e ricordo il mio stupore nel constatare sia la perfezione dei dettagli realizzati, che la forza e l'unitarietà della qualità spaziale e formale delle sue opere.

Passeggiando lungo gli spazi del quartiere "Betulla 21" a Reggio, del 1980, provai l'emozione di percorrere un nuovo "brano di città", semplice e complesso, pensato per gli abitanti e per la qualità della loro vita: spazi ed elementi architettonici, affini alle dimensioni e ai tipi urbani, compongono strade, vie, passaggi che confluiscono in piazze, corti, portici, slarghi e aperture rivolti verso lo spazio aperto, definiti da sequenze che conducono dagli spazi collettivi, a quelli semipubblici, ai privati e viceversa, stratificando i luoghi nodali, di "soglia" e di passaggio.

Giuliano Gresleri ben sintetizza: "(...) la finestra e la loggia, il bancale e la cornice, la panca e il lampione, la rampa e la scala, tutti gli elementi della tradizione architettonica urbana vengono riutilizzati con la naturalezza di sempre e con la disinvoltura di chi è uso a comporre, ad ordinare, a collegare, a stabilire rapporti e relazioni tra i luoghi, le cose e le persone (...)">¹.

*architetto, professore a.c. in Composizione Architettonica nella Facoltà di Architettura e Società del Politecnico di Milano

Enea Manfredini, all'epoca giovane architetto, instaurò un rapporto di amicizia, che assunse via via un carattere di familiarità quasi parentelare, con Giuseppe Pagano testimoniato da un fitto carteggio². Pagano gli scriveva nel 1943 dal Genio Navale di Carrara confidandogli condizioni di vita e sogni e in seguito proponendogli collaborazioni con i Quaderni di Architettura, diretti da Pagano, Palanti e Pifferi.

Manfredini scrisse, riferendosi a Pagano, che “la nostra opera ha cercato inconsapevolmente di continuare quella storia interrotta”.

I progetti dei primi anni – la Sede della Società “Casa e Giardino” a Milano del 1939, il quartiere di case popolari e la casa in condominio a Milano del 1939, il Centro medico a Milano del 1939, il Centro Culturale a Milano del 1940, la “villa per due artisti” nella campagna emiliana del 1941, il Regio Liceo Classico a Reggio Emilia del 1941, il Centro religioso a Reggio Emilia del 1941, l'ipotesi di intervento nel quartiere San Pietro a Reggio Emilia del 1944, l'Ospedale Gallinari a Reggio Emilia del 1945, l'Ospedale di Montecchio Emilia del 1946, il Seminario Vescovile a Reggio Emilia del 1946, il concorso per un Centro Traumatologico a Roma del 1948 – alcuni redatti ancora da studente e molti purtroppo non realizzati, presentavano affinità con i Maestri dell'epoca ma soprattutto mostravano un impianto compositivo, volumetrico, relativo a tracciati, percorsi e alle relazioni con l'architettura “storica”, in definitiva architettonico, magistralmente coerente e ascrivibile a un'innovativa rilettura in chiave “classica”

del Movimento Moderno.

Lucidi e profetici furono il pensiero e le convinzioni di Manfredini, soprattutto riferiti al problema dell'abitazione, espressi in uno scritto del 1970: “(...) Discutiamo d'indirizzi, di scelte, di programmi, di priorità, di pianificazione preventiva alle varie scale: benissimo. Ma poi arriverà il momento in cui dovremo inventare, progettare, disegnare, costruire queste case. E allora? Vogliamo lasciare vuoto uno spazio che facilmente possiamo intuire da che parte verrebbe colmato? Altro che mito dell'architetto! C'è il rischio di minimizzare tutto, architetto compreso, fino a farlo scomparire. (...) Ripropongo perciò la lettura valida ancor oggi di ciò che l'indimenticabile amico Giuseppe Pagano scrisse nel suo ‘Programma per una scuola di architettura’”³.

La “semplice complessità” architettonica perseguita da Manfredini, dal generale al particolare e viceversa, proseguì nelle opere successive: il grande complesso dell'Arcispedale Santa Maria Nuova a Reggio Emilia del 1955, il cui fronte prospiciente la campagna è ritmato da ballatoi continui sovrapposti segnati dalle sporgenze dei bovindi dei vani scala; l'Ospedale civile di Belluno del 1957; l'Ospedale civile di Guastalla del 1964; il complesso residenziale di Porta Castello a Reggio Emilia del 1969; la chiesa di San Paolo e la chiesa del Buon Pastore, entrambe a Reggio Emilia, rispettivamente del 1965 e del 1970, che ci mostrano l'abilità nell'uso del cemento armato a vista sia nei raffinati dettagli che nella forma complessiva dello spazio; il quartiere Peep di Villa Bagno,

Reggio Emilia, con Alberto Manfredini, del 1977; il cimitero di Coviolo, Reggio Emilia, con Alberto e Giovanni Manfredini, del 1980; il già citato quartiere “Betulla 21” a Reggio Emilia, con Alberto e Giovanni Manfredini, del 1980; l’ampliamento, ristrutturazione e la nuova sede dei poliambulatori per l’Arcispedale di Reggio Emilia, con Alberto e Giovanni Manfredini, del 1987-89.

Il quartiere Ina-casa “Rosta Nuova” a Reggio Emilia, del 1956, testimonia il legame e l’amicizia di Manfredini con Franco Albini e poi con Franca Helg: molti sono i progetti redatti assieme, a partire dal concorso “L’arredamento della casa per tutti” per la Triennale di Milano del 1943, via via sino alla direzione dei lavori affidata a Manfredini del progetto di Albini per l’edificio per uffici Ina a Parma.

Un’amicizia, mi raccontò Enea durante il nostro incontro, caratterizzata da una costante frequentazione, da un reciproco scambio di incarichi in momenti di difficoltà, dal “(...) parlare di architettura senza bisogno di disegnare, disegnando nell’aria, progettando dettagli costruttivi descrivendo e accennando a parole, intendendosi immediatamente grazie all’intuito e alla grande sintonia che ci legava, quando ci si trovava, durante le domeniche estive, a casa di Albini a Ponte dell’Olio, a Piacenza (...)”.

Il citato quartiere “Rosta Nuova” ci informa di un grande mutamento relativo al linguaggio – nella sua accezione più vasta e complessa – adottato da Manfredini: i mattoni in cotto faccia a vista,

i coppi dei tetti a due falde con ampio sporto di gronda, il grigliato in elementi di cotto mutuato dalla tradizione delle cascine, ...; una colta e raffinata rilettura della tradizione e dell’architettura storica e rurale che si mantiene ben lontana dall’imitazione, dal folclore e dal mimetismo ancora oggi imperanti.

Le opere maggiormente significative a questo proposito sono individuabili in tre progetti apparentemente “minori” (unicamente per quantità volumetrica): l’asilo di Aiola a Montecchio Emilia del 1952 caratterizzato dall’alternanza nei prospetti di setti ciechi in mattoni a vista a tutt’altezza e di bucaure verticali vetrate; la chiesa della Vecchia a Vezzano sul Crostolo del 1953, costruita in blocchi di pietra “cavata sul posto”, stupende capriate in abete a elementi incrociati e travetti a raggiera che definiscono l’intradosso a vista della copertura del battistero cilindrico; la casa in montagna in alta val Secchia del 1956, realizzata in blocchi di pietra a vista sia all’esterno che all’interno, grandi travi lignee che definiscono gli spazi interni e sporgono all’esterno con un disegno semplice e raffinato, una pianta semplice ed esatta che dialoga con il contesto costituito da un bosco di castagni secolari.

Ricordo, a questo proposito, la gioia, la passione, l’orgoglio, la commozione che mi trasmisero le accorate parole di Enea mentre mi mostrava le foto di questa piccola ma fondamentale architettura.

Conservo con orgoglio una dedica scritta da Enea sulle pagine di una rivista che mi regalò poichè

conteneva un suo progetto per me fondamentale; la lettera che mi inviò dopo aver letto il mio saggio pubblicato relativo alla sua opera nella quale scrisse: “(...) ‘il Vittorio’ si è preso la briga di fare un servizio, anzi una carrellata sulla vita professionale di Enea Manfredini. Deve esserti costata molta fatica assemblare quello che tanti colleghi vecchi (molti dei quali morti) e colleghi giovani hanno scritto su di me. Sei riuscito a tenere un filo conduttore assai spigliato e originale (...) Da me un grazie caldo e affettuoso per l’interesse che hai dimostrato alla mia lunga vita professionale con questo tuo ottimo lavoro. Spero di incontrarti presto (...)”; i biglietti di auguri natalizi che mi inviava ogni anno, confezionati “artigianalmente”, che presentavano sulla piccola copertina riproduzioni di incisioni raffiguranti antichi cantieri e macchine tratte da edizioni dedicate a Vitruvio, ...

Ciao Enea, ci manchi molto... ■

NOTE

1. Giuliano Gresleri, “Un quartiere verista e razionale” in *Frames* n.9, ottobre-dicembre 1985, p. 35.

2. Carteggio citato da Enea Manfredini in “Pagano dei giovani”, in *Parametro* n. 35, aprile 1975, pp. 43-62.

3. Enea Manfredini, “Miniriforma, minicasa, miniarchitetti”, in *Parametro* n. 3-4, settembre-dicembre 1970, p. 103.

tradizione, innovazione e lirismo poetico

SERGIO ZANICHELLI*

Il mio primo incontro con Enea Manfredini risale all'ottobre del 1983 a Guastalla.

In qualità di relatore, Manfredini partecipa alla conferenza dal tema: "i Linguaggi dell'Architettura" con Guido Canali, Massimo Carmassi e Giuliano Gresleri organizzato dall'Assessorato della Cultura nell'ambito della mostra: "idee e progetti per una città" che illustrava il lavoro di ricerca progettuale della mia tesi di Laurea alla Facoltà di Architettura di Firenze con il collega Cesare Calzolari.

Enea Manfredini e la carissima moglie, di cui conservo ricordi molto affettuosi, amavano recarsi spesso a Guastalla, anche perché nel 1964 il Maestro aveva progettato e successivamente realizzato un'importante opera di architettura: l'Ospedale Civile, poi l'interesse per i luoghi rivieraschi con le frequenti visite al Lido Po porteranno al Maestro un legame non solo evocativo, ma soprattutto determineranno "codici" di un vocabolario linguistico presenti nelle tematiche architettoniche dei suoi progetti.

Un contesto ambientale che si esprime attraverso la perfetta simbiosi tra elementi naturali: il fiume, gli argini, i boschi di pioppo e gli elementi artificiali: piccole e stupende architetture come lo chalet in legno e vetro, la casa dei pontieri in mattoni rossi di fornace e le piccole "architetture sospese" delle case dei pescatori in legno e lamiera connotano lo skyline del luogo.

Questo rapporto tra elementi naturali (organici) ed elementi artificiali (razionali) sarà espressione di una poetica architettonica che ha nell'utilizzo "a vista" dei materiali: cemento armato, mattoni,

legno, ferro e resine, il tema espressivo di un "vocabolario architettonico" che accompagna Manfredini in tutto il suo percorso di ricerca.

Un'architettura "silenziosa", equilibrata nelle strutture sia tipologiche che spaziali nella quale ogni elemento della composizione è denunciato per rappresentare quei codici che nel linguaggio manfrediniano sono la semplicità, l'omogeneità e l'equilibrio geometrico delle forme senza mai invadere campi percettivi di una comunicazione visiva che appare nella contemporaneità come l'unico strumento di un espressionismo architettonico mediatico.

La produzione architettonica è rappresentata, per ogni programma funzionale, da impianti tipologici lineari con l'aggiunta di piccole "geometrie puriste" (a forma chiusa) che sono il riflesso sia del percorso di ricerca al Politecnico di Milano negli anni '40, sia dell'applicazione di "icone progettuali neorealistiche" di un contesto padano così sapientemente descritto nella letteratura, nelle poesie, nelle sceneggiature cinematografiche e nell'arte pittorica da Cesare Zavattini.

Quindi da un lato un'architettura che trae dalla tradizione del razionalismo italiano di Terragni, Libera, Pagano, Figini e Pollini i codici linguistici, ma intaccato da un "espressionismo contestuale" che trae dalla cultura emiliana il rispetto dell'ambiente, la dedizione al lavoro agricolo nei campi, la specificità della produzione industriale e cioè, a quel mondo civile, etico che definirei "semplice normalità" ma di autentica valenza sociale. Questo dualismo linguistico è presente in ogni

* architetto, critico d'arte moderna e contemporanea, professore a contratto in Progettazione Architettonica presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Ferrara.



Facciata lato nord - dettaglio (© foto A. Villani e figli, Bologna).

opera e porterà l'architettura di Manfredini ad una produzione dove la tecnica e il "brutalismo materico" si fondono a principi di un'"architettura regionalistica" come Kenneth Frampton descrive in un bellissimo saggio negli anni '80 nella rivista Casabella diretta da Vittorio Gregotti.

È in questo percorso di indagine che Manfredini si avvicina alle tematiche architettoniche di Albini, Gardella, De Carlo e Ridolfi che saranno anche nella vita carissimi compagni e amici di un viaggio che costituiva quell'autonomia linguistica italiana così autentica dell'International Style che invece era "adottato" da tanti architetti italiani degli anni 70/90.

L'attenzione ai bisogni dell'uomo è espressa da Manfredini attraverso la proposizione di architetture semplici, protettive, avvolgenti fino all'attenzione di dettagli che evitano l'"ostentazione formale" fine a se stessa, che si trasformano in aspetti decorativi ma sono il continuo di apparati costruttivi che integrano il progetto a tutte le "scale di rappresentazione". Mai un'estensione formalista, ma un principio di riduzione del segno per valorizzare più il contenuto che la materia.

È attraverso la denuncia visiva e "semplicistica" della materia che Manfredini riesce a trasformare un impianto architettonico che in apparenza sembra determinato dalle regole di una manualistica razionalista che ha nel modulo, nella struttura e nell'apparato funzionale le proprie tematiche in una condizione di "spazio intimista" e protettivo nel quale l'aspetto sociale è privilegiato rispetto al solo individualismo del singolo.

Il riscatto morale e sociale dell'uomo attraverso la realizzazione di "prodotti architettonici", Manfredini lo attua attraverso l'uso di effetti percettivi determinati dall'uso sapiente della luce nei suoi spazi interni che ci fa attraversare tra zone di penombra e poi tra zone di intensa riflessione solare, per ricordarci in ogni attimo il significato della nostra vita. Questa "calma attenta" come la definisce Albini e come ci ricorda Bruno Zevi in "Cronache di Architettura" dell'Espresso, che la "fedeltà ad una iconografia ascetica" nella quale "l'inventiva viene tutta indirizzata all'esatta coincidenza tra tecnica e forma".

La semplicità delle forme nell'architettura di Manfredini tende a coniugare lo spazio fisico con il lirismo e la poesia dei sentimenti di ognuno di noi.

El Lissitzkij diceva che "ciascuna forma è l'istantanea pietrificata di un processo, di conseguenza il lavoro è lo stadio di un'evoluzione, non il suo fine pietrificato". A questo percorso di evoluzione di un'opera architettonica, Manfredini dedicherà tutto il suo impegno non solo nella ricerca teorica del progetto di architettura, ma come i grandi maestri - Scarpa, Albini, Ridolfi - nella specificità della direzione dei lavori gli permetterà di definire un rapporto speciale con il cantiere e le sue maestranze.

Peter Zumthor in Pensare architettura sembra avvalorare l'importanza del "costruire" come per Manfredini e "guardando con rispetto all'arte del congiungere, alle capacità dei costruttori, degli artigiani e degli ingegneri.

Il sapere dell'uomo relativo alla realizzazione del-



Atrio ingresso piano terra
(© foto A. Villani e figli,
Bologna).

le cose, implicito alla sua bravura mi impressiona. Cerco quindi di progettare delle costruzioni che rendano giustizia a questo sapere e che, inoltre, siano degne di sfidare questa bravura”.

La costruzione diventa per Manfredini il fine di un percorso che ci riporta al rapporto tra il pensiero (ideazione) e gli strumenti urbanistici ed edilizi (attuazione).

Così come l’architettura moderna che nasce come ci ricorda Piet Mondrian attraverso la “scoperta delle forme particolari” per “un inizio di una cultura delle relazioni determinate”.

Queste “relazioni determinate” sono stupendamente espresse nell’opera architettonica del Seminario Vescovile di Reggio Emilia del 1946.

Un edificio specialistico che Manfredini riesce a trasformare in un importante “fatto urbano” sia per il modo di “appoggiarlo” sul bordo della città storica in vista prospettica dalla Via Sant’Agostino, ma soprattutto nella ricerca di un impianto a corti semichiusate che rimanda al classicismo dell’architettura romana e a matrici razionaliste come in alcune opere di Arne Jacobsen nelle quali, la semplicità del tipo veniva esaltata nell’apparato prospettico dalla contrapposizione di masse murarie a grandi vetrate, per coniugare una “gravità materica” delle superfici seriali con la “neutralità e leggerezza” delle trasparenze degli spazi di relazione.

Lo schema distributivo dell’edificio è caratterizzato da due corpi di fabbrica ad esposizione unica a sud e destinati il primo, alla vita interna del collegio ed il secondo, all’attività di relazione con

l’esterno. Un grande e luminoso atrio, tutto in cristallo, collega al centro dell’impianto i due corpi di fabbrica e ci conduce sul lato opposto all’ingresso alla stupenda cappella.

I due lunghi corpi di fabbrica e la tipologia “a conchiglia” della chiesa sono definiti da una struttura modulare in pilastri in c.a. con tamponamento in muratura e rivestiti da piastrelle di klinker color avorio.

Il grande atrio vetrato ha nel rivestimento in marmo bianco, sia nella pavimentazione che nelle pareti laterali come per i pilastri, il fine di rendere “minimalista”, “asettico”, “sospeso”, quasi senza gravità, il “cuore pulsante” di questa architettura. Notevole importanza riveste nel progetto il sistema dei collegamenti verticali: grandi scale a vista in cemento armato staccate dalle murature laterali sembrano ricordarci l’interesse di Manfredini per il piacere del dettaglio come strumento per “un’architettura complessiva” dove l’interno e l’esterno hanno una stessa valenza architettonica. Potremmo usare le parole di Charles Francis Annesley Voysey, architetto inglese della fine dell’ottocento, che, parlando della sua ricerca architettonica, definisce come “semplicità, sincerità, compostezza, franchezza e lealtà le qualità morali ed essenziali della buona architettura quanto alla loro buona umanità”. Principi che certamente ritroviamo nell’architettura del Seminario Vescovile di Manfredini e che nella visita con il figlio Alberto ho incontrato e piacevolmente riscoperto insieme alla passione e l’amore che Enea mi ha trasmesso per questo difficile, ma affascinante mestiere.



Atrio piano terra di collegamento tra i due corpi di fabbrica (© foto A. Villani e figli, Bologna).

Vittorio Gregotti ci ricorda della “anomalia” del caso Manfredini: “nell’eccezionalità di un impegno civile che, paradossalmente, sconfessa l’ambizione di proporsi come scelta comune”. La sua scelta è quella dell’etica del mestiere, della fede, della famiglia, dei figli e dell’immenso amore che ci ha trasmesso in ogni attimo che siamo stati con lui. Grazie Enea, per la tua amicizia e per i tuoi “silenzi” che valgono molto più di un caos totale come espressione di una contemporaneità che forse non ci appartiene. ■

progetti e opere
1939-2002

QUARTIERE CASE POPOLARI Milano (1939)

Non realizzato

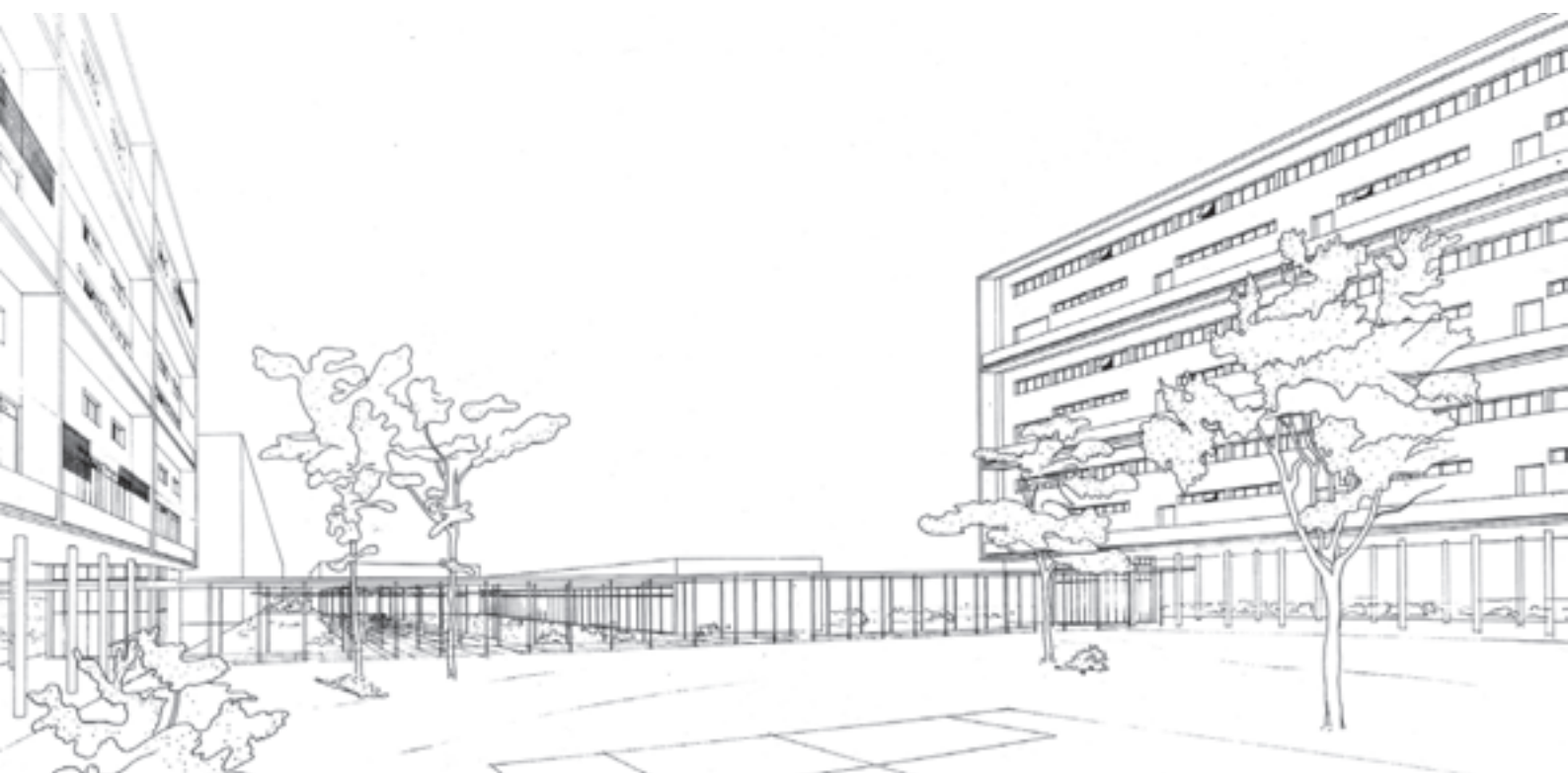
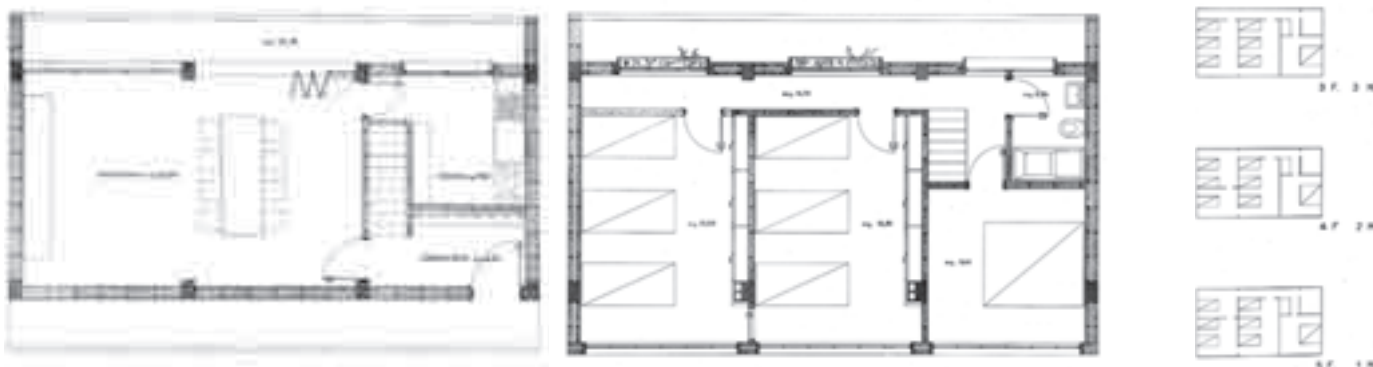
(...) e queste intenzioni sono chiaramente leggibili in tutti i lavori dei più attenti e dei più sensibili architetti delle giovanissime generazioni. A dimostrazione di questa corrente di maturità stilistica, desideriamo illustrare alcuni progetti dell'architetto Enea Manfredini (...). Questo delle case popolari, è il progetto di un intervento residenziale su un'area irregolare di forma triangolare. Le residenze si distribuiscono in tre nuclei costituiti da una coppia di "case in linea" parallele con alloggi a quattro, sei e otto letti. I tre nuclei

sono collegati e integrati, a piano terra, da una serie di strutture di servizio: portineria, refettorio, asilo nido, biblioteca, negozi, spazio gioco all'aperto e al coperto. Lo schema distributivo è del tipo "a ballatoio" con alloggi in duplex. Al livello inferiore sono presenti soggiorno e cucina orientate a ovest; al livello superiore, servito da una scala interna, si trova la zona notte, orientata a est. Negli edifici con otto letti l'area corrispondente al ballatoio viene recuperata al piano superiore di ogni alloggio per dare maggiore

profondità agli ambienti. In più, la parete longitudinale di una delle camere a tre letti è mobile, consentendo di creare due camere con numero di letti variabile a seconda del sesso dei figli. Alla soluzione del problema basilare, dell'abitazione e dell'architettura d'oggi: la casa popolare, i giovani intelligenti pongono la massima attenzione; si deve guardare con ferma fede alle loro opere, certi della loro assoluta validità morale e artistica.
(da "Casabella Costruzioni", n. 158, 1941, pp. 24,27)

BIBLIOGRAFIA

1941 "Casabella-Costruzioni", n. 158, febbraio, pp. 27-29;
1976 *Il Razionalismo e l'architettura in Italia durante il Fascismo*, cat. mostra, ed. La Biennale, Venezia, p. 121;
1981 "Parametro", n. 97, giugno, p.20;
1988 "Dossier di urbanistica e cultura del territorio", a.VIII, n. 1, gennaio-marzo, p.72;
1989 Enea Manfredini, *Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 22-23;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre-ottobre, p. 52.



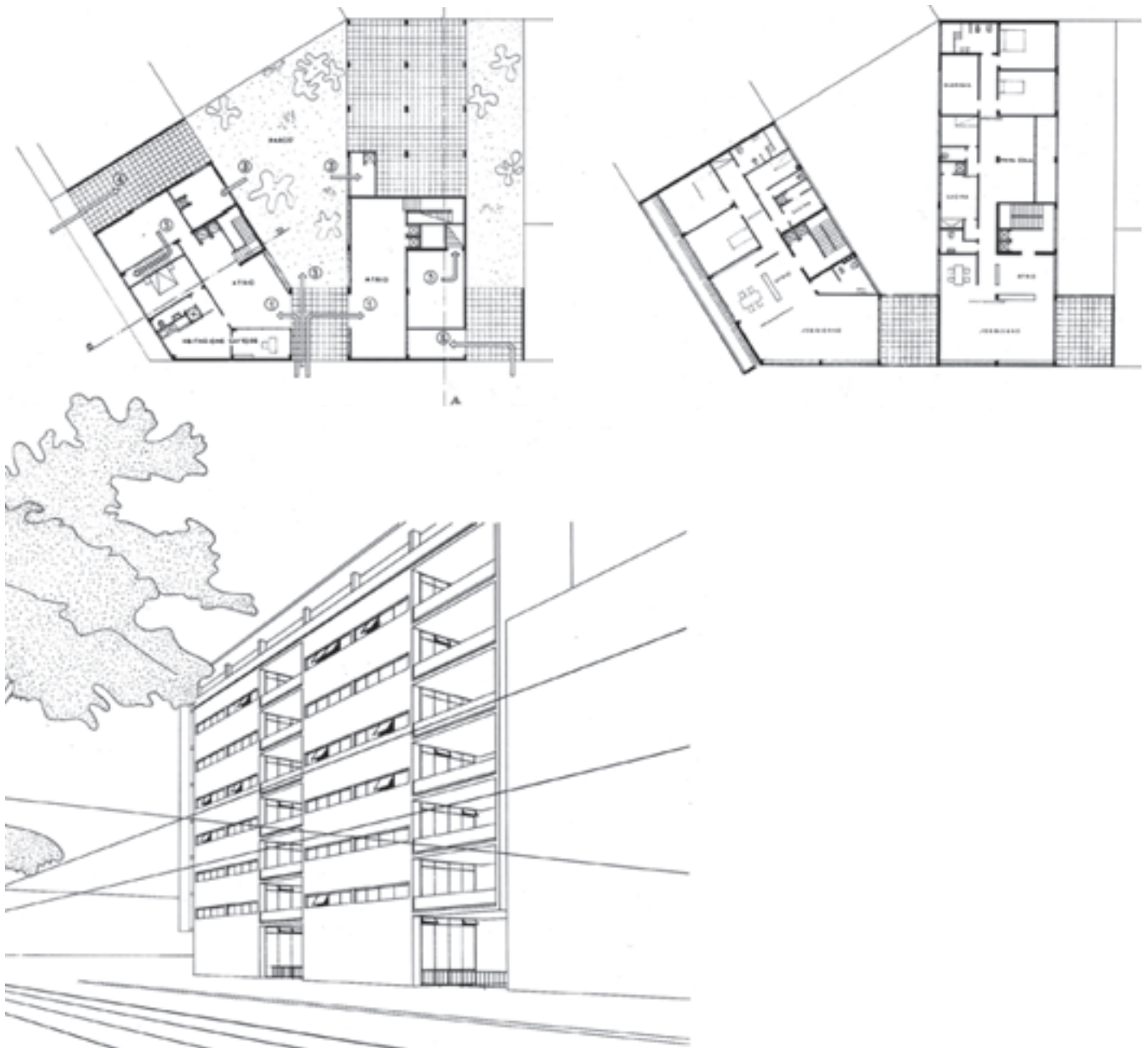
CASA IN CONDOMINIO Milano (1939)

Non realizzato

È lo studio per un edificio residenziale nell'area periferica di Milano tendente a dimostrare come fosse possibile ottenere un ordine compositivo anche su un'area di forma irregolare con allineamenti stradali non ortogonali. Si è evitato di organizzare gli alloggi solo lungo il fronte strada privilegiando questa collocazione solo per le zone di soggiorno, intese come insieme di spazi, anche all'aperto, in cui si svolgesse la maggior parte dell'attività diurna della famiglia: la vita comune, lo studio, i lavori domestici.

La composizione in pianta è articolata su un modulo che trova piena rispondenza anche nell'architettura di facciata.

BIBLIOGRAFIA
1981 "Parametro", n. 97, giugno, p.21;
1989 Enea Manfredini, *Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 24-25;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, p. 52.



SEDE SOCIETÀ "CASA E GIARDINO" Milano (1939)

Non realizzato

È il progetto di un centro per esposizioni di una società milanese su un'area di forma irregolare. Si tratta di due corpi di fabbrica, collegati secondo un angolo acuto, in acciaio, cemento e vetro, con una intelaiatura esterna che sorregge un sistema di tende per graduare il soleggiamento delle superfici vetrate delle fronti dei locali per esposizione, in rapporto all'intensità luminosa e alla variazione dell'inclinazione dei raggi solari nelle varie stagioni. Un centro culturale, un quartiere operaio, un mer-

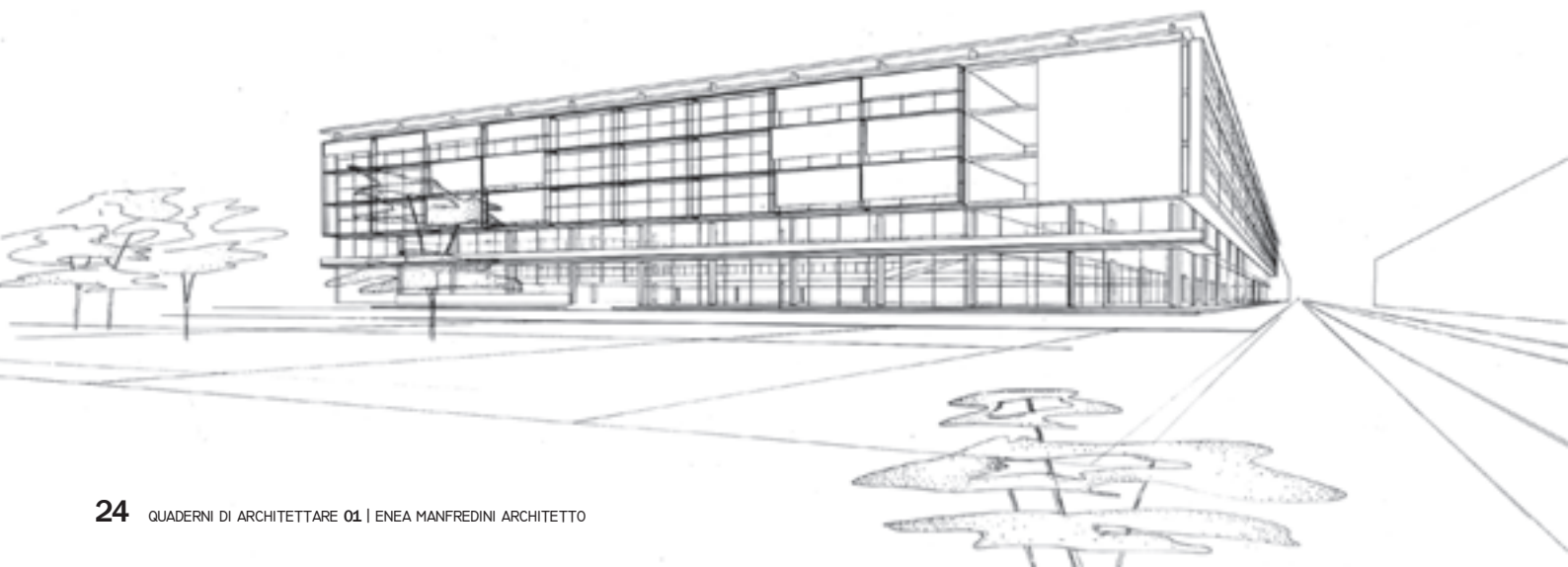
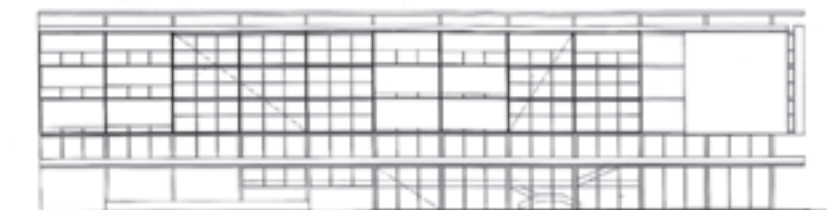
cato, un centro del libro, la casa dello studente, un teatro all'aperto, un centro urbano per esposizioni, un'autoteca al centro della città: qui questi giovani di cui si sono scelti i lavori, dal 1937 al 42, L. Canel-la, Ferrieri, Righini, Radici, Gandolfi, Albricci, Zanuso, Tevarotto, Manfredini, Magnaghi, Terzaghi, Achille e P. Giacomo Castiglioni, Mantovani, li han vissuti con la loro fresca immaginazione, dopo averne indagato, con serietà d'analisi, funzioni e caratteri.

(da Raffaello Giolli, *Inter-*

vallo ottimista, "Casabella" n. 184-185 aprile maggio 1943, p.18)

BIBLIOGRAFIA

1943 "Casabella-Costruzioni", n. 184-185, aprile-maggio, pp. 18-21;
1960 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 51, gennaio, p. 600;
1981 "Parametro", n. 97, giugno, p.22;
1988 "Dossier di urbanistica e cultura del territorio", a.VIII, n. 1, gennaio-marzo, p.71;
1989 Enea Manfredini, *Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 26-27;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre-ottobre, p. 49.



CENTRO MEDICO Milano (1939)

Non realizzato

È il progetto della Facoltà di Medicina e di un ospedale universitario per 500 letti. Il progetto si basa sull'autonomia funzionale dei due organismi, mediante l'accessibilità esterna su lati contrapposti. L'ospedale è articolato in tre corpi distinti fra loro paralleli. Un corpo di fabbrica destinato alle degenze di medicina e chirurgia, e un corpo a esso complementare per le diagnostiche a supporto delle degenze di medicina e per i gruppi operatori a supporto delle degenze di chirurgia. Sia le diagnosti-

che per le medicine che i gruppi operatori per le chirurgie sono complanari alle singole specialità. Un terzo corpo parallelo accoglie i servizi ambulatoriali, i servizi di radiologia, le terapie varie e infine i laboratori di analisi chimico clinica. I tre corpi sono collegati da una piastra di smistamento che si prolunga verso il gruppo amministrativo e direttivo con accesso dalla strada principale. Un'altra piastra è destinata ai servizi generali dell'ospedale e ai volumi tecnici per l'intero complesso. Un padiglione

isolato è destinato alle malattie infettive. Il complesso universitario è costituito da una parte bassa che, oltre a contenere i locali a uso didattico, ospita l'istituto di anatomia e l'istituto di medicina legale, e da una parte alta che ospita le aule per l'insegnamento della facoltà di medicina.

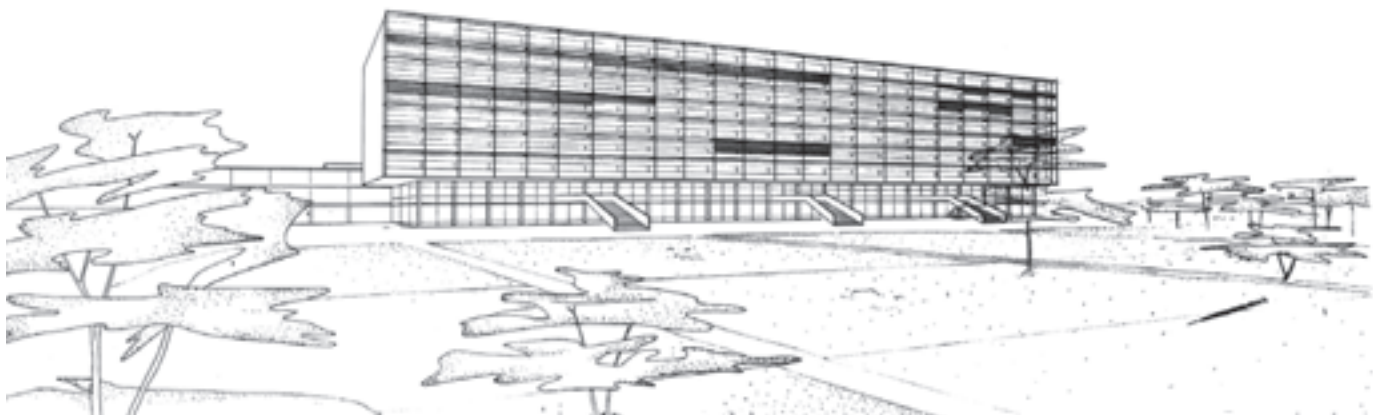
Riguardando i primi progetti degli anni 1939-40, taluni di scuola, si nota come abbiano, persino nella grafia, tutti i connotati della buona architettura d'avanguardia di quegli anni, ma agiti con una chiarezza caparbia, con

una preoccupazione per i fatti concreti che saranno caratteristiche tipiche del suo lavoro anche degli anni successivi.

(da Vittorio Gregotti, *La tradizione del razionalismo maturo*, "Parametro", n. 97, 1981, giugno, p.13)

BIBLIOGRAFIA

1981 "Parametro", n. 97, giugno, p.16, 23-24;
1989 Enea Manfredini, *Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 30-33;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, p. 50.



CENTRO CULTURALE Milano (1940)

Non realizzato

Costituito da tre corpi di fabbrica paralleli (di spessore doppio quello centrale) che intendono ridefinire l'isolato di Brera (...) il nuovo centro culturale di Milano, progettato dall'architetto Manfredini, è stato immaginato nella zona delimitata dalle vie Pontaccio, Borgonuovo, San Marco, zona centralissima ma costituita per la maggior parte da case vecchie. Solo pochi edifici di importanza notevole fanno eccezione tra cui il palazzo di Brera, il palazzo del comando d'armata, la Chiesa dei Carmelitani

(...). Il centro è stato diviso in tre grandi gruppi: uno costituito dalle biblioteche, da quattro accademie scientifiche e letterarie, dall'accademia di belle arti, da pinacoteche e gallerie d'arte. Un altro costituito dal conservatorio musicale e auditorium e dal cinema teatro con relativo albergo. (...) Pareti di vetro conferiscono all'esterno un aspetto di lindore e chiarezza, e hanno il pregio di mostrare l'intreccio e la composizione degli elementi interni. (...) Valori armonici di materiali diversi giocano in studiati aggiu-

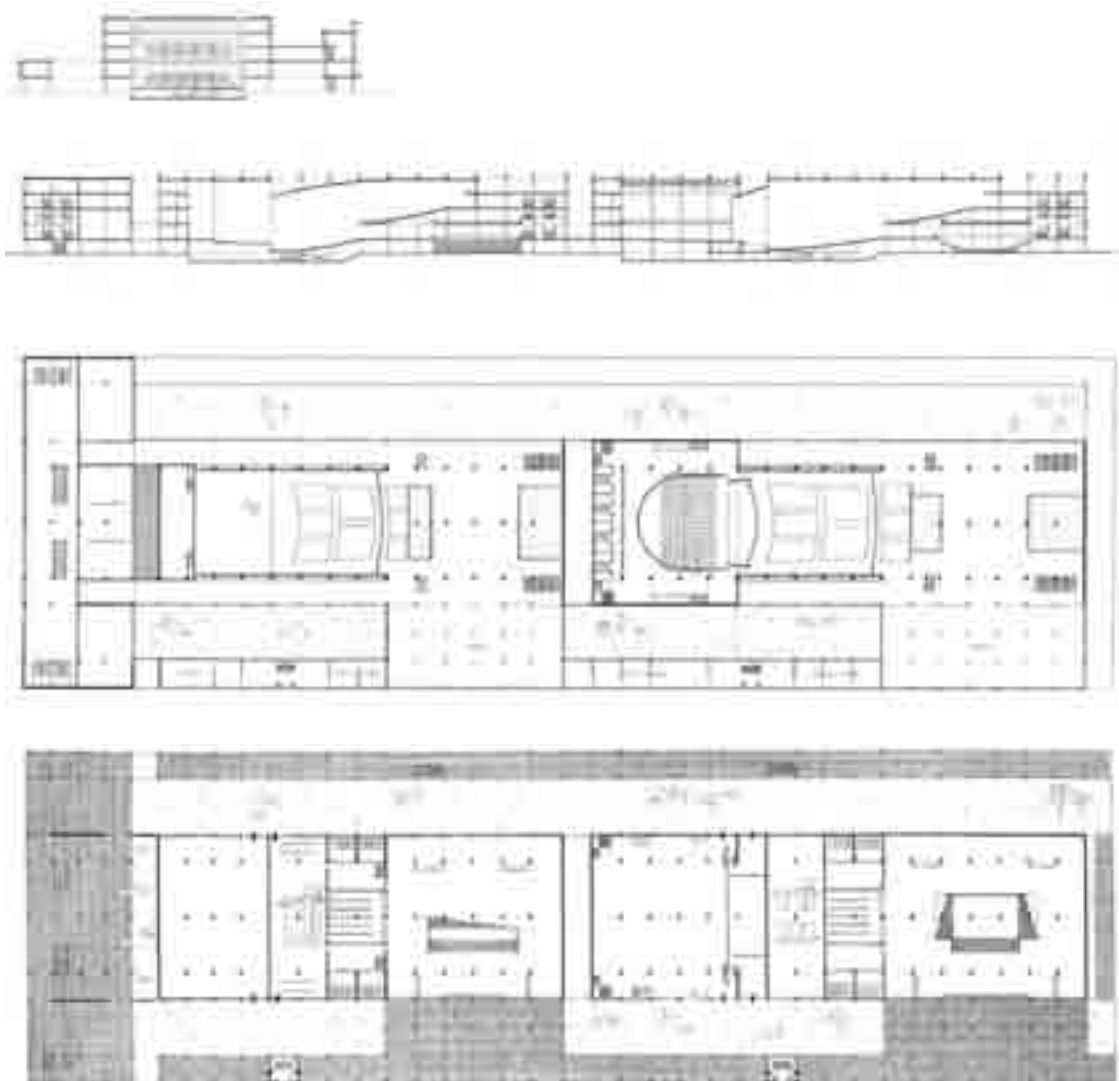
stamenti. Un pezzo di muro bianco, un altro di vetro opaco, un altro di vetro trasparente, elementi aerei su uno sfondo azzurro di cielo, sono appoggiati a una base di vetro trasparente e inquadri dal terrazzo e dal cornicione. Il ritmo esterno dell'edificio è quello musicale di un classico contrappunto: lo stesso tema che si ripete colorandosi diversamente, inquadrato da un'armonia principale; l'architettura che ne risulta è umanissima (1). E, ancora nell'ottica dell'indagare la trasformazione urbana

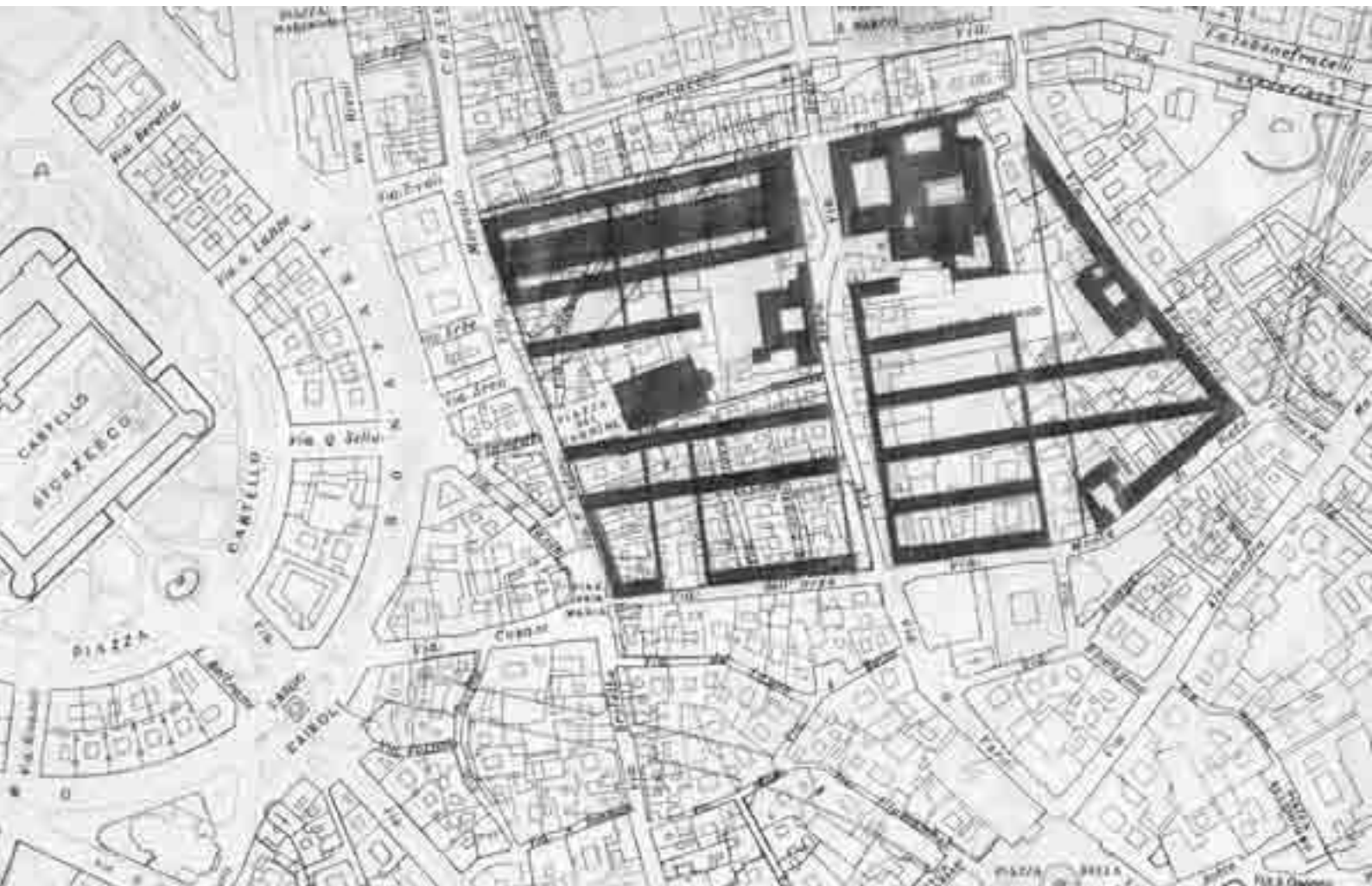
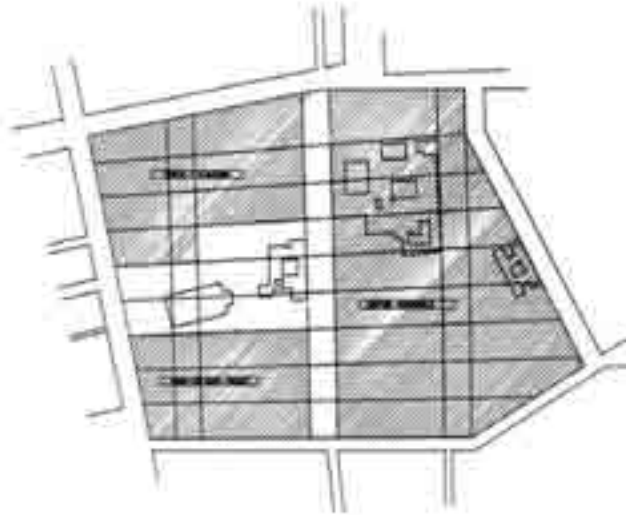
attraverso i servizi collettivi, il progetto del 1940 di Enea Manfredini, tra i più giovani, per l'isolato di Brera nel quale vedo riassunte le potenzialità tipologiche ed espressive del razionalismo (2).

(1- Architettura di giovani in "Casabella-Costruzioni", n. 158, febbraio 1941, p.24; 2 - E. Mantero, "La costruzione dell'autonomia", in *Il Razionalismo italiano*, Zanichelli, Bologna, 1984, p.178)

BIBLIOGRAFIA

1941 "Casabella-Costruzioni", n. 158, febbraio, pp. 24-26;
1960 "L' Architettura: Cronache e storia", n. 51, gennaio, p. 600;
1981 "Parametro", n. 94-95, marzo-aprile, p.68;
1981 "Parametro", n. 97, giugno, p.25;
1984 *Il Razionalismo Italiano*, Zanichelli, Bologna, pp. 178, 196-198, 204;
1988 "Dossier di urbanistica e cultura del territorio", a.VIII, n. 1, gennaio-marzo, p.70;
1989 *Enea Manfredini, Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 34-37;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre-ottobre, p. 49.





VILLA PER DUE ARTISTI NELLA CAMPAGNA EMILIANA (1941)

Non realizzato

È una casa senza desideri; non v'è bisogno d'uscime: fuori non chiama il mare né gli orizzonti giocano in complicati panorami alpini; fuori non c'è che pianura verde, campagna arata e alberi: questo verde entra dalle lunghe finestre orizzontali, entra nel soggiorno estivo, pavimentato a prato. La bassa architettura non è spinta a desideri, a curiosità, non si segmenta, non si irraggia, non si alza in spostamenti inquieti: appare tutta recinta nel quadrilatero, forma conchiusa. Pure è anche questa una

architettura viva, con un movimento che si snoda, che si sbilancia, asimmetrica: ma la pianta ad H si lascia recingere con una serena moderazione. I due spazi non fabbricati si bilanciano, aria libera, ai due fianchi braccio trasversale: sembrano più amare la vicina architettura, che li prende dentro di sé, che non il respiro dell'infinita campagna verde. (...) Chi non vorrebbe poter vivere nel giardino miracoloso? Qui entrano soltanto i benedetti della pace: in questa casa ricca e spoglia, la piccola casa

costruita tra gli alberi, stesa su un vasto prato, come un piccolo paravento ripiegato contro le distrazioni, nella continua ora di un'ispirata lettura (1).

I più giovani, dal canto loro, legati ai primi, quelli del gruppo dei razionalisti, in modi diversi vuoi per occasioni di vicinanza o per ragioni di area culturale, mettono a punto (...) alcune realizzazioni fondamentali. E' il caso appunto di Manfredini e di Cesare Cattaneo, da un lato, con progetti riferiti, ad esempio, per Manfredini alla villa per

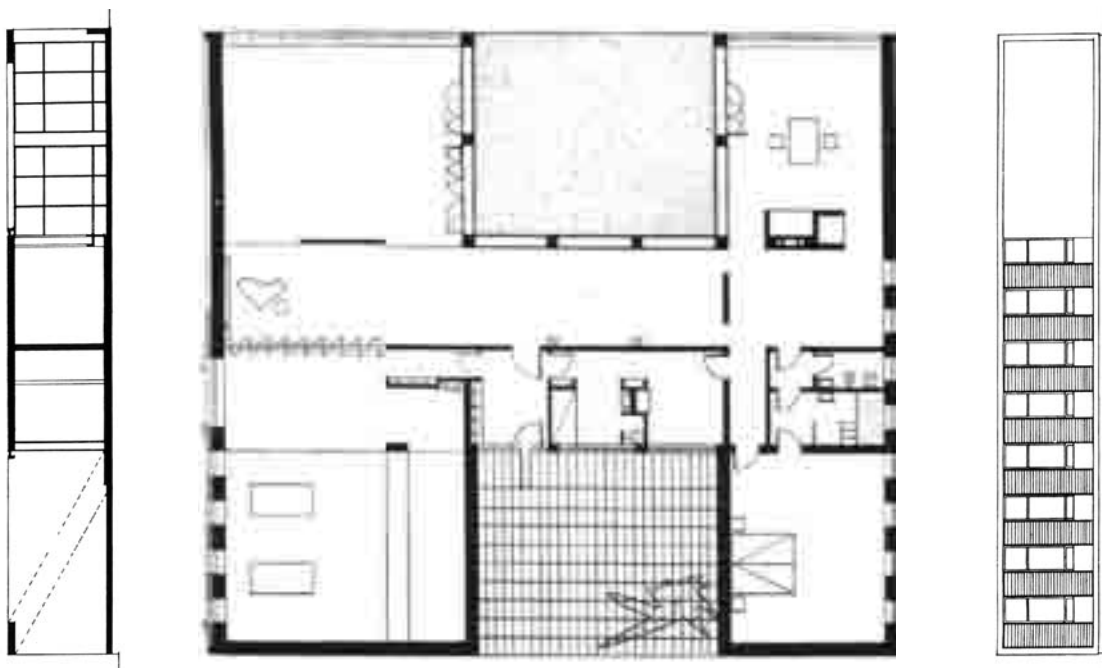
due artisti nella campagna emiliana del 1941 e, per Cesare Cattaneo, agli studi per la casa della famiglia cristiana del 1942 (2).

(1 - "Domus", n. 162, giugno 1941, p. 12;

2 - E. Mantero, "L'incontro con l'opera e i debiti culturali di una formazione nell'architettura", in Enea Manfredini, Architetture 1939-1989, cat. mostra, Electa, Milano, 1989, p. 9)

BIBLIOGRAFIA

1941 "Domus", n. 162, giugno, pp. 12-16;
1981 "Parametro", n. 94-95, marzo-aprile, p.69;
1981 "Parametro", n. 97, giugno, p.26;
1989 Enea Manfredini, Architetture 1939-1989, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 38-41;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, p. 53;
1997 Dražen Arbutina, Talijanska arhitektura druge četvrtine XX. St. u kontekstu političkih kvalifikacija, Zagreb, p. 340.



PISCINA SCOPERTA Cavriago, Reggio Emilia (1941)

Non realizzato

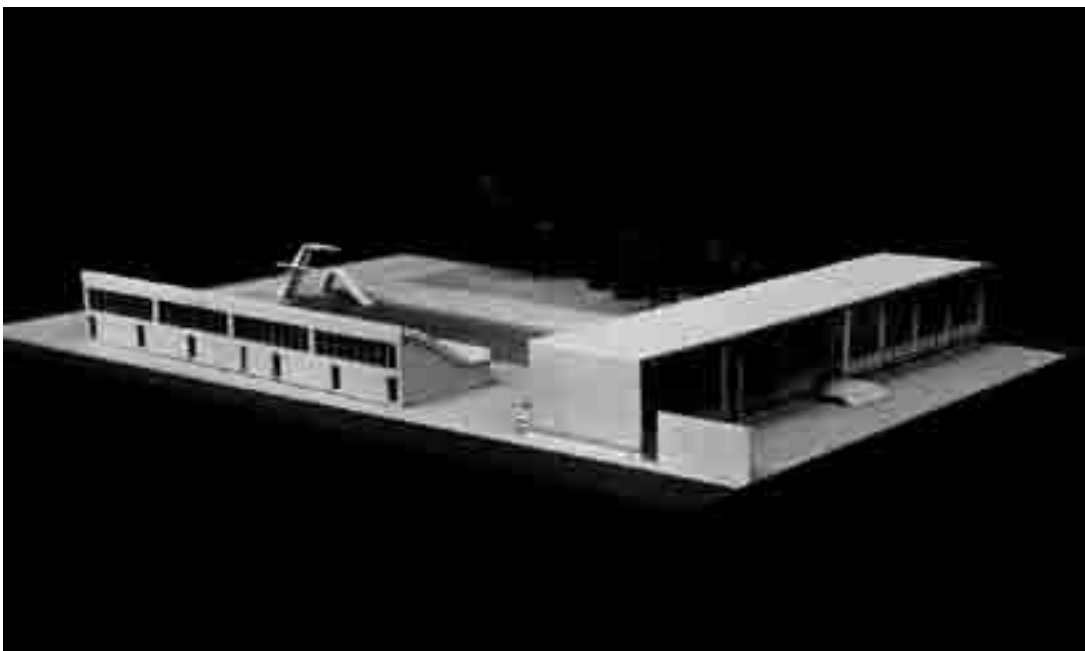
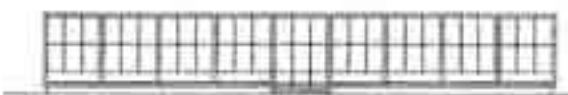
Chi vuole incoraggiarsi non ha che da far passare le pagine della nostra rivista: questo, pressappoco, dicevamo nel fascicolo di febbraio di quest'anno, presentando alcune "architetture di giovani" (...) Dicevamo questo, in febbraio, anche per il giovane architetto Enea Manfredini, di cui illustravamo un progetto di sistemazione di un centro culturale nella zona centrale di Milano e il progetto d'un quartiere di case popolari. Non erano l'avventuroso sogno di una prima giornata. Ecco

qui ora, dello stesso Manfredini, una piscina scoperta per Cavriago di Reggio Emilia. (Veramente non si tratta che del progetto, ma speriamo che la vita non tradisca i giovani). (...) Manfredini nella relazione a questo progetto parla della poesia del paesaggio appenninico in cui ha voluto che la sua costruzione non entrasse come un blocco opprimente: ha prima di tutto desiderato che i tre elementi della sua costruzione, aerei, trasparenti, candidi, si componessero in un desiderio di luce.

(...) Questi giovani combattenti del razionalismo non ignorano la classicità (...), anzi guardano all'antica Roma con ansia e desiderio. Soltanto, per loro, Roma non è un magazzino di capitelli né un fondo di colonne: è una esperienza di vita.

(da *Una piscina nel paesaggio appenninico* in "Casabella-Costruzioni", n. 166, ottobre 1941, p. 14).

BIBLIOGRAFIA
1941 "Casabella-Costruzioni", n. 166, ottobre, pp. 14-17;
1952 G. B. Ormea, *La teoria e la pratica delle costruzioni*, Hoepli, Milano, vol. 2, p. 543.



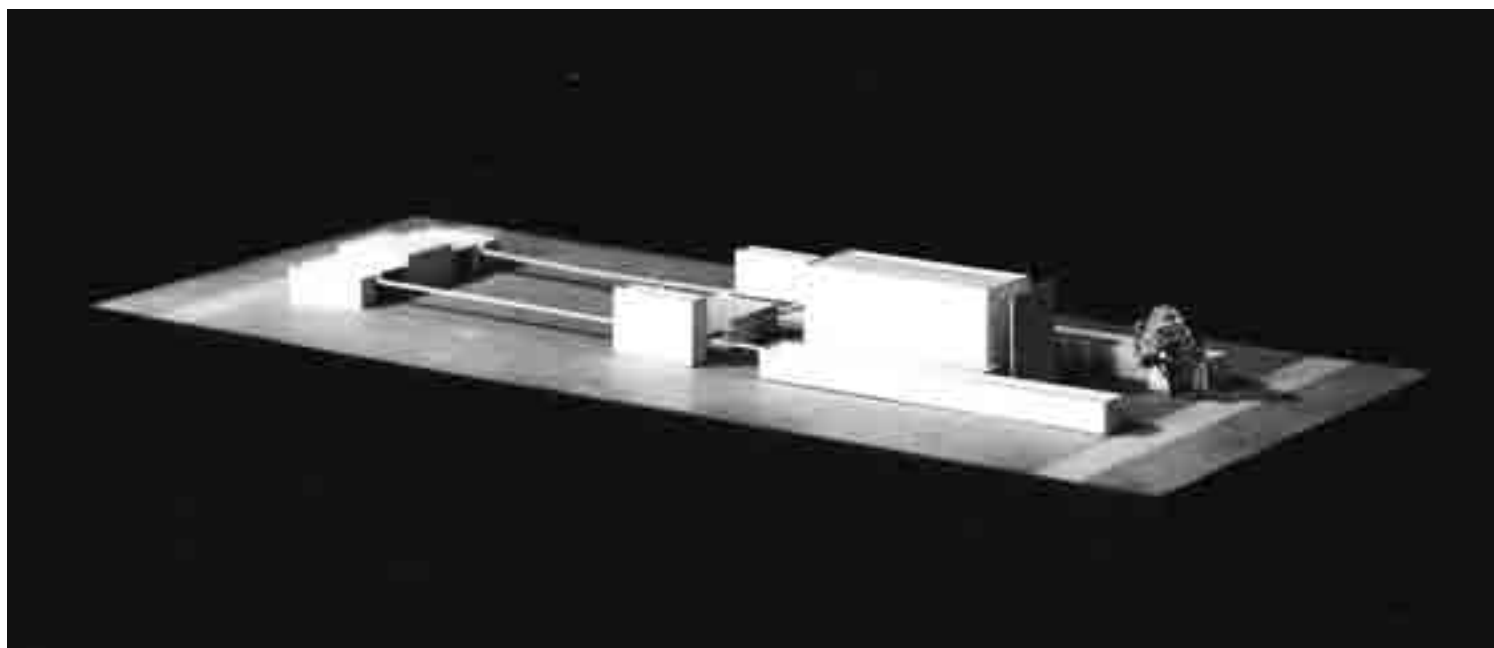
CENTRO RELIGIOSO Reggio Emilia (1941)

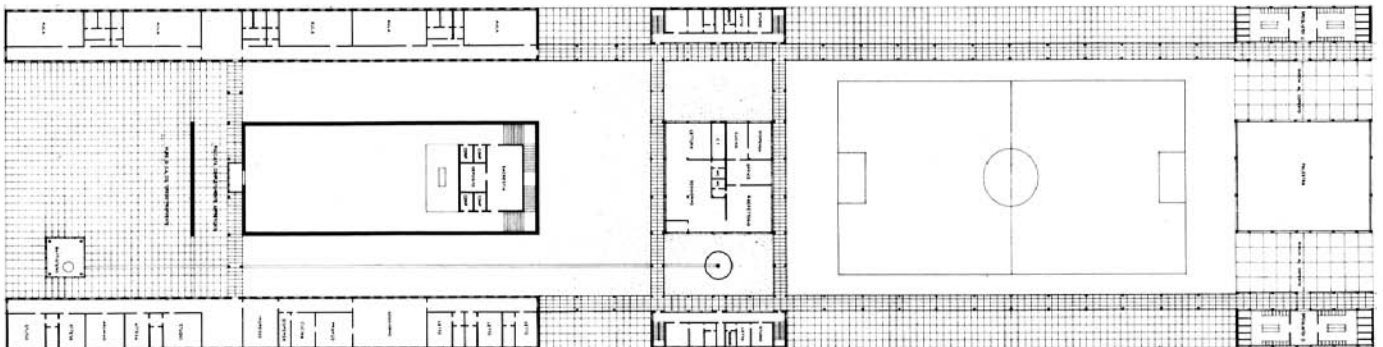
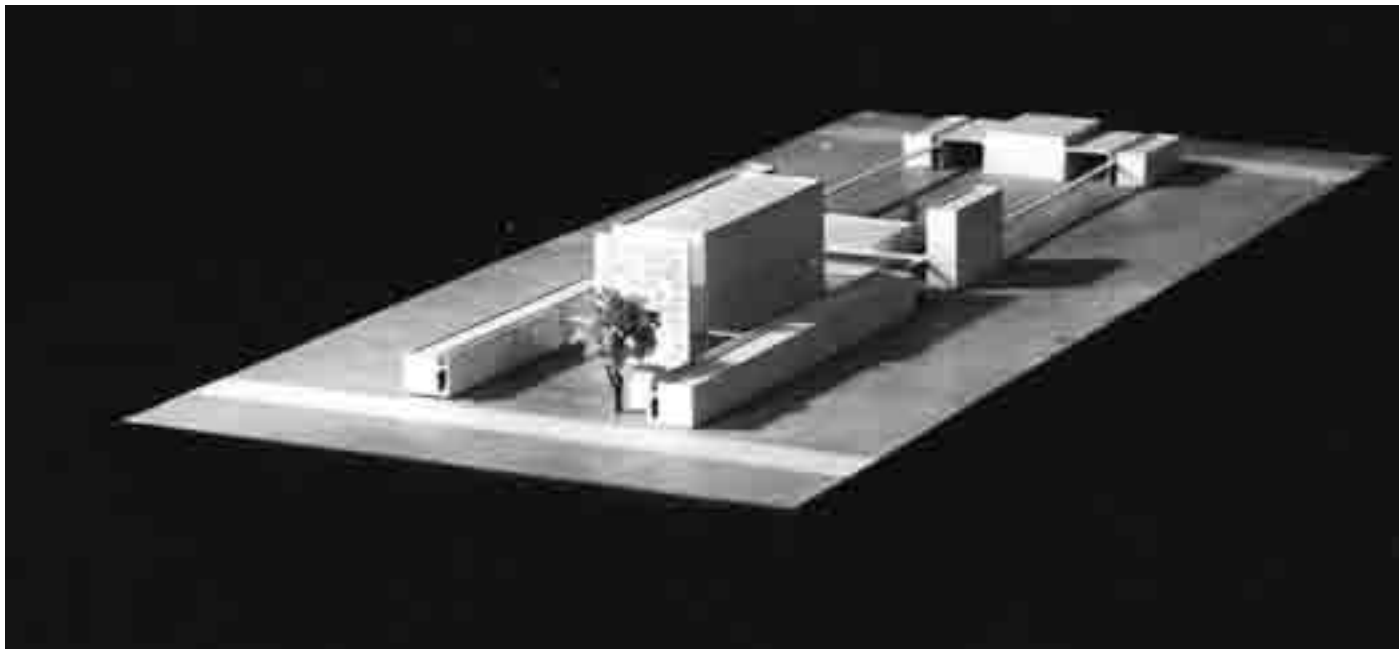
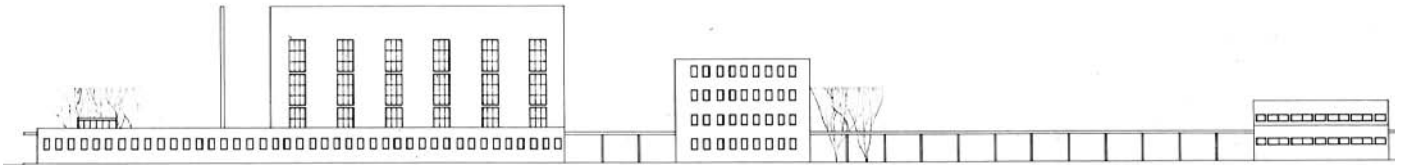
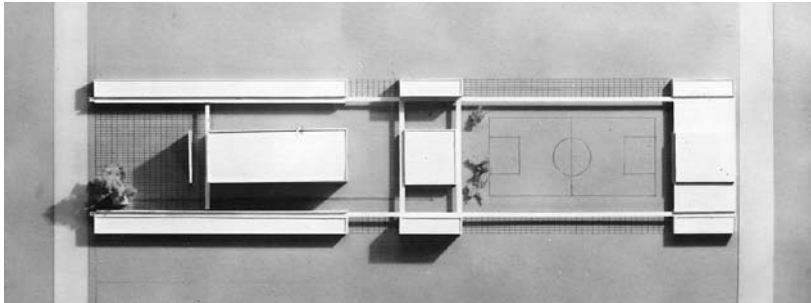
Non realizzato

L'ingresso alla chiesa avviene attraverso una quinta di cemento, quasi una "prima facciata", traforata con le parole del Credo e separata di sei metri dalla facciata vera, decorata da un affresco del pittore Trento Longaretti raffigurante il coro dei santi in cielo. Lo spazio sacro si dilata all'esterno su di un sagrato sul quale, all'ombra di un albero, insiste un'edicola di cristallo contenente il fonte battesimale. Di qui sgorga un piccolo ruscello, memoria del fiume Giordano che, lambendo un lato della chiesa, termina in

un chiostro all'interno della zona destinata a dimora dei sacerdoti anziani. La zona ricreativa per i ragazzi non si esaurisce nella presenza di strutture quali la palestra-teatro, gli spogliatoi e il campo sportivo, ma partecipa della vita dell'intero centro, essendo collegata con percorsi coperti ai due avancorpi della canonica e delle opere parrocchiali, e quindi della chiesa.

BIBLIOGRAFIA
1981 "Parametro", n. 97, giugno, p.26;
1988 "Dossier di urbanistica e cultura del territorio", a.VIII, n. 1, gennaio febbraio, p. 73;
1989 *Enea Manfredini, Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 44-47





QUARTIERE SAN PIETRO Reggio Emilia (1944)

Non realizzato

È lo studio di risanamento di un quartiere di Reggio Emilia proposto, tra il 1944 e il 1945, su incarico dell'industriale Alfredo Gallinari che intendeva contribuire alla ricostruzione della sua città. Si trattava di una zona in parte distrutta dai bombardamenti (nei pressi della stazione ferroviaria) e in parte definita dal vecchio piano regolatore "zona da risanare". Nel progetto per il quartiere San Pietro l'idea che permea l'intero sistema è costituita dal criterio di conservazione e valorizzazione delle emergenze

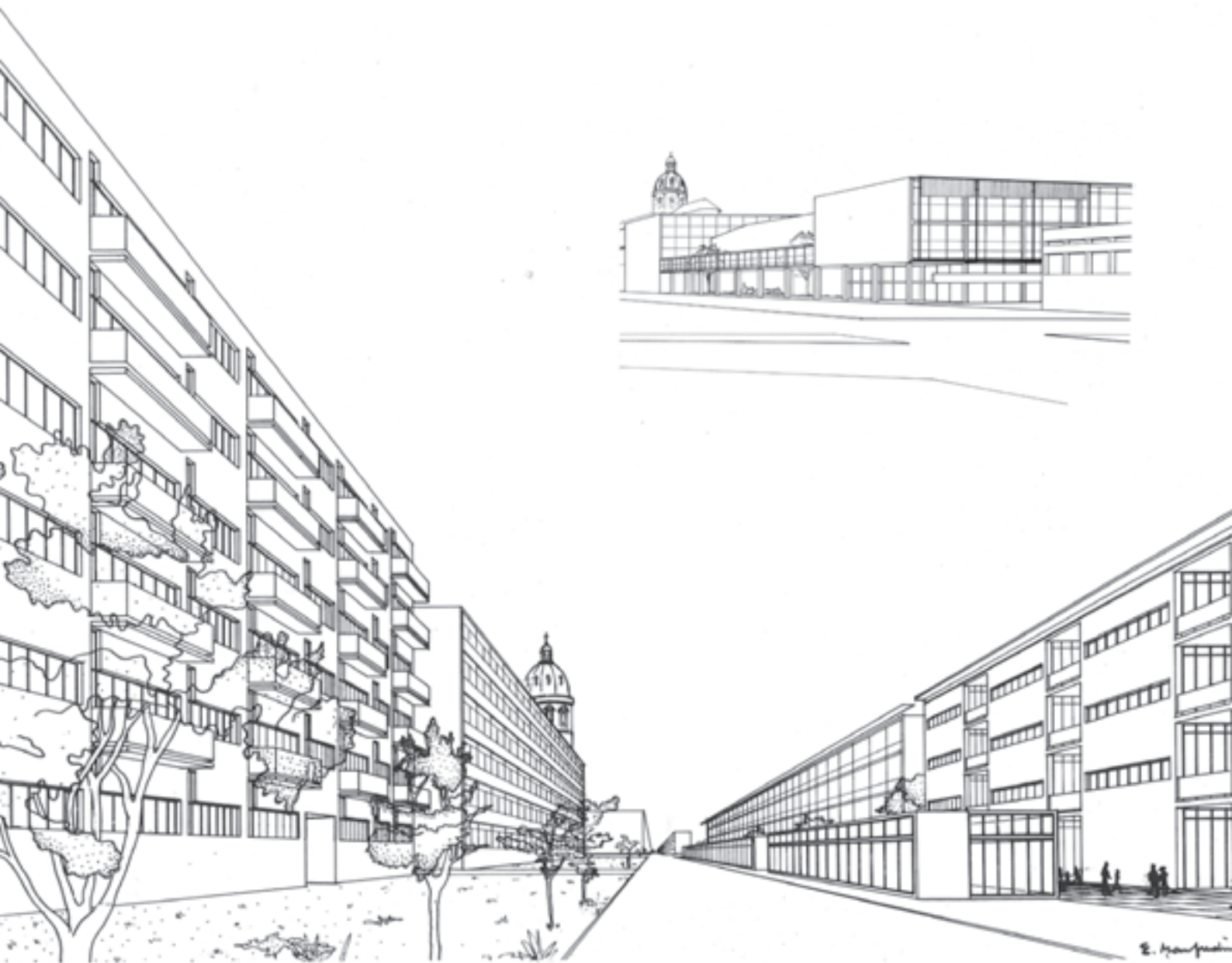
monumentali (si propone di destinare i chiostrini del distretto militare a biblioteca e a centro di cultura della città), condotta utilizzando la continuità dei percorsi pedonali, veri e propri "assi portanti" del quartiere, posti in continuità fisica e concettuale -zone museali e teatrali- con i percorsi e le funzioni urbane esistenti. La parte residenziale è costituita da corpi in linea tra loro paralleli e posti lungo l'asse principale del quartiere, caratterizzato da un edificio basso destinato a negozi che permette di

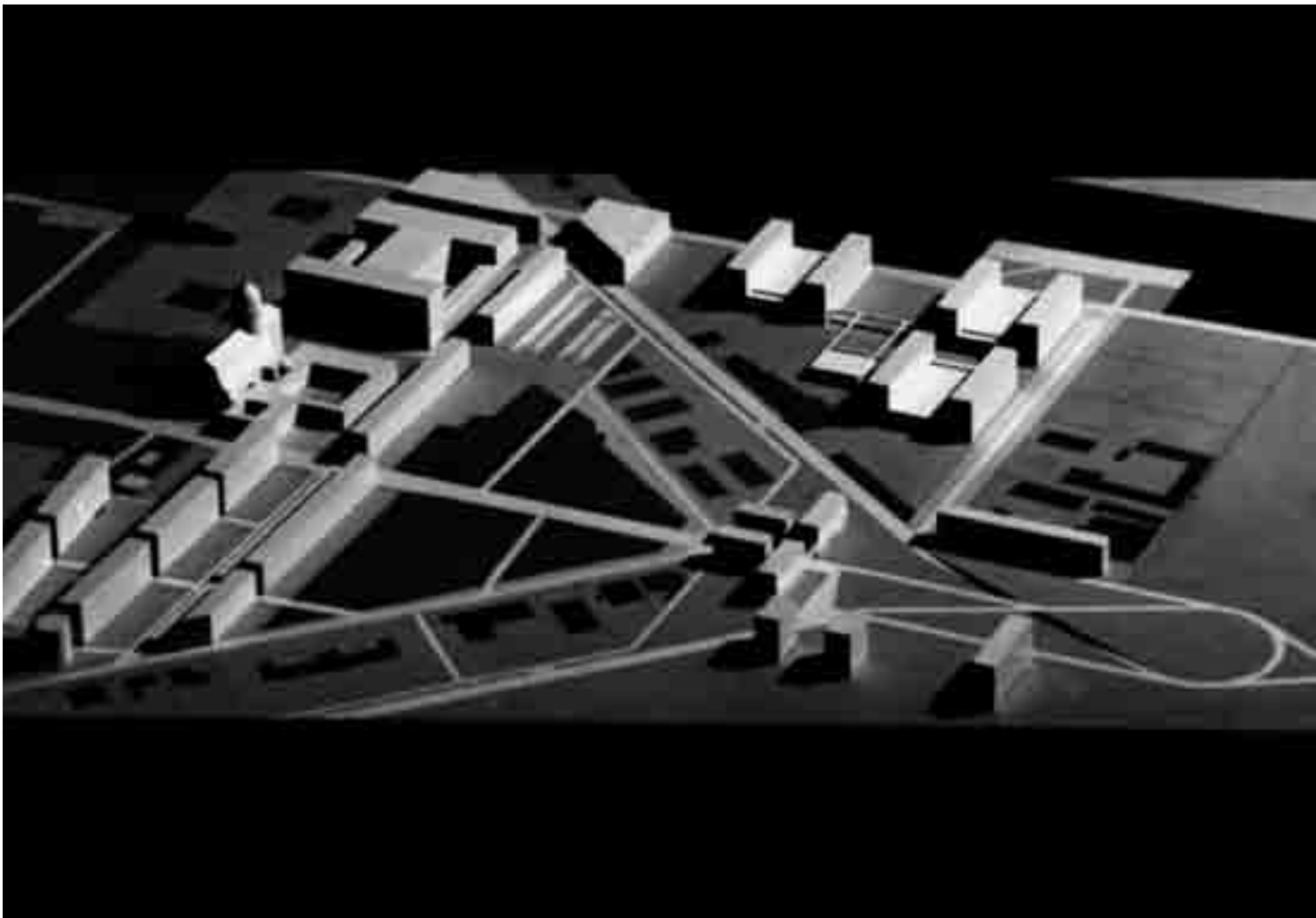
ottenere la distinzione del traffico veicolare da quello pedonale.

(da Vittorio Prina, *Enea Manfredini, Architettura della residenza*, "Edilizia Popolare", n. 241, settembre ottobre 1995, pp. 55-56)

BIBLIOGRAFIA

1976 *Il Razionalismo e l'architettura in Italia durante il Fascismo*, cat. mostra, ed. La Biennale, Venezia, pp. 183-184;
1981 "Parametro", n. 97, giugno, p.28;
1989 *Enea Manfredini, Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 54-57;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, pp. 54-56.





OSPEDALE GALLINARI Reggio Emilia (1945)

L'incarico di progettazione è del 1945 e alla fine di quell'anno iniziano i lavori. Verso la fine del '49 viene ultimata la struttura portante in cemento armato, ma i lavori cessano nel 1952 per la morte del donatore, l'industriale Alfredo Gallinari. L'impianto, chiarissimo nella sua distribuzione generale, è costituito da un lungo corpo semplice per le degenze. I locali di supporto sono ubicati nelle testate del corpo centrale, in posizione baricentrica rispetto a metà ala degenza e a essa collegati da passerel-

le aeree ai vari piani. Nella zona centrale di questo corpo trovano posto i gruppi operatori complanari alle rispettive divisioni. Il corpo anteriore, parallelo a viale Risorgimento, è caratterizzato da un alto porticato tagliato a metà altezza da un percorso aereo che unisce la direzione sanitaria ai due blocchi laterali destinati agli infettivi e ai tubercolotici. Due scaloni esterni conducono i visitatori al piano di smistamento interno, al quale si giunge pure da due scaloni interni.

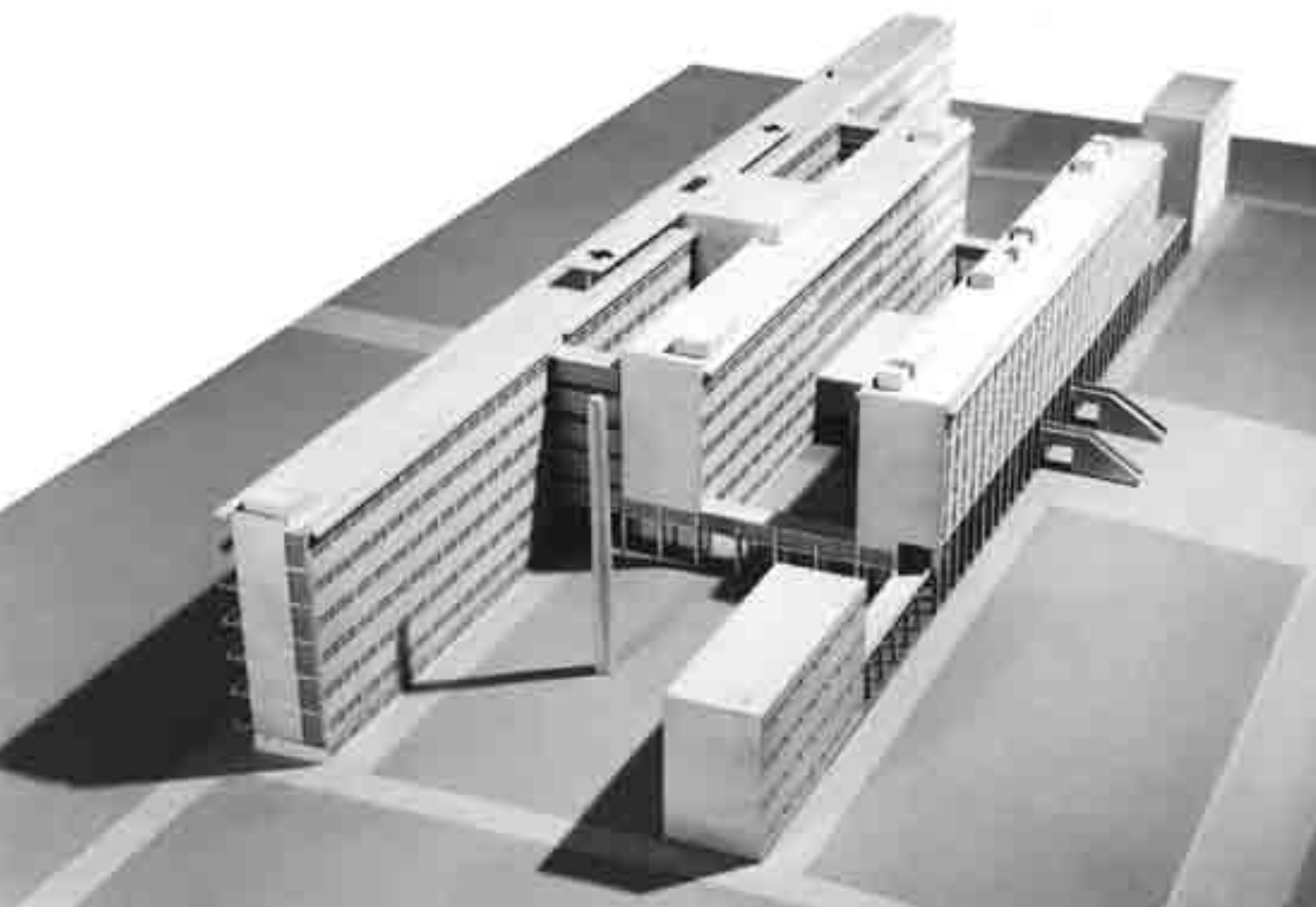
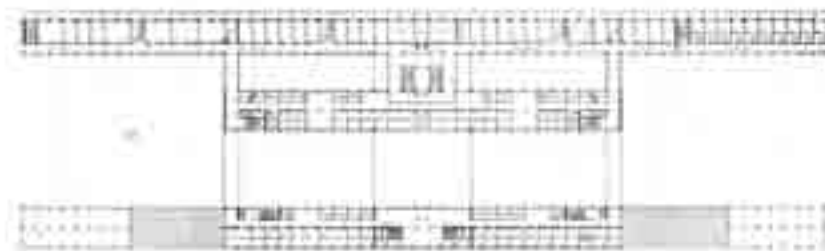
Questo progetto, con il

blocco dei servizi compreso tra le due grandi ali delle degenze, ci riporta "naturalmente", in quanto grande edificio collettivo, al progetto del centro culturale di cinque anni prima. (...) Su questo progetto Manfredini aveva saputo sollevare un ampio dibattito tra i protagonisti di allora. Max Bill e Albini, Rogers e Gardella si erano espressi nei confronti dell'opera con un atteggiamento di ammirazione e consenso che andava oltre la solidarietà professionale, e Peressutti scrisse testualmente che l'edificio non co-

stituiva tanto una soluzione al problema dell'organismo ospedaliero, quanto la "soluzione" tipo del problema stesso.

(da Giuliano Gresleri, "Il mestiere di Enea Manfredini e il problema dell'architettura italiana", in *Enea Manfredini, Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, 1989, p.16)

BIBLIOGRAFIA
1981 "Parametro", n. 97, giugno, pp.13, 29-30;
1989 *Enea Manfredini, Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 58-61;
1989 "Parametro", n. 175, novembre dicembre, p. 70;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, p. 50.



OSPEDALE DI MONTECCHIO EMILIA Reggio Emilia (1946)

Non realizzato

Il primo progetto è stato redatto nel 1946 per 100 letti. È caratterizzato da due corpi di fabbrica paralleli. Il primo è destinato a degenze e camere operatorie ai piani superiori, mentre il piano terra è destinato ai servizi generali quali cucina, lavanderia, centrale impianti, ecc. Il secondo è destinato a servizi ambulatoriali, radiologia, terapie fisiche, amministrazione e alloggio suore. Completano il complesso un piccolo padiglione per gli infettivi e un nucleo per il servizio necroscopico. Vi è uno dei primi proget-

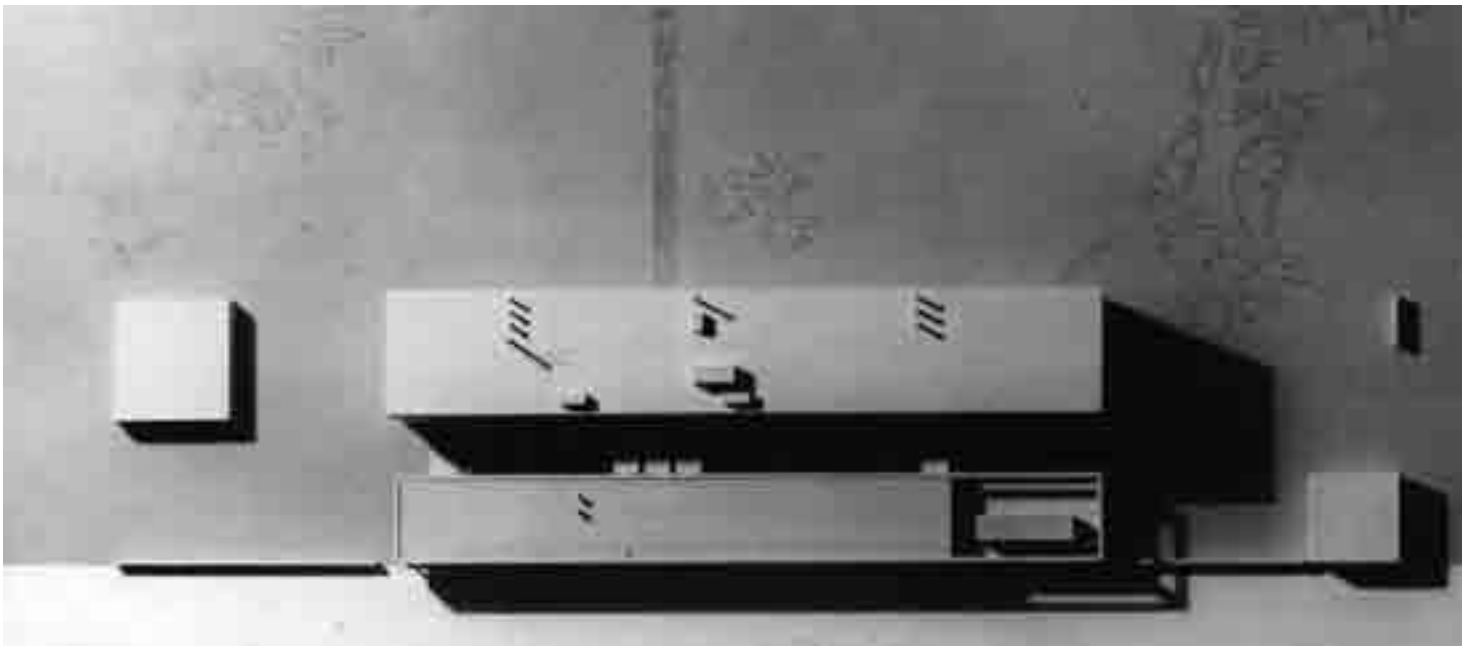
ti del dopoguerra di Enea Manfredini, l'ospedale di Montecchio, che colpisce (...) per la preoccupazione nella planimetria di fissare gli elementi di una composizione fondata sugli scarti di una simmetria negata e il rigore planimetrico della maglia strutturale che imposta (...) "per parti mancanti" l'intera composizione-distribuzione della pianta.

Per il parere sfavorevole dell'allora Consiglio superiore della Sanità e dei Lavori Pubblici, l'amministrazione ospedaliera abbandona

questo progetto reincarnando Manfredini di studiare, nel 1955, un secondo progetto limitandolo a una parte del solo corpo delle degenze.

(da Vittorio Gregotti, *La tradizione del razionalismo maturo*, "Parametro" n. 97 giugno 1981, pp.12, 13)

BIBLIOGRAFIA
1981 "Parametro", n. 97, giugno, p.13, 33;
1989 Enea Manfredini, *Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 62-63;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, p. 50.



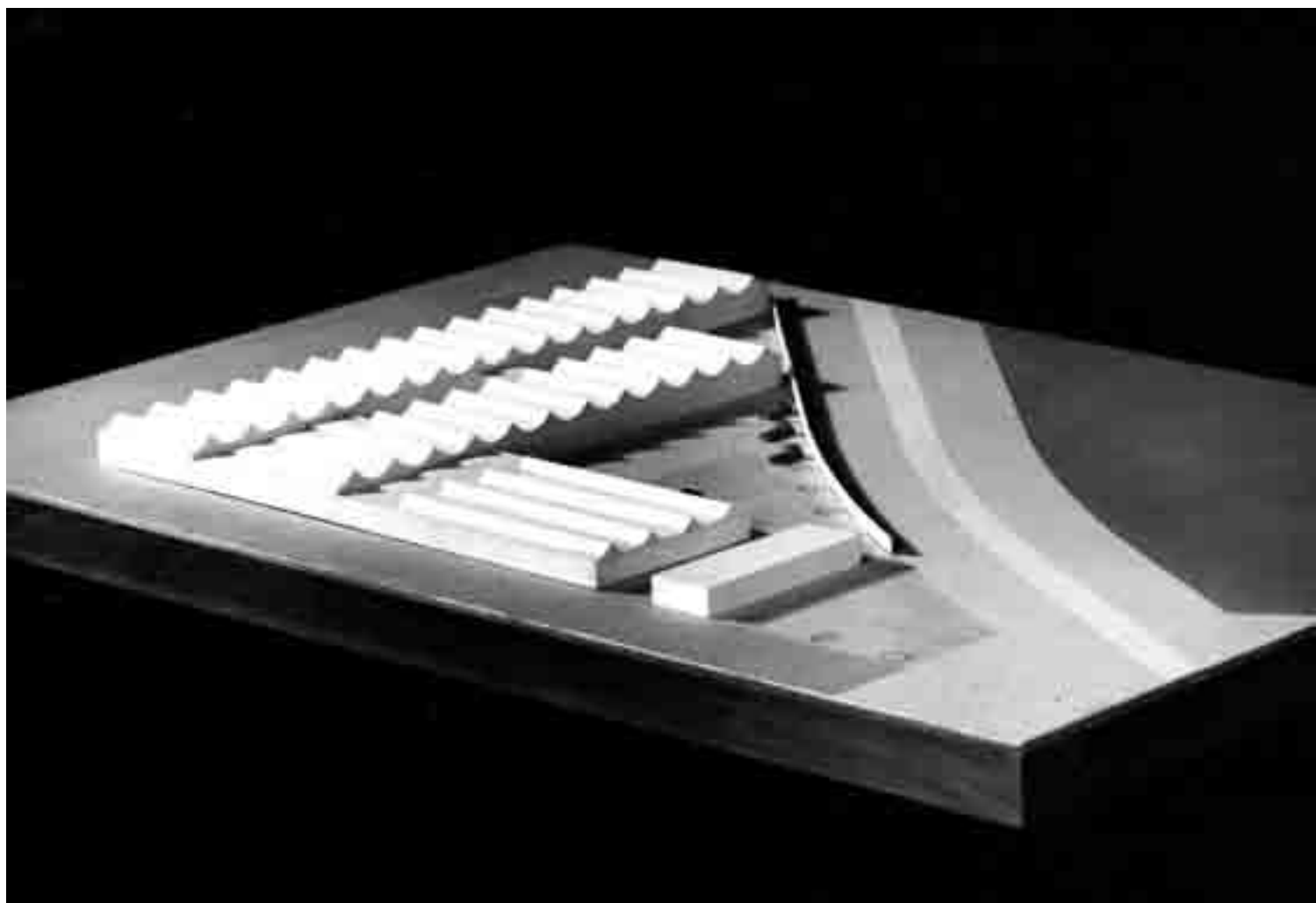
STABILIMENTO ISOTTA FRASCHINI Milano (1947)

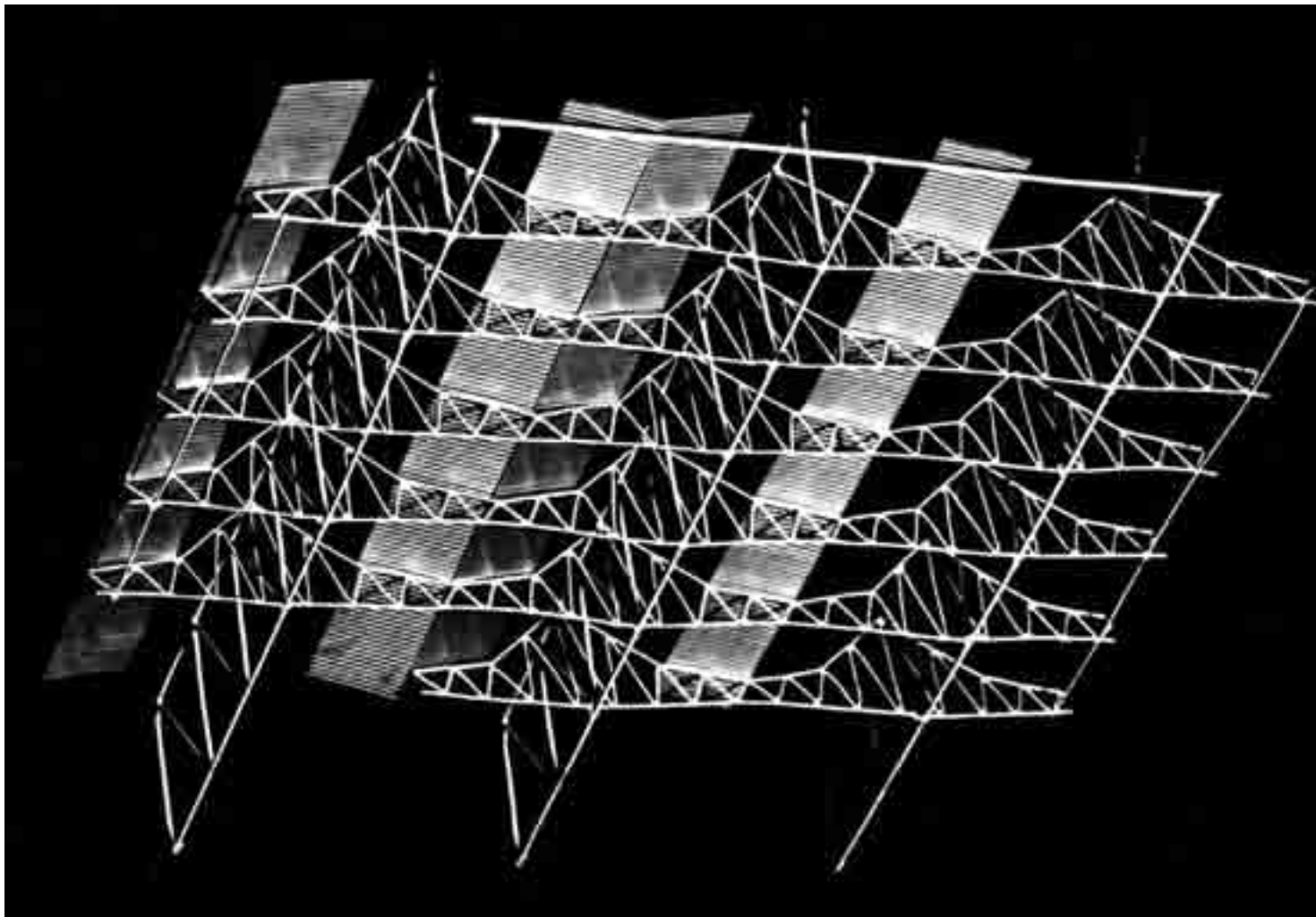
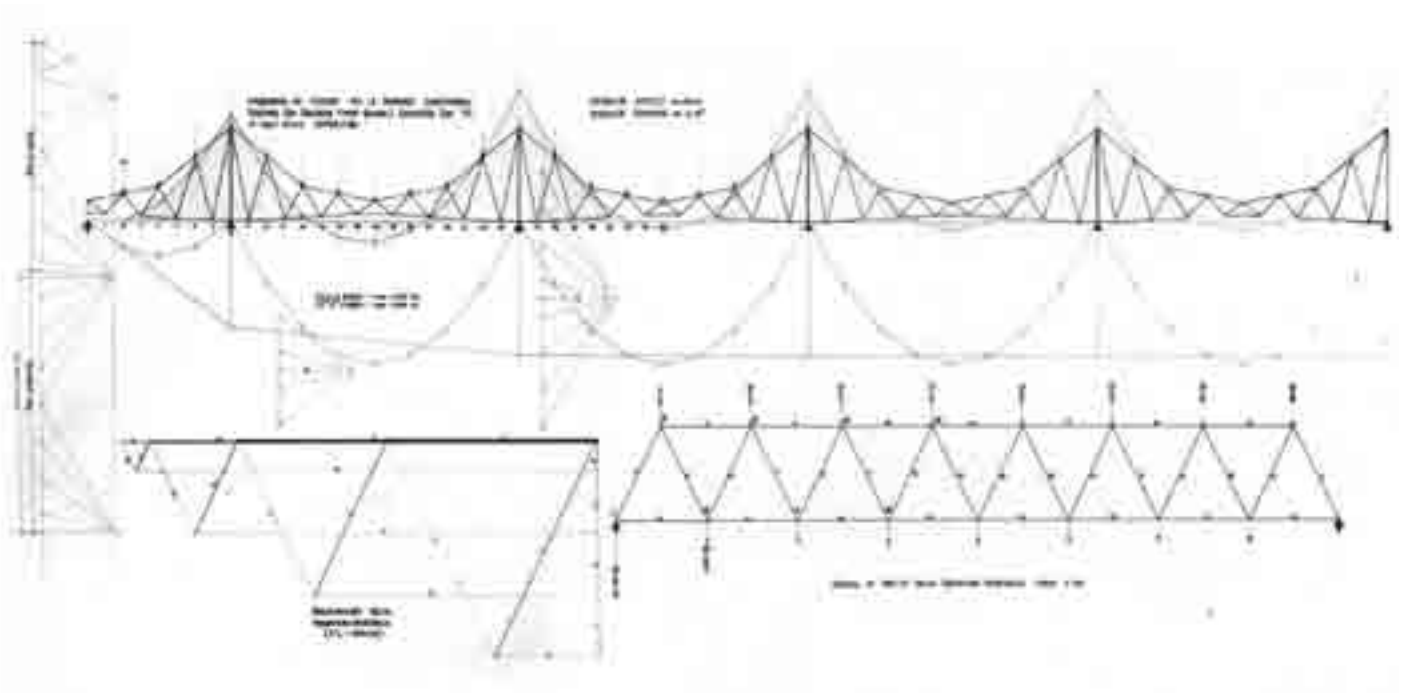
Non realizzato

Lo stabilimento, che è dedicato oltre che alle manutenzioni alla produzione e alla consegna delle autovetture, è inserito nel ciclo generale di produzione degli stabilimenti Isotta Fraschini di viale Monterosa a Milano. Si compone di due corpi orientati secondo l'asse eliotermico e di un corpo ortogonale a questi. I primi due sono destinati rispettivamente a rimesse e alla consegna delle automobili, mentre l'altro è destinato a magazzino dei pezzi di ricambio e alle riparazioni. Completa l'organismo un

piccolo corpo di testa destinato a uffici nonché agli spogliatoi e ai servizi del personale. Le strutture di copertura sono realizzate con travature reticolari metalliche e sono fortemente caratterizzate dal profilo dell'orditura secondaria denunciato, oltre che nell'andamento delle falde, anche nei prospetti esterni.

BIBLIOGRAFIA
1981 "Parametro", n. 97, giugno, pp. 15, 37;
1989 Enea Manfredini, *Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 76-79.





NUOVO SEMINARIO VESCOVILE Reggio Emilia (1946)

Progetto vincitore di concorso

Lo schema dell'edificio è molto semplice. Due corpi di fabbrica paralleli a esposizione unica a sud sono destinati il primo alla vita interna del collegio, il secondo alle attività organizzative che hanno diretto contatto con l'esterno. L'atrio collega i due corpi, e sullo stesso asse dell'atrio si trovano le cappelle. Sono due chiese sovrapposte in superficie diversa che assolvono le esigenze delle sezioni del Seminario: una per i ginnasiali, l'altra per i teologi. Collegate al grande complesso del Seminario come

funzione, sono elemento architettonico indipendente. Due ordini di portali in cemento armato costituiscono la struttura fondamentale. Gli spazi a valenza pubblica ivi presenti sono costituiti dall'atrio di ingresso, dal refettorio, dal sistema delle chiese sovrapposte, dall'aula magna, dalle sale centrali e dal complesso dei deambulatori di piano terra. Gli spazi esterni, entro la forma della pianta a H, sono coltivati a giardino. Si tratta di un'opera che ci consente di misurare dal vero il salto operato da Manfredini nel-

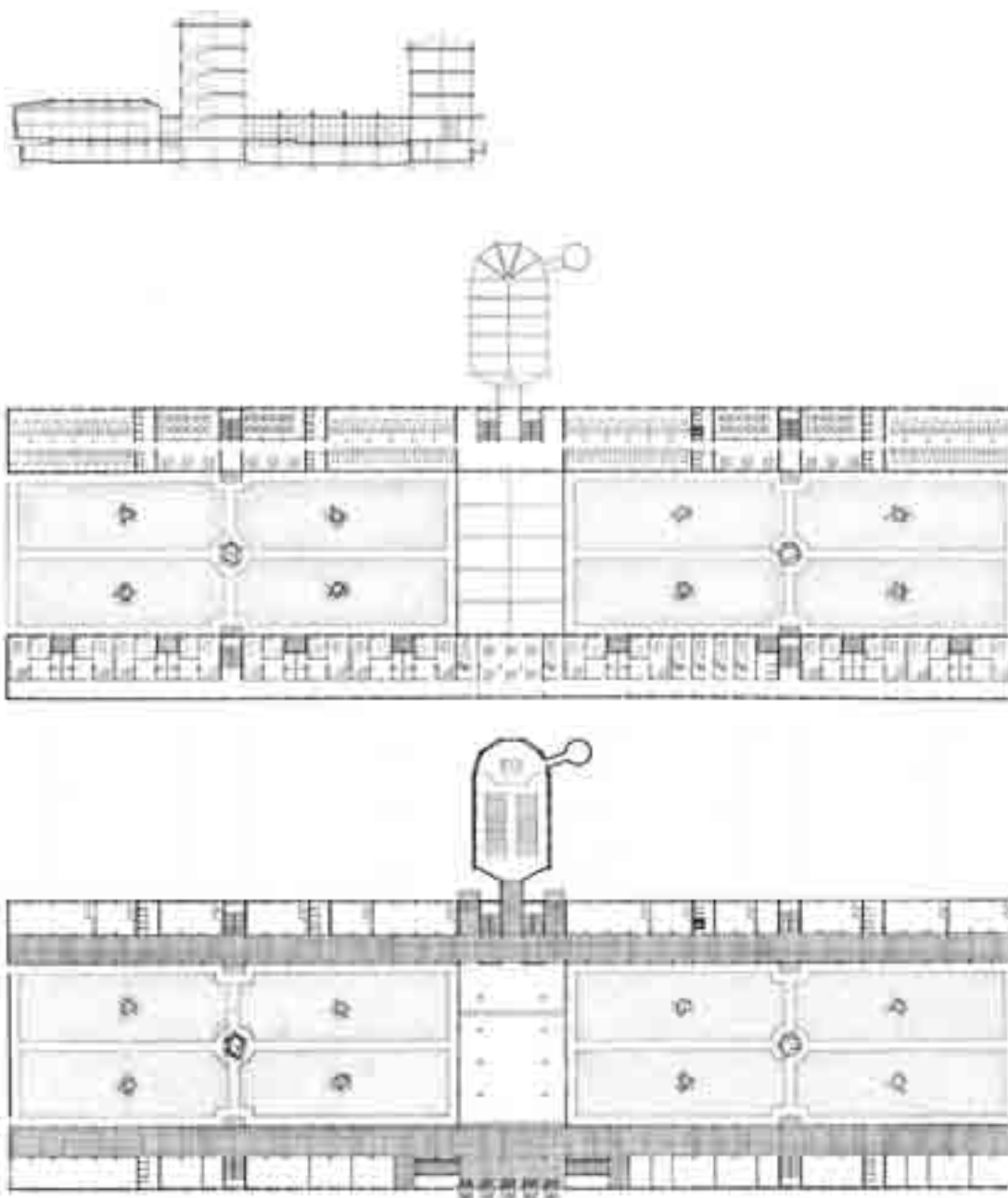
la direzione di una volontà, solo più tardi proclamata, di affievolire l'uso del "linguaggio moderno" fino a stemperarlo totalmente nell'aura neorealista, e farlo anche "altro".

(da Giuliano Gresleri, "La sospensione premeditata delle forme", in *Enea Manfredini, Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, 1989, p. 9)

BIBLIOGRAFIA

1955 "Casabella-Continuità", n. 205, aprile maggio;
1955 "L'Architecture d'aujourd'hui", n. 58, febbraio;
1955 "Edilizia Moderna", n. 56, dicembre, pp.31-41;
1955 "Vitrum", n. 65, marzo, copertina;
1955 "Vitrum", n. 72, ottobre, pp. 2-9;
1956 "Technique et Architecture", n. 1, maggio, pp.82-87;
1956 "L'Architecture Française", n. 161-162, p. 53;
1956 *Dieci anni di architettura sacra in Italia*, Bologna;
1957 "Chiesa e Quartiere", n. 1, marzo, p. 53;
1957 "Chiesa e Quartiere", n. 3, settembre, p. 13;
1958 "Architettura-Cantiere", n. 17, p. 67;
1958 "Das Munster", Monaco;

1958 "Chiesa e Quartiere", n. 8, pp. 50-53;
1958 G. Roisecco, *Vita dei materiali nell'architettura*, Vitali e Ghianda, Genova;
1958 A. Balestri, *Chiese*, Vallardi, Milano, pp. 11-13;
1959 W. Weyres e O. Bartning, *Kirchen-Handbuch für den Kirchenbau*, Verlag Callwey, Monaco, p. 198;
1959 "Chiesa e Quartiere", n. 11, p. 15;
1960 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 51, gennaio;
1981 "Parametro", n. 97, giugno, pp. 13, 19, 34-36;
1988 "Dossier di urbanistica e cultura del territorio", a. VIII, n. 1, gennaio-marzo, p. 74;
1988 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 4, aprile, p. 269;
1989 *Enea Manfredini, Architetture 1939-1989*, cat. mo-



stra, Electa, Milano, pp. 64-75;
1991 S. Zanichelli, *Itinerari reggiani di architettura moderna*, Alinea, Firenze, p. 124;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, p. 51;
2000 *L'Architettura delle chiese contemporanee: il caso italiano*, Jaca Book, Milano;
2004 L. Bertolaccini, *Enea Manfredini: architetture degli anni cinquanta*, "d'Architettura", n. 24, maggio agosto, pp. 183-185, 188;
2005 M. Casciato e P. Orlandi, *Architettura in Emilia-Romagna nel secondo novecento*, Clueb, Bologna, pp. 41-42;
2008 Opera contenuta nella selezione ristretta IBC di opere di valore storico architettonico in *Architettura in Emilia-Romagna nel secondo novecento*, Clueb, Bologna, 2005.



NUOVO ISTITUTO DEL CANCRO Bologna (1948)

Concorso, non realizzato

La dislocazione dei diversi corpi di fabbrica è del tipo a "pianta aperta". Le diverse zone funzionali dell'organismo ospedaliero possono essere riassunte in una zona per il ricovero e la cura dei pazienti, una zona per le ricerche scientifiche e la didattica, una zona per il gruppo necroscopico, una zona per il ciclotrone e una zona per lo stabulario. Il corpo delle ricerche scientifiche, usato prevalentemente da ricercatori e studenti, ha ingresso autonomo con una sola zona di contatto con il complesso ospedalie-

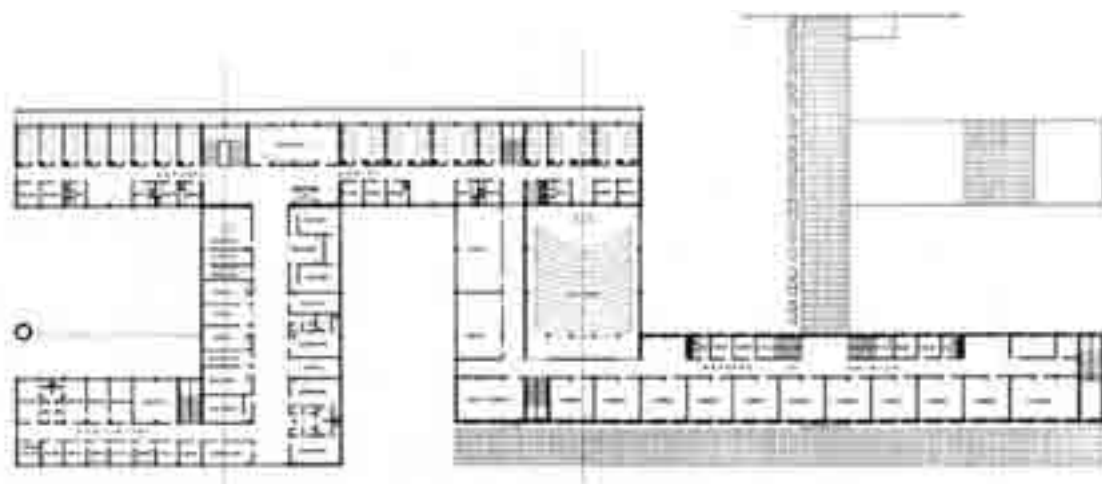
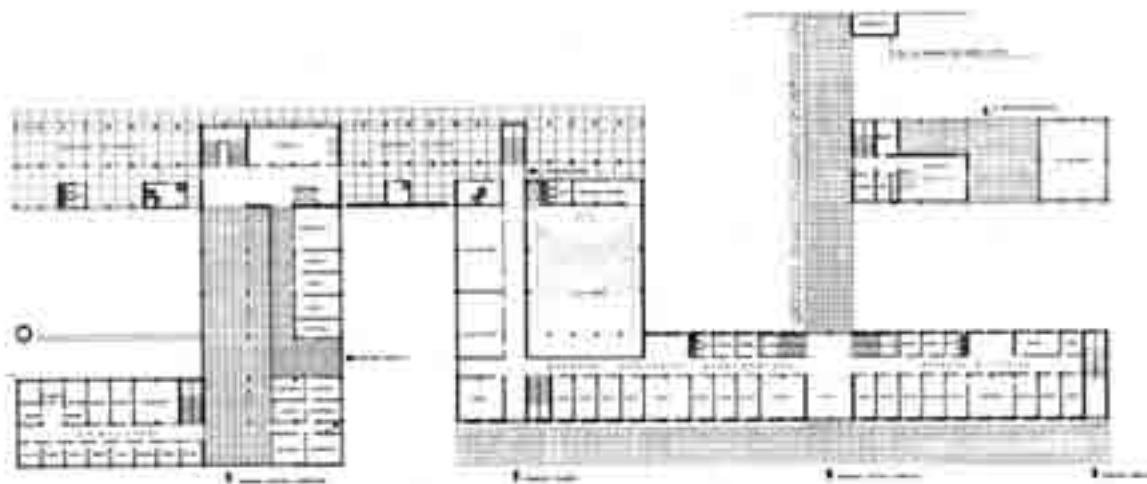
ro, laddove avviene la presentazione e la discussione dei casi clinici.

Particolare attenzione è stata riposta nell'individuazione del modulo tipo. In seguito all'analisi funzionale di ogni locale, dalla stanza di degenza ai locali per la visita e la medicazione, dal laboratorio sperimentale al laboratorio di sezione, si è individuato un modulo tipo di 3,20 ml.

Si sono previste stanze di degenza a due e quattro letti rispettivamente di 15 e 30 mq corrispondenti a 7,50 mq per posto letto.

Sulla parete esterna, verso il terrazzo, è prevista una porta finestra apribile verso l'esterno. Nella muratura comprendente la struttura in cemento armato e formante parapetto viene creato uno spazio da usarsi quale cassetta portafiori. In un cavedio, accessibile dal corridoio, sono previsti il passaggio degli impianti, perfettamente ispezionabili in qualsiasi momento, con grande vantaggio per le operazioni di manutenzione.

BIBLIOGRAFIA
1981 "Parametro", n. 97, giugno, pp. 15, 37;
1989 Enea Manfredini, *Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 19, 38-39;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, p. 51.



CENTRO TRAUMATOLOGICO Roma (1948)

Concorso, non realizzato

Due corpi paralleli sono destinati l'uno alle degenze e l'altro i servizi ambulatoriali e alle cure riabilitative. Nel corpo di collegamento trovano collocazione al piano terra l'atrio visitatori e arrivo ammalati (questi ultimi con percorso dedicato), l'accettazione e gli uffici amministrativi. Il livello superiore è per i comparti operatori. Il seminterrato è per i servizi generali. Complessivamente 360 posti letto in 12 sezioni da 30 letti, e 30 letti in stanze singole o a due letti con servizi indipendenti. Non essendo consenti-

to, dalla normativa vigente ospedaliera, la previsione di servizi igienici ciechi non direttamente areati, i 30 letti con servizi indipendenti vengono ubicati all'ultimo livello con la presa diretta di aria e luce dall'alto. *L'impianto compositivo, che può essere definito "classico", del centro culturale di Milano, del quale Gresleri evidenzia il grado di invenzione nella sorprendente rivelazione tipologica dei due teatri accostati (...) viene reiterato e progressivamente definito nei successivi progetti di Centro religioso, dell'Ospe-*

dale Gallinari, dell'Ospedale di Montecchio, del Seminario, proseguendo con la raffinata variante adottata nel concorso per il centro traumatologico di Roma nel '48.

(da Vittorio Prina, *Enea Manfredini, architettura della residenza*, "Edilizia Popolare" n. 241 settembre ottobre 1995, p.51)

BIBLIOGRAFIA
1989 Enea Manfredini, *Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 88-89;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, p. 51.



CONCORSO NAZIONALE INA CASA (1949)

Contestualmente al "Piano incremento occupazione operaia - Case per lavoratori", meglio noto come "legge Fanfani", nel 1949 viene bandito un concorso nazionale per individuare progettisti cui affidare singoli incarichi di progettazione in attuazione del piano medesimo.

Ecco il tema delle case a schiera risolto da un architetto milanese (per educazione architettonica). Non può non essere evidente a chiunque, perfino nell'espressione grafica, la diversissima impostazione

estetica del problema (...). La schiera è sentita qui come elemento unitario e ogni elemento (dai balconi formanti quasi un'unica lunga terrazza alle finestre la cui ripetizione senza stacchi tende a creare una facciata unica) ha un preciso ruolo nell'affermazione di questo concetto. Un desiderio di astratta geometrizzazione (si vedano le piante quasi quadrate) piuttosto che la ricerca romana di ambientazione paesistica si ripercuote anche nel rigore grafico della prospettiva.

(da Gio Ponti, *Illustrazione*

progetti vincitori, "Domus", n. 248-249, luglio agosto 1950, p. 16)

BIBLIOGRAFIA
1950 "Domus", n. 248-249, luglio agosto, p. 16;
1989 Enea Manfredini, *Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 81-82;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, p. 57.



CASE INA IN VIA BISMANTOVA Reggio Emilia (1951)

Si tratta di due edifici che sorgono a sud della città in via Bismantova, in un quartiere il cui impianto urbanistico fu elaborato dall'architetto bolognese Santini. Ogni edificio è costituito da sedici appartamenti su quattro piani. I tagli degli appartamenti sono vari, a due e a quattro camere da letto. La struttura portante è mista con spina centrale in cemento armato e muri esterni in mattoni pieni. Si tratta di prismi puri dipinti di bianco caratterizzati dal ritmo delle finestre raggruppate in elementi verticali

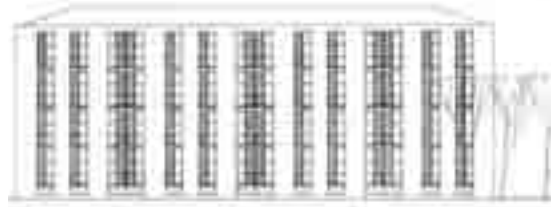
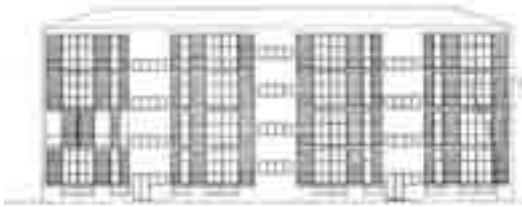
che segnano i prospetti a tutt'altezza, dal lieve aggetto delle velette in calcestruzzo che celano le guide delle persiane scorrevoli; persiane che costituiscono l'elemento qualificante i prospetti stessi, dettaglio moltiplicato e portato alla scala dell'intera facciata, soluzione che ricorda alcuni coevi progetti spagnoli di J. A. Coderch. Come nota Gressler questi edifici rappresentano i progetti (...) che maggiormente segnano il passaggio di Manfredini alla ricerca di nuove possibilità di un'architettura d'espres-

sione.

(da Vittorio Prina, *Enea Manfredini, architettura della residenza*, "Edilizia Popolare" n. 241 settembre ottobre 1995, pp.59-60)

BIBLIOGRAFIA

1981 "Parametro", n. 97, giugno, pp. 19, 41;
1989 *Enea Manfredini, Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 92-95;
1989 "Parametro", n. 175, novembre dicembre, p. 2;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, p. 58.



ORDINAMENTO E ALLESTIMENTO SEZIONE OSPEDALIERA IX TRIENNALE Milano (1951)

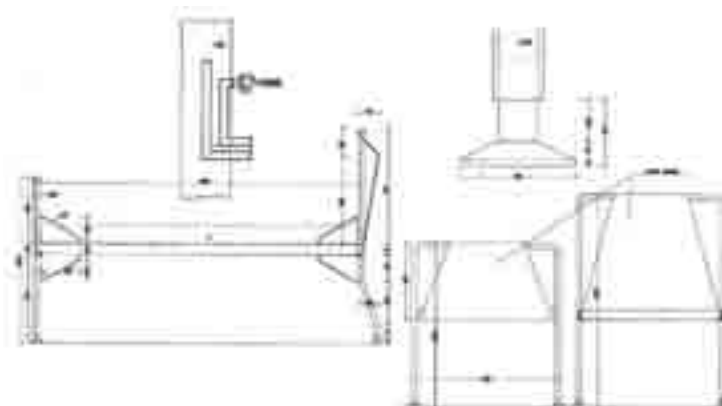
Diploma d'onore

La Triennale affida a Manfredini il compito di ordinare e allestire la sezione di architettura ospedaliera nella IX edizione del 1951. La cupola che costituisce il soffitto della sezione riproduce quella dell'architetto Gorge Nelson per la sala operatoria dell'ospedale di St. Lò. L'intera sezione è avvolta da una sottile garza che dal soffitto scende al pavimento. Nella sezione è raccolta una documentazione fotografica dei più moderni ospedali italiani e stranieri esposta su intelaiature autotopanti in profilati di ferro

verniciati di bianco e lastre di vetro securit. Nella sezione sono pure esposti gli elementi più significativi dal punto di vista funzionale e formale: letto per degenza, tavolino, tavolo operatorio, ecc. Particolare interesse presenta il gruppo letto-degenza e tavolino da notte prodotto dalla ditta Omsa su disegno di Manfredini.

BIBLIOGRAFIA

1951 *IX Triennale di Milano*, cat. mostra, pp. 77-78, 366;
1951 "Metron", n. 43, settembre, p. 34;
1952 "Vitrum", n. 31, maggio, pp. 42-43;
1953 R. P. Lohse, *Neue Ausstellungsgestaltung*, Erlenbach, Zurigo, pp. 226-229;
1978 A. Pansera, *Storia e cronaca della Triennale*, Longanesi, Milano, pp. 362-377;
1981 "Parametro", n. 97, giugno, p. 40;
1989 *Enea Manfredini, Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 96-99



PIANO PARTICOLAREGGIATO "MIRABELLO" Reggio Emilia (1951)

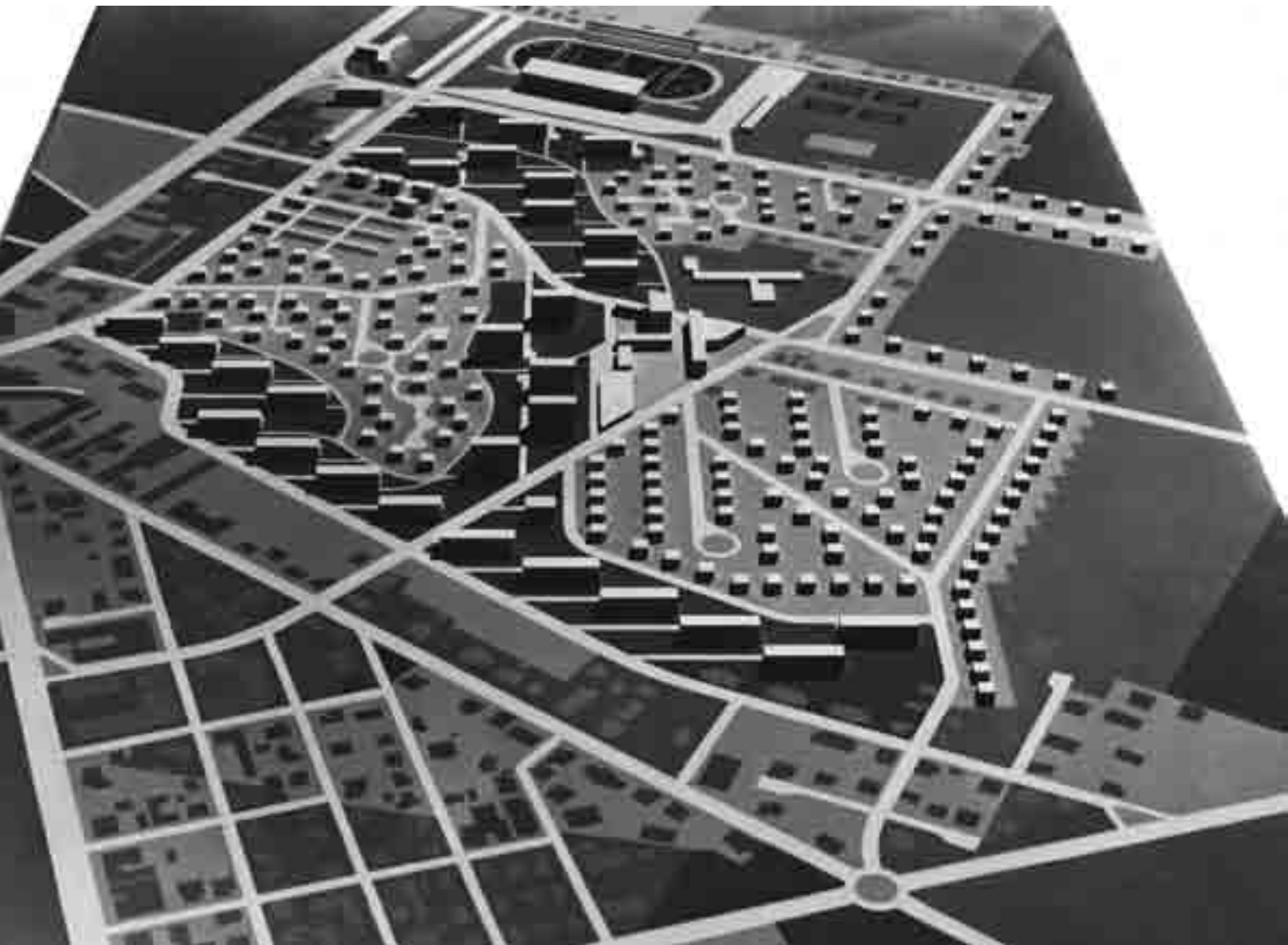
con Franco Albini

Il quartiere si inserisce nella revisione del PRG di Reggio degli architetti Albini, Castiglioni e De Carlo. E' collegato alla città da via Terrachini che costituisce l'asse portante del quartiere, e che prolungandosi a est collega alla città anche il Villaggio Stranieri. I traffici all'interno del quartiere sono suddivisi in un sistema viario veicolare secondario che penetra al centro dei vari raggruppamenti di edifici o al piede dei corpi di fabbrica multipiani e in un sistema di viali pedonali che collegano ogni punto del quartiere al

suo centro. La densità è di circa 130 abitanti per ettaro con una popolazione prevista di 3.500 abitanti. Una normativa apposita indica in quale modo deve avvenire l'edificazione. Ogni locale per essere considerato abitabile deve ottenere il miglior grado di soleggiamento, di illuminazione naturale, di areazione, di isolamento termico e acustico e di difesa dall'umidità.

Le finestre esposte a sud, per quanto possibile, devono essere centrate in senso orizzontale nella parete esterna del locale.

BIBLIOGRAFIA
1989 Enea Manfredini, *Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 100-101



AGENZIA AUTOMOBILI LANCIA Reggio Emilia (1952)

La costruzione sorge al margine della via Emilia verso Modena. La destinazione è quella di mostra e di ufficio vendite della produzione Lancia. Sul fronte prospiciente la via Emilia è la sala per esposizione, parzialmente occupata da un soppalco per le contrattazioni. Gli uffici sono ricavati nello stesso ambiente, in una zona delimitata da una parete di legno di faggio e vetro rigato. Locali accessori sono costituiti dal deposito per gli autoveicoli, una piccola officina e un magazzino per pezzi di ricambio. La struttura

è in cemento armato su pilastri con interasse di 9 x 5,72 ml. Le travi, correnti su quattro appoggi, sono sagomate secondo il diagramma degli sforzi interni, e inferiormente secondo le pendenze del tetto. I tamponamenti sono di foratoni stuccati a faccia vista. La struttura della scala di salita al soppalco è costituita da putrelle disposte a X per evitare l'oscillazione laterale. Due anime, l'una autenticamente popolare, l'altra di tecnico rigoroso e fedele a quegli ideali razionalisti che avevano saputo dare una risposta

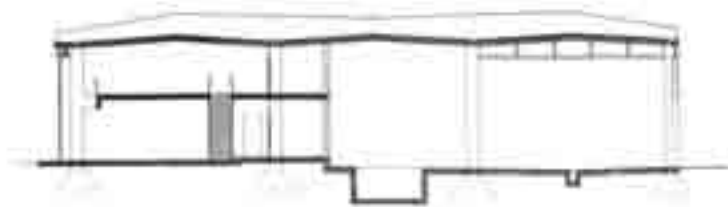
alle ansie dei propri anni giovani, convivono in tutta la produzione di Manfredini degli anni cinquanta e sessanta. L'edificio della "Lancia" di Reggio è del 1952 e la Chiesa della Vecchia del 1953: due lavori tra i migliori quasi contemporanei che propongono gli estremi di queste due anime.

L'edificio ha mutato in seguito la sua destinazione d'uso ed è stato fortemente rimaneggiato.

(da Vittorio Gregotti, *La tradizione del razionalismo maturo*, "Parametro", n. 97, giugno 1981, p. 13)

BIBLIOGRAFIA

1955 "Casabella", n. 205, aprile maggio, p. 50;
1956 "Vitrum", n. 77, marzo, pp. 15-17;
1956 "Techniques et Architecture", n. 2, luglio, p. 82;
1960 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 51, gennaio, p. 600;
1981 "Parametro", n. 97, giugno, p. 13;
1988 "Dossier di urbanistica e cultura del territorio", a. VIII, n. 1, gennaio-marzo, p. 74;
1989 Enea Manfredini, *Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 102-105.



ASILO DI AIOLA A MONTECCHIO EMILIA Reggio Emilia (1952)

La costruzione sorge in una località a sud della via Emilia, in mezzo ai campi di grano e di olmi vitati, in un ambiente caratteristico della pianura emiliana, cui questa architettura appartiene allo stesso modo di quella tradizionale, da cui derivano la scala dimensionale, il semplice impianto strutturale, la tecnica costruttiva e i materiali del luogo. La pianta è molto semplice. I tre ambienti grandi, due al piano terreno e uno al piano superiore, sono destinati alle aule e al refettorio; gli ambienti piccoli ai servizi.

È nel 1952 che Manfredini sembra ripartire da zero. Ripensare il fatto costruttivo nelle sue tipologie più elementari e nelle sue volumetrie più semplici, a ricercare una comunicazione con la propria terra, una comunicazione diretta con una propria utenza. L'asilo di Aiola è il punto di partenza di questa nuova esperienza che riprende modi e materiali tradizionali senza il dialettismo tipico di molta architettura di quegli anni (1). Manfredini (...) contribuisce giorno per giorno a creare la nuova tradizione costruttiva,

portando materiali e tecniche moderni a una qualificazione che ancora non hanno: e, esperto e consapevole delle tecniche tradizionali del passato, contribuisce a portarle a moderna espressione e a stringere il nodo tra il passato e il presente (2).

(1- Vittorio Gregotti, *La tradizione del razionalismo maturo*, "Parametro", n. 97, giugno 1981, p. 13;
2- Franco Albini, *Quattro opere di un architetto emiliano*, "Casabella Continuità", n. 205, aprile-maggio, p. 48)

BIBLIOGRAFIA

1955 "Casabella", n. 205, aprile maggio, p. 49;
1959 "Vitrum", n. 111, gennaio febbraio, pp. 71-72;
1959 E. Paoli, *Gli edifici scolastici dalla scuola materna all'università*, ed. Cisav, Milano, pp.7-8;
1960 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 51, gennaio, p. 600;
1981 "Parametro", n. 97, giugno, p. 13, 19, 42;
1988 "Dossier di urbanistica e cultura del territorio", a. VIII, n. 1, gennaio-marzo, p. 75;
1989 *Enea Manfredini, Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 106-109;
1989 "Parametro", n. 175, novembre dicembre, p. 69;
1989 "Dossier di urbanistica e cultura del territorio", a. IX, n. 8,

ottobre dicembre, (copertina);
1989 "Spazio e Società", n. 50, aprile giugno, p. 120;
1990 Chiara Baglione, *Enea Manfredini e il mestiere dell'architetto*, "Casabella", n. 564, gennaio, p. 36;
1991 S. Zanichelli, *Itinerari reggiani di architettura moderna*, Alinea, Firenze, p. 128;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, p. 60;
2004 L. Bertolaccini, *Enea Manfredini: architetture degli anni cinquanta*, "d'Architettura", n. 24, maggio agosto, p. 187.



CASA PER ANZIANI A MONTECCHIO Reggio Emilia (1953)

Nel momento attuale abbiamo bisogno di nuovo della tradizione: noi cerchiamo di ritrovare e di riconoscere quelle che hanno radici nel passato per capire come possiamo trovare e creare le nostre nuove tradizioni: sentiamo il bisogno di saldare il passato col presente e, come architetti, cerchiamo di scoprire quale è la forza di continuità della nostra cultura, per l'ambizione di innestare le nostre opere. (...) Manfredini è uno degli architetti delle nuove generazioni, che sente maggiormente la tradizione del

mestiere: egli ne parla di frequente e ciò che è più importante, ne manifesta l'urgenza nelle sue opere.

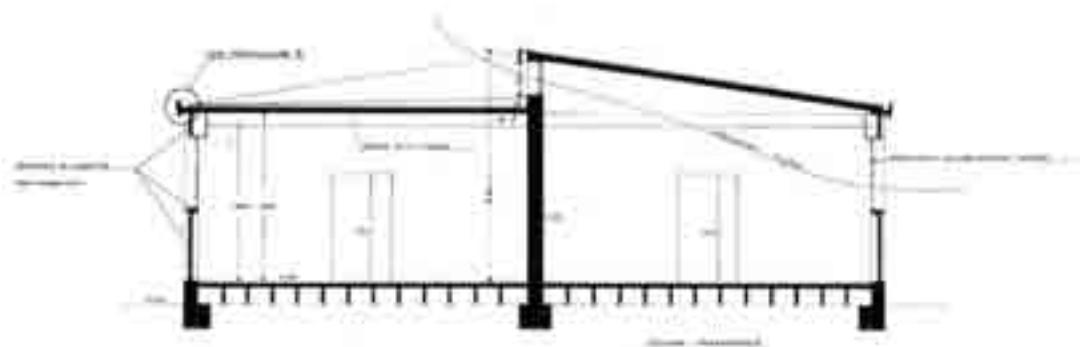
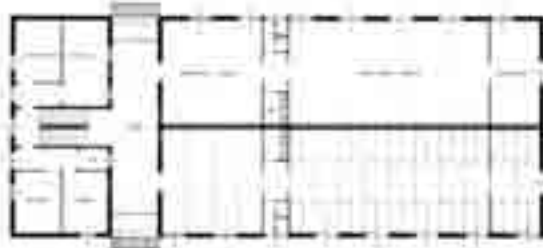
L'edificio sorge nella vallata del fiume Enza. È a un solo piano per evitare ai ricoverati il disagio di lunghe rampe di scale e al contempo per consentire l'immediato contatto con il giardino. Per l'esiguità dell'area a disposizione il gruppo ambienti di soggiorno, dormitorio, isolamento, servizi igienici per uomini e il gruppo analogo di ambienti per le donne sono stati ubicati schiena a schiena, collegati dall'atrio

di ingresso. Tale disposizione consente a ogni gruppo di ambienti una sola esposizione. In tal modo sarebbe stato precluso ogni ricambio d'aria, se non si fosse ricorso a un particolare sistema di copertura. Questa è divisa in campi di 1,60 ml. a tetto piano, alternati con campi di egual larghezza ma a tetto inclinato e sfalsati rispetto al muro di spina per formare shed della lunghezza di mezzo corpo di fabbrica, coperti con lastre ondulate di fibrocemento. La cappella, il locale per la visita medica, le camere per il personale

adetto ai ricoverati, il refettorio e la cucina sono nella parte dell'edificio a due piani. I muri esterni sono in foratoni a vista, con le testate e i risvolti in mattoni pieni. Il copricassonetto, la veletta cornicione e i sottofinestra sono prefabbricati di cemento e graniglia bianco-avorio. I serramenti sono in ferro finestrata, autobilanciati, verniciati di bianco, gli avvolgibili sono color rosso bruno.

(da Franco Albini, *Quattro opere di un architetto emiliano*, "Casabella-Continuità", n. 205, aprile-maggio 1955, p. 51)

BIBLIOGRAFIA
1955 "Casabella-Continuità", n. 205, aprile maggio, p. 51;
1956 "Vitrum", n. 78, aprile, pp. 22-23;
1960 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 51, gennaio, pp. 600;
1989 Enea Manfredini, *Architettura 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 114-115.



CHIESA DELLA VECCHIA A VEZZANO Reggio Emilia (1953)

La chiesa parrocchiale sorge in una località dell'Appennino reggiano sulla strada statale n. 63 del Cerreto. È zona di mezza montagna con costruzioni in pietra cavata sul posto. È una pietra di colore biondo caldo resistentissima e per niente gelida. La pianta estremamente semplice è dettata dalle abitudini dei montanari: gli uomini e i bambini attorno all'altare, le donne e i forestieri nella sala. Il battistero a forma cilindrica è situato sul lato sinistro rispetto all'ingresso, ed è accessibile direttamente sia

dall'esterno che dall'interno. La struttura di copertura è costituita da tavolame il legno d'abete. Le sezioni corrispondenti ai diversi sforzi interni della capriata sono ottenute combinando un maggiore o un minore numero di tavole fra di loro, cercando di contenere il più possibile su un piano l'asse di sollecitazione. Su queste capriate corre la struttura secondaria occultata da una perlinatura in legno. La pavimentazione interna è in litoceramica rosso bruno e il sagrato esterno è in mattoni pieni.

Gli edifici costruiti da Manfredini nel dopoguerra sono una diretta conseguenza dell'esperienza razionalista, ma registrano un progressivo bisogno di ricollegarsi alla tradizione (...). Agendo in una regione in cui l'orgoglio del mestiere edilizio è ancora vitale, l'architetto ha l'urgenza di caratterizzare il suo prodotto, di far sì che esso appartenga all'ambiente, e talora nasca naturalmente dai suoi dati. (da E. Ascione, "L'Architettura: Cronache e storia", n. 51, gennaio 1960, p. 601)

BIBLIOGRAFIA

1958 *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Sansoni-Cini, Roma-Venezia, vol. VIII, col. 134;
1958 "Chiesa e Quartiere", N. 8, PP 58-61;
1959 *Nuove Chiese in Italia*, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma, pp. 165-167;
1960 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 51, gennaio, pp. 600-605;
1975 Achille Petrucci, *Tecnologie dell'Architettura*, Görlich, Milano, p. 412;
1981 "Parametro", n. 97, giugno, pp. 19, 43;
1988 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 4, aprile, p. 269;
1989 *Enea Manfredini, Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 110-113;
1991 S. Zanichelli, *Itinerari reggiani di architettura moderna*,

Alinea, Firenze, p. 128;
1991 S. Polano, *Guida all'architettura italiana del Novecento*, Electa, Milano, pp. 340-341;
2004 L. Bertolaccini, *Enea Manfredini: architetture degli anni cinquanta*, "d'Architettura", n. 24, maggio agosto, pp. 189;
2008 Opera contenuta nella selezione ristretta IBC di opere di valore storico architettonico in *Architettura in Emilia-Romagna nel secondo novecento*, Clueb, Bologna, 2005.



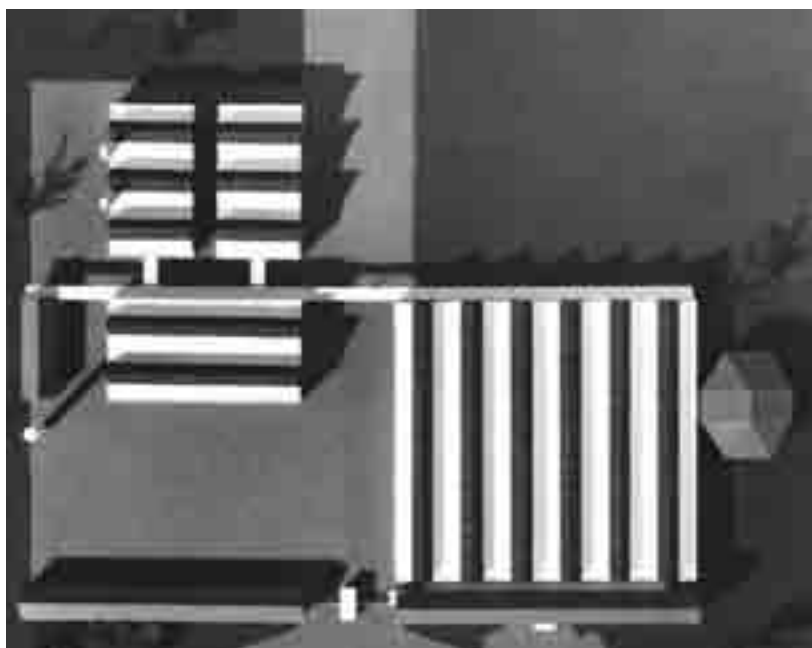
STABILIMENTO LANDINI TRATTORI Argentina (1954)

È il progetto di uno stabilimento per la produzione di trattori che la società Landini intendeva costruire in Argentina. Un corpo basso fa da filtro con l'esterno e delimita tutto lo stabilimento. Lungo questo corpo, spezzato al centro dalla portineria generale, trovano posto da un lato gli spogliatoi, le mense e i servizi per gli operai e dall'altro gli uffici amministrativi e tecnici. Il settore a pianta quadrata è destinato alla produzione dei motori e all'assemblaggio dei mezzi. Separata da questo ultimo, e comple-

tamente insonorizzata, è la grande sala per la prova dei motori. Sul fondo, un percorso coperto, parallelo al corpo basso anteriore, collega la zona di produzione ai locali di magazzino dei pezzi e al deposito dei prodotti finiti. Quest'ultimo si affaccia su un grande piazzale per le prove e lo smistamento dei trattori. La struttura è semplicissima. Concettualmente si può ricondurre a una serie di pensiline in calcestruzzo armato, la cui copertura è resa continua da lucernari di vetro che le collegano.

BIBLIOGRAFIA

1960 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 51, gennaio, pp. 600;
1989 Enea Manfredini, *Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 116-117.



CONCORSO PALAZZO DELLA REGIONE Trento (1955)

Il progetto di concorso per il palazzo della Regione di Trento prevede un corpo di fabbrica principale a prevalente sviluppo verticale e due corpi integrati a prevalente sviluppo orizzontale. Il corpo alto comprende la presidenza della giunta, la segreteria generale, gli assessorati ai lavori pubblici, all'industria e commercio, alla sanità e affari generali, all'agricoltura e foreste e infine, nel sottotetto, l'archivio. I corpi bassi comprendono il consiglio con aula dell'assemblea legislativa, presidenza e segreteria del

consiglio, assessorato alle finanze e ragioneria, la corte dei conti con tribunale amministrativo e infine gli alloggi per i custodi. La struttura è in cemento armato e può concettualmente suddividersi in due parti. Una struttura che dal piano terreno si spinge sino a quota 8,40 con ampi interassi idonei a locali di rappresentanza e zone di smistamento. Da quota 8,40 a quota 24,90 si ha invece una struttura a maglia affittata idonea a locali per uffici.

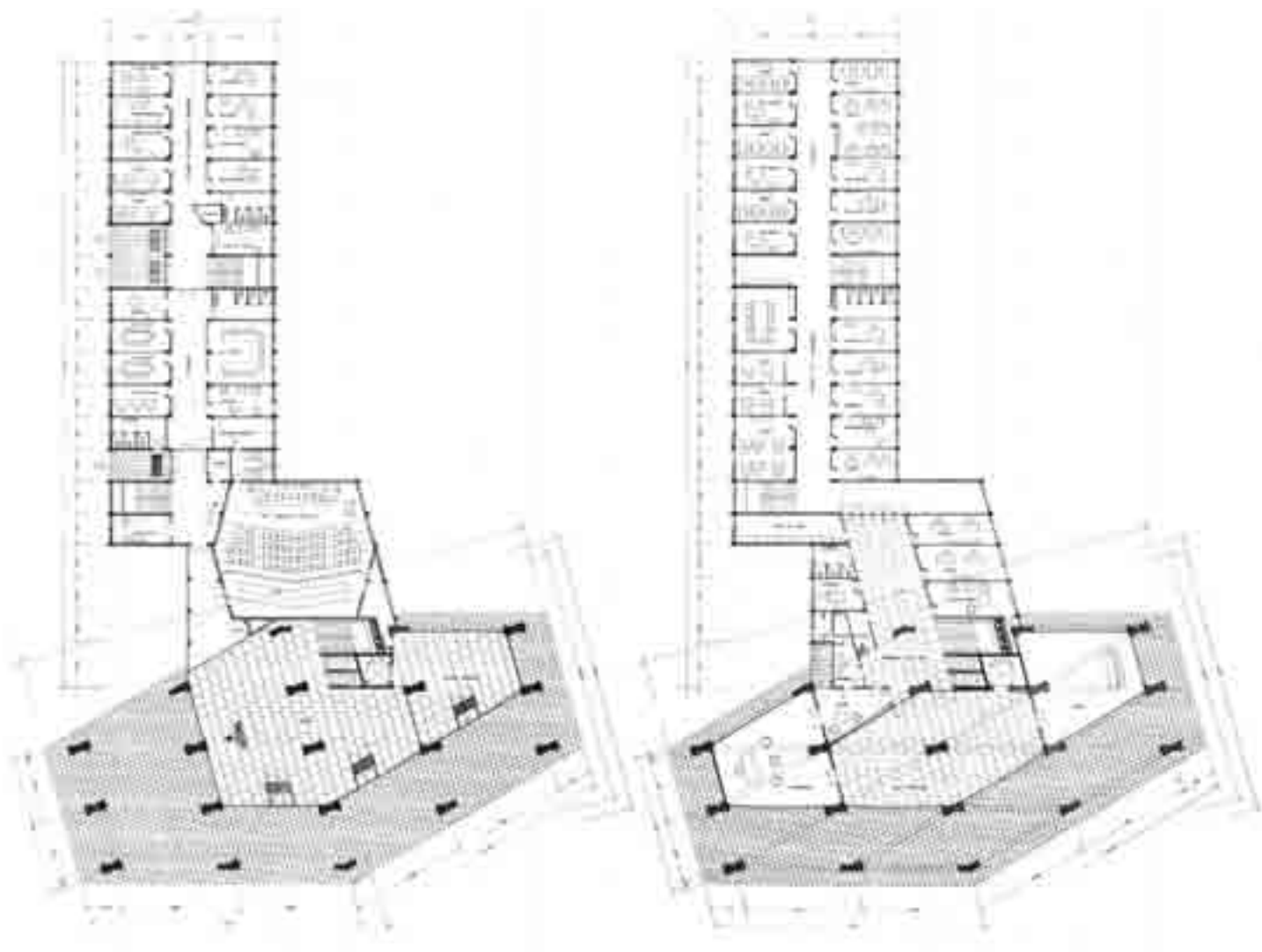
Manfredini progetta e costruisce nel giro di due anni

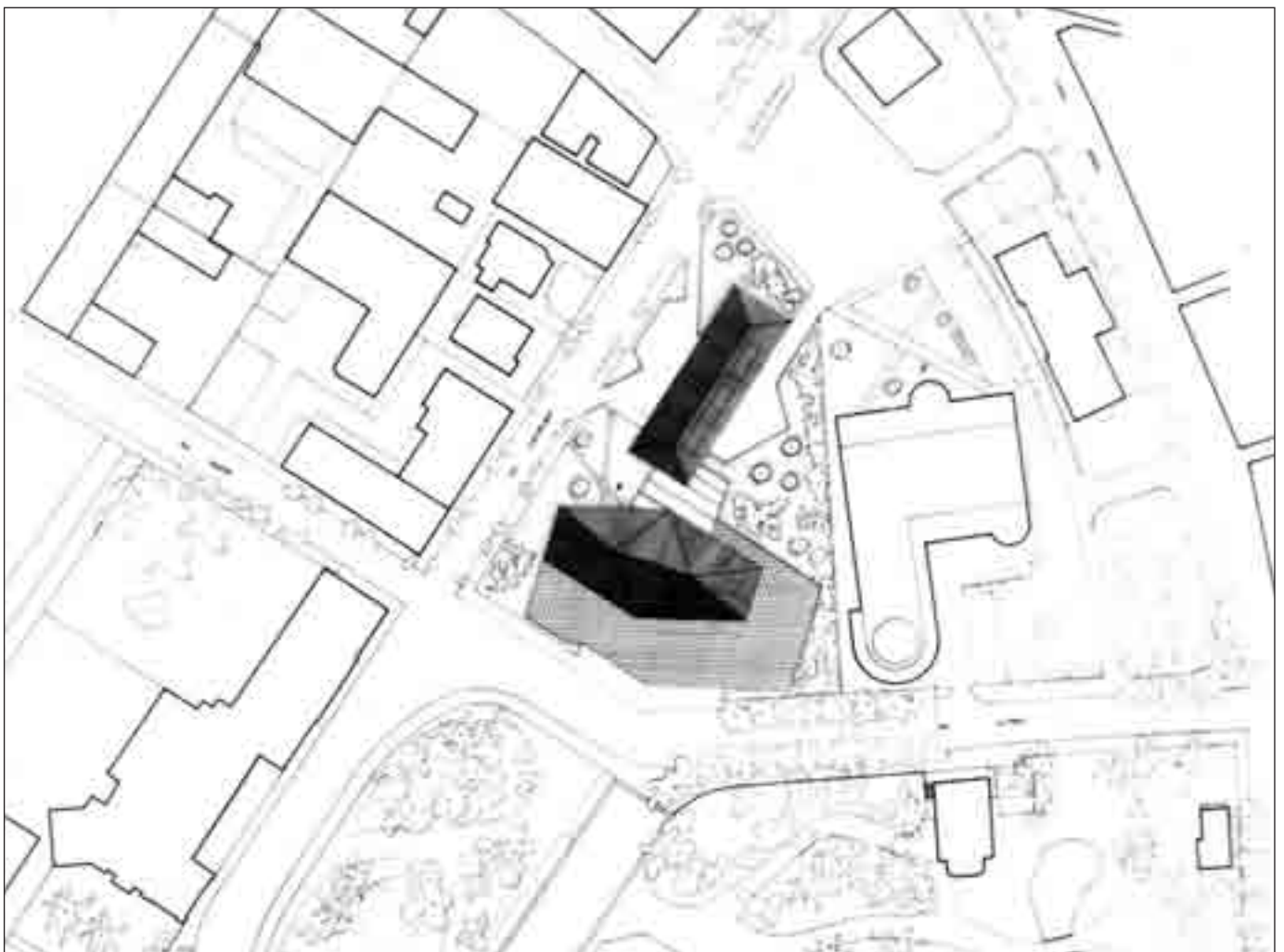
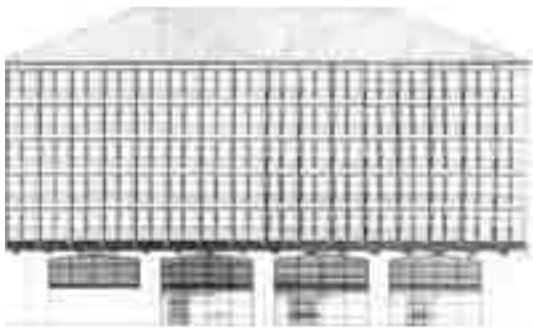
(...) il piccolo Asilo di Aiola (1952) e la Chiesa della Vecchia (1953) e, nel 1955, egli è praticamente assorbito dalla messa a punto dei piani per il Palazzo della Regione di Trento dove il linguaggio neorealista si fa crudo e si cala nell'anima locale fin quasi a diventare provocatorio.

(da Giuliano Gresleri, La sospensione premeditata delle forme: il mestiere di Enea Manfredini, "Parametro", n. 97, giugno 1981, p. 14)

BIBLIOGRAFIA

1955 *Orizzonti aperti da un concorso*, ed. Saturnia, Trento, p. 51;
1956 "Architettura-Cantiere", n. 9, p. 20;
1981 "Parametro", n. 97, giugno, pp. 19, 44;
1989 *Enea Manfredini, Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 118-123;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, p. 70.





ARCISPEDALE SANTA MARIA NUOVA Reggio Emilia (1955)

Opera di "importante carattere artistico" (L. 633/41, Decreto del Ministero per i Beni e le Attività Culturali dell'11 settembre 2007)

Dopo alcuni anni di incertezza sull'utilizzo delle strutture dell'Ospedale Gallinari, rimaste incompiute a seguito della morte del donatore, nel 1955 l'amministrazione dell'ospedale, naturale erede dell'opera, incarica Manfredini di procedere alla riprogettazione nel rispetto, laddove possibile, delle strutture in calcestruzzo già eseguite e della normativa vigente.

È conservato lo schema distributivo del primo progetto e vengono evidenziati i tre livelli fondamentali di percorsi che caratterizzeranno

l'ospedale nei suoi sviluppi e ampliamenti futuri.

Il livello "zero" (piano terreno) è destinato all'instradamento ammalati, il livello "uno" (piano primo) ai visitatori, il livello "-1" (piano interrato) alla movimentazione dei materiali.

L'architetto Eugenio Salvarani è stato direttore dei lavori dalla ripresa del cantiere alla conclusione.

Confrontare oggi il primo progetto del '45 con il secondo, di un decennio successivo, significa rendersi conto di quanto abissale dovette essere il solco che andava

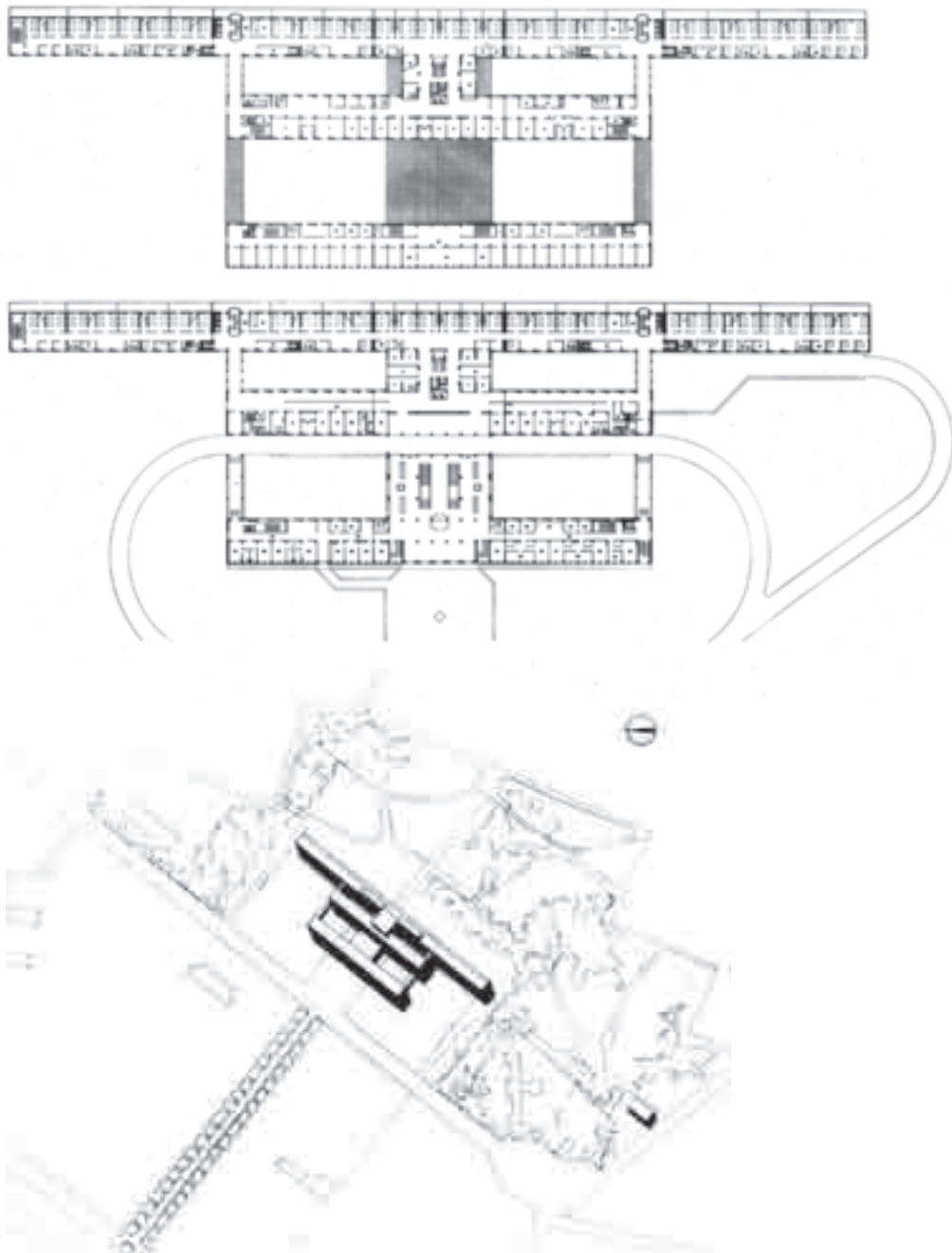
operandosi tra la tradizione della ricerca architettonica del razionalismo maturo e l'impatto con la realtà delle procedure e degli appalti. La soluzione finale cui Manfredini è guidato dopo inenarrabili vicende, era destinata ad aprire un capitolo nuovo nella storia dell'architettura emiliana di quegli anni e a saldarsi, almeno nei risultati formali e nei significati architettonici, con l'altra opera gemella, quel Seminario di Reggio che sta a cavallo tra ciò che Gregotti definisce l'età del "razionalismo maturo" e la stagione del neo-

realismo architettonico.

(da Giuliano Gresleri, *Il mestiere di Enea Manfredini e il problema dell'architettura italiana*, "Parametro", n. 97, giugno 1981, p.18)

BIBLIOGRAFIA

1956 *Criteri per l'istituzione di reparti post-operatori*, Minerva Medica, Torino, p. 10
1981 "Parametro", n. 97, giugno, pp. 31-32;
1989 *Enea Manfredini, Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 124-131;
1991 S. Zanichelli, *Itinerari reggiani di architettura moderna*, Alinea, Firenze, p. 125;
2008 Opera contenuta nella selezione ristretta IBC di opere di valore storico architettonico in *Architettura in Emilia-Romagna nel secondo novecento*, Clueb, Bologna, 2005.





QUARTIERE INA CASA ROSTA NUOVA Reggio Emilia (1956)

con Franco Albini e Franca Helg

L'idea di città costituisce il principale criterio di aggregazione degli edifici in linea nel quartiere INA-Casa Rosta Nuova del 1956 (...). Il nucleo del quartiere, spazio individuato in posizione baricentrica, è attraversato da una via che allude ad alcune caratteristiche e proporzioni ricorrenti nelle strade urbane; in prossimità della piazza centrale gli edifici sono composti da quattro piani, anziché tre, e dotati di portici e negozi, a sottolineare il carattere maggiormente pubblico del sito. Il linguaggio adottato,

unitamente all'uso di materiali quali il mattone faccia a vista e i coppi in cotto della copertura a due falde con gronda sporgente, è mutuato ed elaborato dalla ricerca svolta da Manfredini in progetti quali l'asilo di Aiola a Montecchio, del 1952, la chiesa della Vecchia a Vezzano sul Crostolo e la casa di montagna in alta val di Secchia del 1956.

Sul perimetro del quartiere è prevista la costruzione di case isolate a quattro piani per evitare una frattura tra il quartiere e il tessuto edilizio esistente nelle immediate

vicinanze. Sono previsti spazi per la chiesa, l'asilo, per il mercato, per il centro sociale, un campo per il calcio, giardini per il gioco e per il passeggio e una scuola elementare.

(da Vittorio Prina, *Enea Manfredini, architettura della residenza*, "Edilizia Popolare", n. 241, settembre ottobre 1995, p.61)

BIBLIOGRAFIA

1959 "Casabella-Continuità", n.223, gennaio, pp. 19-23;
1959 "Casabella-Continuità", n.225, marzo, p. 54;
1978 *Housing in Europa*, ed. Luigi Parma, Bologna, pp. 308-309;
1981 "Parametro", n. 97, giugno, pp. 47, 63;
1988 *Storia dell'Urbanistica: l'Europa del secondo dopoguerra*, Laterza, Bari, p. 502;
1989 *Enea Manfredini, Architettura 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 136-141;
1991 S. Zanichelli, *Itinerari reggiani di architettura moderna*, Alinea, Firenze, p. 132;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, p. 61;
1998 *Franco Albini, 1905-1977*, Electa, Milano, pp. 334-335;

2008 Opera contenuta nella selezione ristretta IBC di opere di valore storico architettonico in *Architettura in Emilia-Romagna nel secondo novecento*, Clueb, Bologna, 2005.



PIANO TIPO



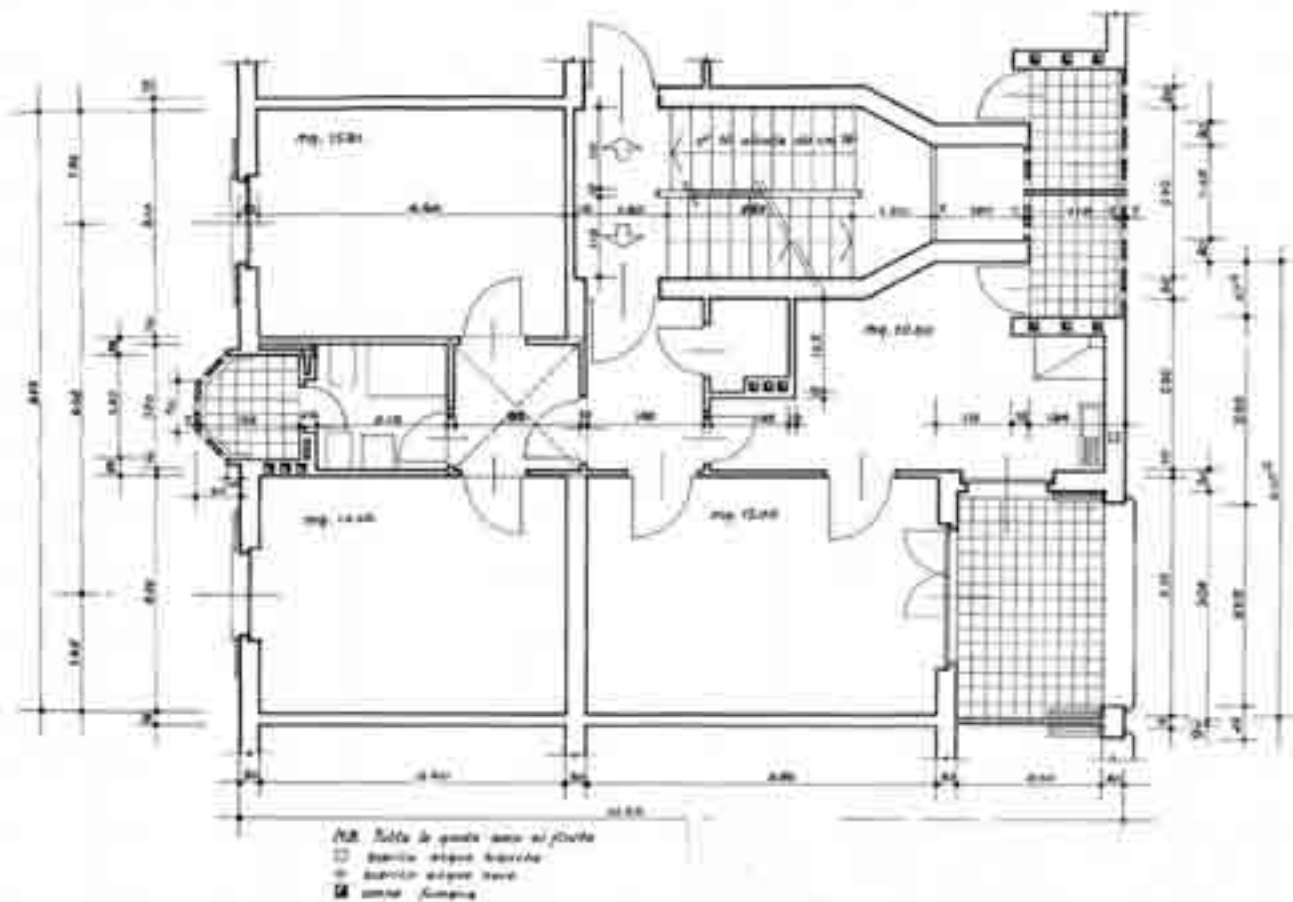
PIANO TERRENO



FRONTE OVEST



FRONTE EST



OSPEDALE CIVILE Belluno (1957)

Quando Manfredini si accinge nel 1957 alla progettazione dell'ospedale i Belluno, lo fa arricchito di una esperienza figurativa eccezionale (...). L'ospedale di Belluno è destinato a divenire, nell'opera di Manfredini, un momento riassuntivo dell'intero suo lavoro progettuale. Tutte le vie tentate nelle opere precedenti raggiungono qui una compiutezza vera. L'opera ha tutto l'aspetto e condensa la sapienza costruttiva di un edificio "tradizionale": come avverrà qualche anno più tardi per la nuova chiesa

dell'ospedale di Reggio, il linguaggio moderno sembra quasi dissolto in una volontà di piegarsi alle suggestioni del *genius loci*, senza la caparbia provocatoria leggibile nel progetto per il palazzo della Regione di Trento. Se l'asilo di Aiola e la chiesa della Vecchia possono ancora essere riguardati come innocenti esperimenti nella ricerca di un linguaggio "diverso", l'ospedale di Belluno è chiaramente il punto di approdo di una professionalità scaltrita e sapiente, compiaciuta di sé stessa e per la quale il mestiere non

ha più segreti. Gli esecutivi in scala 1:25 che accompagnano il progetto sono pagine da "trattato" ricche di una messe di informazioni quali solo è possibile rintracciare nelle tavole che Ridolfi aveva steso per il manuale dell'architetto(1).

Nell'Ospedale Civile di Belluno, un poliblocco articolato con gli spazi medico-tecnici nel corpo centrale e i servizi logistici al piano interrato, Enea Manfredini usa un linguaggio architettonico che coniuga, in una struttura a vista in cemento armato, elementi dell'archi-

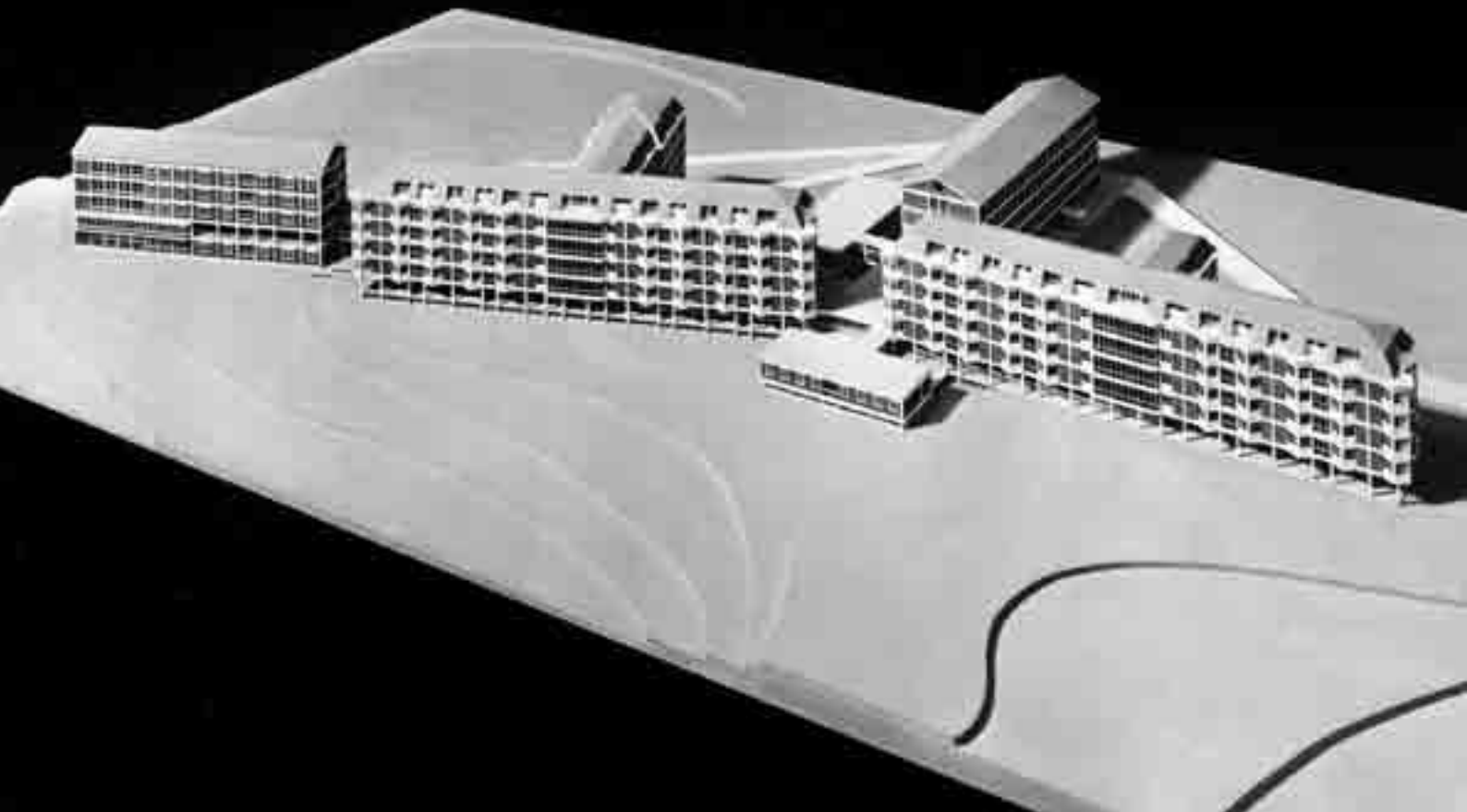
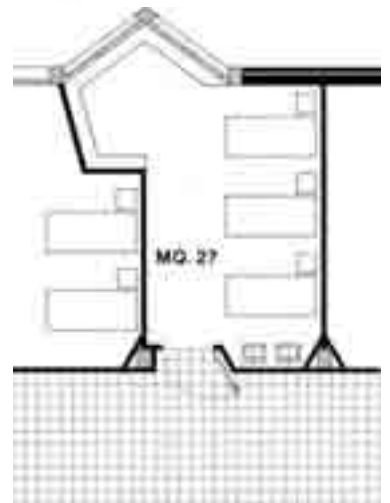
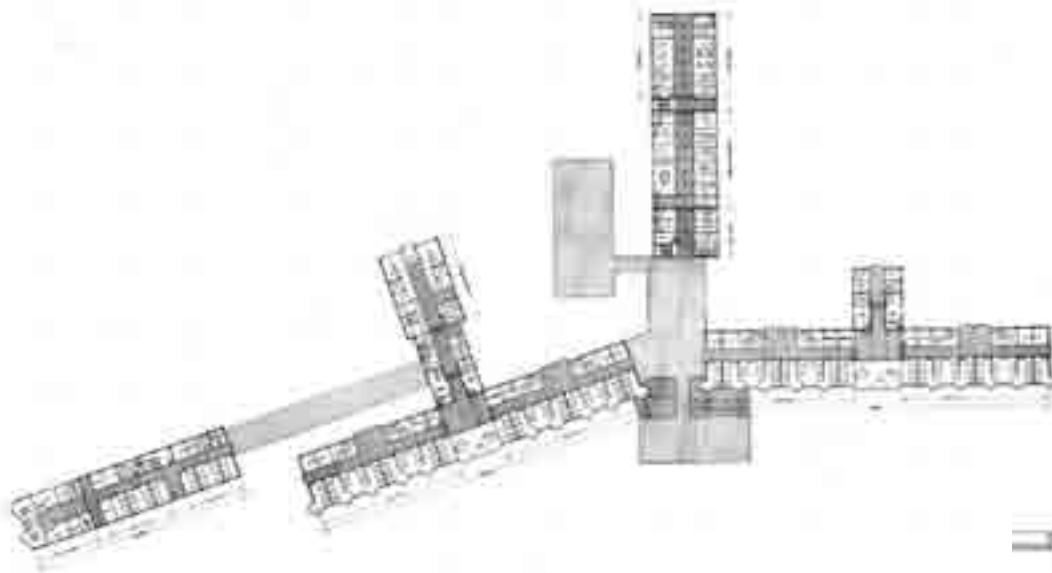
tettura locale: la copertura a scandole e gli abbaini, il tamponamento laterizio, i bow-window (previsti nel progetto in tutte le camere di degenza a richiamo della "rotonda" tipica dell'architettura cadorina) (2).

(1- Giuliano Gresleri, *La sospensione premeditata delle forme: il mestiere di Enea Manfredini*, "Parametro", n. 97, giugno 1981, p. 63; 2- M. Chiara Torricelli, "Gli organismi edilizi", Edilizia per la Sanità, UTET, Torino, 2005, pp. 92-93)

BIBLIOGRAFIA

1958 "L'informatore medico", n. 18, settembre, pp. 325-336;
1960 "L'attualità ospedaliera", n. 12, pp. 43-44;
1969 "La Nuova Tecnica Ospedaliera", n. 12, dicembre;
1970 "Casabella", n. 345, febbraio, pp. 10-15;
1981 "Parametro", n. 97, giugno, pp. 13, 45, 63;
1981 "Parametro", n. 98, luglio, pp. 59, 60;
1988 "Dossier di urbanistica e cultura del territorio", a.VIII, n. 1, gennaio-marzo, p.75;
1988 *Guida all'architettura moderna-Italia: gli ultimi trent'anni*, Zanichelli, Bologna, p. 197;
1989 *Enea Manfredini, Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 142-149;
2005 *Edilizia per la Sanità*, UTET, Torino, pp. 92-93





CHIESA DI AIOLA, Montecchio Emilia, Reggio Emilia (1960)

È una piccola chiesa nella zona pedemontana tra Parma e Reggio per una parrocchia di agricoltori insediati in casolari assai distanti tra loro. Lo spazio sacro è racchiuso da un paramento in mattoni a faccia vista, sia internamente che esternamente. La struttura di copertura è ottenuta con capriate in cemento armato. Il solaio di copertura, in corrispondenza della zona dei fedeli è all'intradosso delle capriate, che sono in tal modo visibili dall'esterno, mentre in corrispondenza del presbiterio, pas-

sa dalla quota del tirante a quella dei puntoni rendendo quindi leggibili le capriate all'interno. Il salto di quota del solaio di copertura permette anche la creazione di una fonte di illuminazione naturale omogenea per la zona del presbiterio. L'apertura di ingresso è perimetrata da una lastra di grosso spessore di biancone di Verona, tagliata a spacco di cava. Il serramento è realizzato in due elementi: uno interno vetrato, in legno di noce naturale, e un cancello esterno in ferro, verniciato di nero.

BIBLIOGRAFIA

1989 Enea Manfredini, *Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 150-153;
1991 S. Zanichelli, *Itinerari reggiani di architettura moderna*, Alinea, Firenze, p. 130.



SCUOLA ELEMENTARE ROSTA NUOVA Reggio Emilia (1961)

con Franco Albini e Franca Helg

L'edificio si compone di tre unità didattiche di cinque aule, un gruppo direzionale, una palestra con annessi servizi e una cucina, e si sviluppa su un unico livello. Si inserisce all'interno del complesso residenziale di Rosta Nuova progettato dai medesimi autori ed è servito dal percorso veicolare che lambisce all'esterno il quartiere.

BIBLIOGRAFIA
1981 "Prmetro" n. 97, giugno, pp. 49,63;
1989 Enea Manfredini, *Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 152-155.



CAPPELLA DELL'ARCISPEDALE Reggio Emilia (1962)

Opera di "importante carattere artistico" (L. 633/41, Decreto del Ministero per i Beni e le Attività Culturali dell'11 settembre 2007)

È una fusione di calcestruzzo a vista. La pianta è un quadrato con i vertici smussati, collegato su un vertice al complesso ospedaliero tramite un percorso protetto. La copertura è un tronco di piramide sulla cui sommità una apertura quadrata protetta da un lucernario in materiale acrilico, illumina l'ambiente. Il pavimento interno è in lastre di botticino rullato. Il manto esterno di copertura è in lastre di lamiera di zinco.

Per Manfredini il controllo totale dell'opera architettonica è anzitutto integrità

del mestiere, l'assenza di gerarchie istituzionali o accademiche tra le parti del manufatto, la convinzione che il cantiere è il luogo della verità di un architetto, che disegno e progetto sono strumenti e non fini dell'opera architettonica. È questo principio che verrà sviluppato nelle opere degli anni sessanta. Le due chiese di S. Paolo e dell'ospedale di Reggio, quest'ultima fusa in un unico blocco di volume e materia (1). Quando nel 1962 Manfredini progetta la chiesa dell'ospedale di Reggio pochi autori di quel

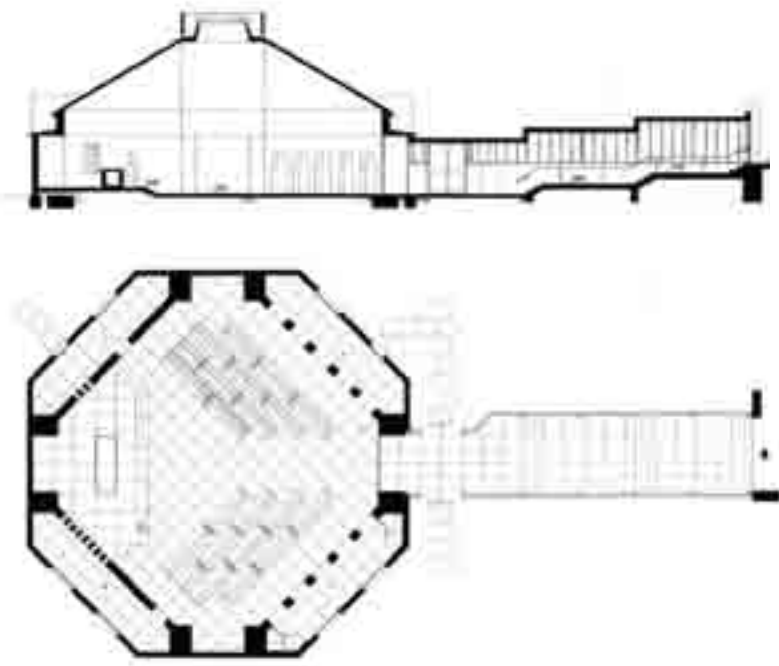
periodo sembrano accorgersi della voluta "classicità" di una forma ricondotta, disorientando i più, all'antico segno, all'archetipo, del tempio stesso: quella pianta centrale (...) in cui sembra superare un'altra polemica, tranquillamente distaccato dalle sterili diatribe che arrovellano gli architetti di mestiere, trasgredendo ancora una volta le regole del gioco: materiali naturali e artificiali sono accolti per quel che sono, letti nel segno di una tradizione del nuovo che va costruita con quella "calma attenta", come andava ri-

petendo Albini, scrivendo di lui, che lo aiuta a ricercare le regole per non tenerne conto e superarle ogni volta nella tradizione dei moderni...e degli antichi (2).

(1- Vittorio Gregotti, "La tradizione del razionalismo maturo", Electa, Milano, 1989, p. 12;

2- Giuliano Gresleri, "La sospensione premeditata delle forme: il mestiere di Enea Manfredini", "Parametro", n. 97, giugno 1981, p. 63)





BIBLIOGRAFIA

1972 "L'Architettura: cronache e storia", n. 195, gennaio, pp. 582-583;
 1972 "Art d' Elise", n. 160, pp. 328-332;
 1981 "Parametro", n. 97, giugno, pp. 13, 50, 63;
 1983 Parole e linguaggio dell'architettura religiosa, Faenza ed., p. 66;
 1988 "L'Architettura: cronache e storia", n. 4, aprile, p. 269;
 1988 Guida all'architettura moderna-Italia: gli ultimi trent'anni, Zanichelli, Bologna, p. 270;
 1989 Enea Manfredini, Architetture 1939-1989, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 156-159;
 1989 "Parametro", n. 175, novembre dicembre, p. 71;
 1991 S. Zanichelli, Itinerari reggiani di architettura moderna, Alinea, Firenze, p. 125;

2001 Dizionario dell'Architettura del XX Secolo, Allemandi, Torino, Vol. IV, p. 197;
 2008 Opera contenuta nella selezione ristretta IBC di opere di valore storico architettonico in Architettura in Emilia-Romagna nel secondo novecento, Clueb, Bologna, 2005.



CHIESA DI SAN PAOLO Reggio Emilia (1965)

La chiesa sorge a nord della città all'interno di un parco secolare, la cui unica preesistenza è costituita da uno chalet in stile svizzero che viene destinato a canonica e opere parrocchiali. È la prima delle chiese post conciliari di Manfredini. È costituita dalla sala delle assemblee, dalla cappella feriale sul cui altare è un'immagine della Madonna del pittore Poggeschi tradotta in ferro smaltato, dalla penitenzeria e dal fonte battesimale. La sala delle assemblee ha come fondale verso l'altare, un muro pieno in calcestruzzo,

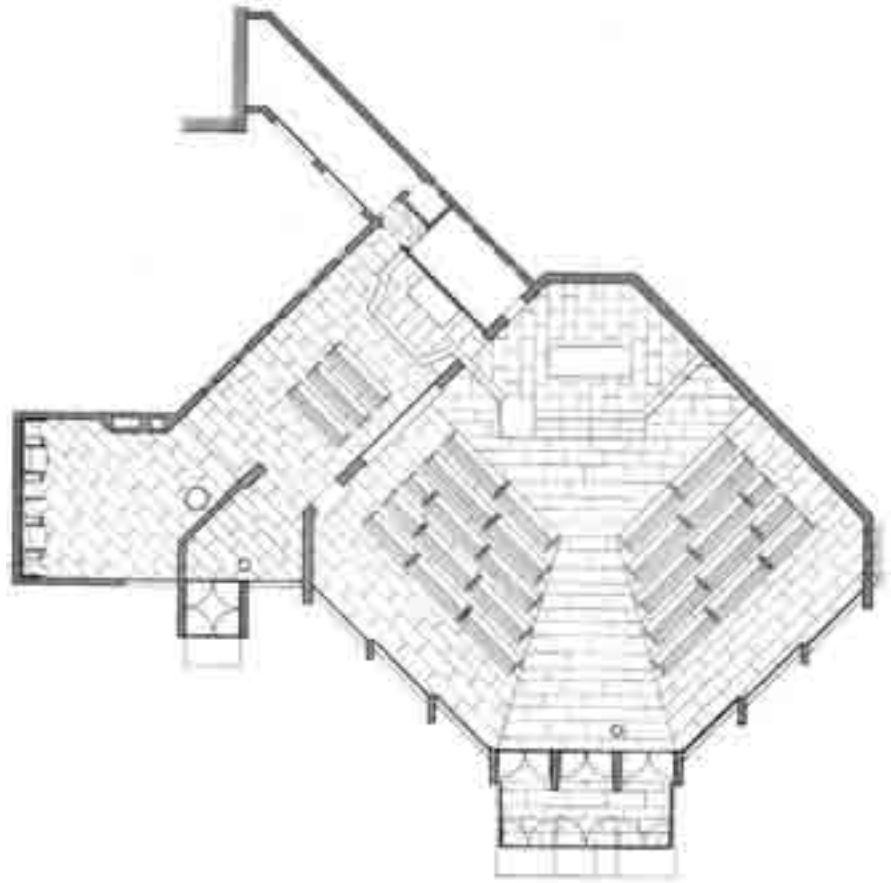
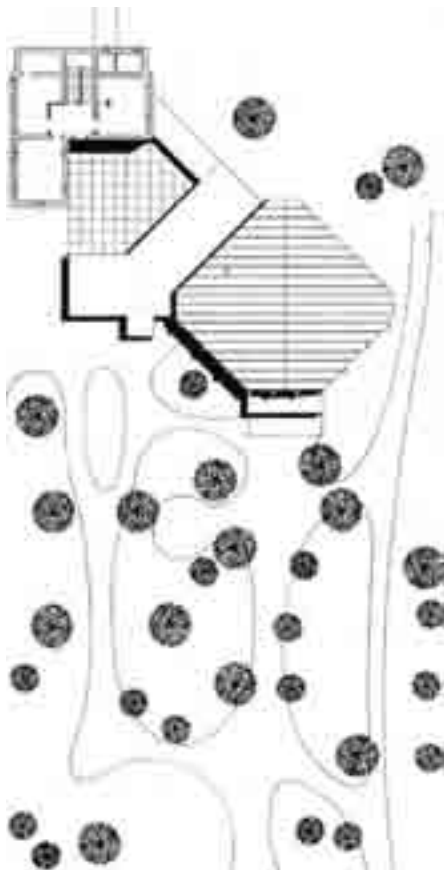
mentre sul lato opposto ampie vetrate si aprono verso l'emergenza naturale del parco. È realizzata in calcestruzzo armato a vista e i muri perimetrali sono fortemente segnati dalle impronte volutamente irregolari della cassetta, con profonde rigature orizzontali in corrispondenza delle riprese di getto.

BIBLIOGRAFIA

1970 "L'Architecture d'aujourd'hui" n. 152, ottobre novembre, p. LXIII;
1971 "Pietre", n. 3, settembre, p. 32;
1972 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 195, gennaio, pp. 584-585;
1972 "Art d'Eglise", n. 160, luglio settembre, pp. 324-327;
1973 "L'Industria italiana del cemento", n. 12, dicembre, pp. 854-855;
1981 "Parametro", n. 97, giugno, p. 51;
1983 *Parole e linguaggio dell'architettura religiosa*, ed. Faenza, p. 74;
1988 "Dossier di urbanistica e cultura del territorio", a.VIII, n. 1, gennaio-marzo, p.76;
1988 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 4, aprile, p. 269;

1989 *Enea Manfredini, Architettura 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 164-169;
1989 "Parametro", n. 175, novembre-dicembre, p. 3;
1996 *Architettura per lo spazio sacro*, Allemandi, Torino, 1996, p. 87;
2001 *Architettura e arti per la liturgia in Italia*, Verona, CEI, p. 70;
2008 Opera contenuta nella selezione ristretta IBC di opere di valore storico architettonico in *Architettura in Emilia-Romagna nel secondo novecento*, Clueb, Bologna, 2005.





RESIDENZIALE DI PORTA CASTELLO Reggio Emilia (1969)

Non si comprenderebbe quest'opera accurata, inibita e calcolata di Manfredini senza un continuo riferimento urbanistico. È un lavoro equilibrato, totalmente alieno da esibizionismi. Si trattava di risolvere un nodo stradale con un programma non entusiasmante (sedici appartamenti e nove negozi). Manfredini ha creato una piazzetta pubblica, collegando mediante un classico portico (riferibile al portico della chiesa dei Servi a Bologna) i due nuovi edifici realizzati. L'attacco alla preesistenza è con-

seguito a filo, con terrazzi aperti. I portici, la piazzetta, gli spazi sono il sostegno strutturale di questa idea. Nata dalla impostazione urbanistica e sviluppata nella distribuzione planimetrica e architettonica, la fisionomia del lavoro trova nei materiali, nelle tecniche costruttive e nel loro linguaggio espressivo la sutura pressoché inevitabile; i rapporti tra edificio e ambiente, tra casa e città, si qualificano, si individuano non in astratto, ma nel materiale. Quanto è stato realizzato trova una giustificazione

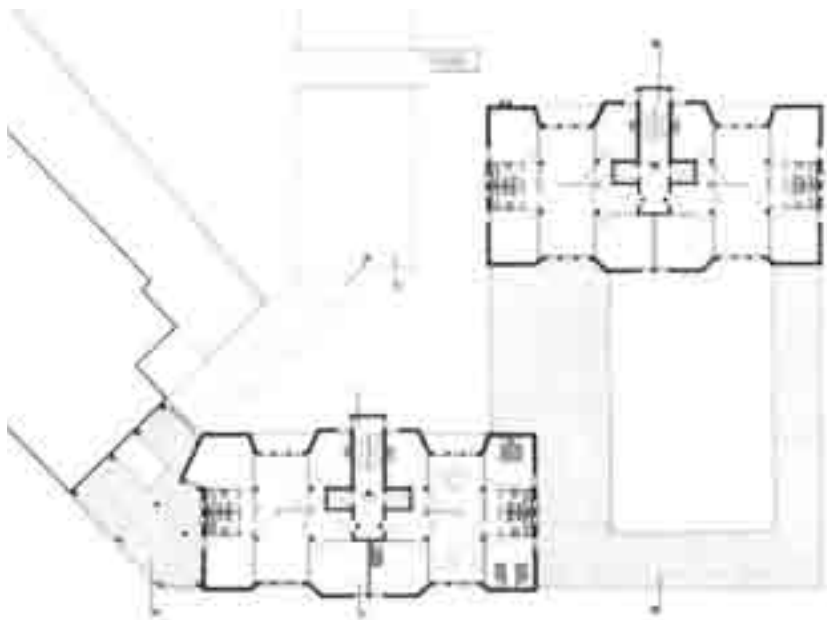
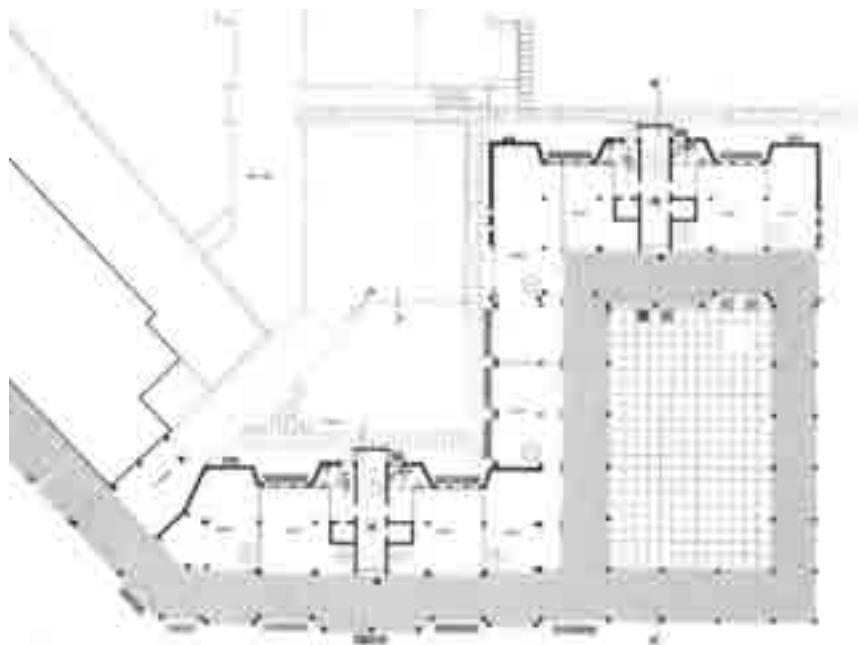
sociale e acquisisce realtà e valore urbanistico-architettonico ben delineati solo se si considera in funzione di quei materiali, usati in quel modo. L'opera si è ambientata immediatamente: pare sia sempre esistita; e questo è dovuto alla visibile concessione del privato allo spazio pubblico, al pubblico decoro e utilità. I cittadini sostano già in una piazzetta che sentono propria. Gli edifici sono in cemento armato a vista colorato con inerti del Mincio e con una superficie esterna martellinata con bocciardatura

profonda.

(da Renato Pedio, *Casa per la città di Enea Manfredini: umanità razionalista*, "L'Architettura: Cronache e storia", n. 289, novembre 1979, p. 638)

BIBLIOGRAFIA

1977/78 "Aplus", n. 44, dicembre gennaio, p. 64;
1979 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 289, novembre, pp. 634-639;
1980 "Parametro", n. 84, marzo, pp. 55-56;
1980 "Parametro", n. 87, giugno, pp. 55-56;
1980 "Parametro", n. 90, ottobre, pp. 55-56;
1981 "Parametro", n. 97, giugno, p. 52;
1989 Enea Manfredini, *Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 170-175;
1989 Bruno Zevi, *Tra impegno civile e voglia di trasgressione*, "L'Espresso", n. 46, novembre, p. 129;
1991 S. Zanichelli, *Itinerari reggiani di architettura moderna*, Alinea, Firenze, p. 143;



1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, p. 56.
2008 Opera contenuta nella selezione ristretta IBC di opere di valore storico architettonico in *Architettura in Emilia-Romagna nel secondo novecento*, Clueb, Bologna, 2005.



CHIESA DEL BUON PASTORE Reggio Emilia (1970)

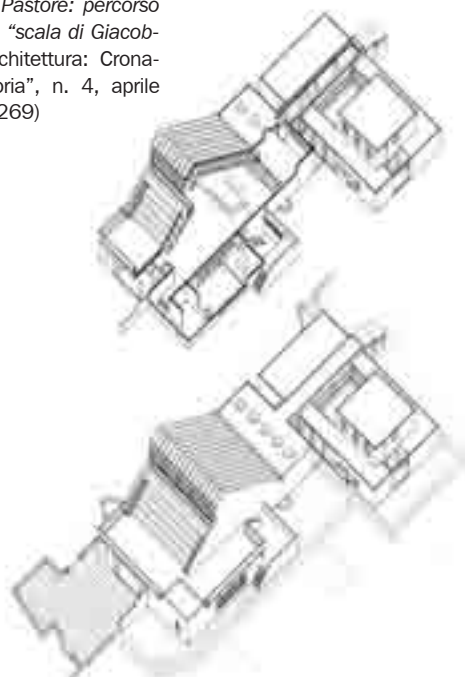
Se la chiesa di S. Paolo e dell'ospedale di Reggio (...) si pongono come caposaldi dell'edilizia liturgica postconciliare, la chiesa del Buon Pastore si pone, con grande anticipo, come centro parrocchiale integrato (...). Il grande spazio assembleare è in connessione (...) con presbiterio, cappella del S.S., sagrestia, penitenziera e sala delle grandi adunanze che si pone quale cerniera e filtro tra spazio sacro e profano. Infatti oltre la sala, ci sono le aule per il catechismo, l'alloggio per i sacerdoti, ecc. Dal sagra-

to (...) esterno si dipartono due percorsi: uno (...) che organizza nella chiesa e dentro la chiesa le attività che in essa si devono svolgere; l'altro che dall'esterno lambisce un fianco della struttura, sale e si dilata in una prima piazzetta, poi si contrae per salire di nuovo e aprirsi in un "largo" più ampio da cui si è risucchiati e proiettati in un ulteriore spazio esterno per le rappresentazioni e la vita di relazione del centro parrocchiale sulla copertura vera e propria della chiesa. Si tratta di un organismo com-

plesso in cui spazio esterno e interno sono fortemente integrati e intrecciati pur nel rigoroso rispetto delle parti e delle funzioni. All'interno lo spazio sacro è fortemente connotato dalla particolare configurazione della copertura che risponde all'esigenza compositiva di calibrare la qualità di un unico spazio architettonico lungo la sua fascia preferenziale di percorrenza, e si pone come reinterpretazione della biblica "scala di Giacobbe", scandita vigorosamente dalle travi portanti della copertura. L'edificio è com-

pletamente in calcestruzzo a vista sia all'esterno che all'interno.

(da Marco Dasso, Chiesa del Buon Pastore: percorso come una "scala di Giacobbe", "L'Architettura: Cronache e storia", n. 4, aprile 1988, p. 269)



BIBLIOGRAFIA

1981 "Parametro", n. 97, giugno, p. 53;
1983 *Parole e linguaggio dell'architettura religiosa*, ed. Faenza, p. 107;
1988 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 4, aprile, pp. 266-273;
1989 Enea Manfredini, *Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 176-181;
1989 Bruno Zevi, *Tra impegno civile e voglia di trasgressione*, "L'Espresso", n. 46, novembre, p. 129;
1990 *Progettare lo spazio del Sacro*, Verona, p. 25;
1991 S. Zanichelli, *Itinerari reggiani di architettura moderna*, Alinea, Firenze, p. 143;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, p. 71;
1996 *Architettura per lo spazio*

sacro, Allemandi, Torino, 1996, p. 106;
2008 Opera contenuta nella selezione ristretta IBC di opere di valore storico architettonico in *Architettura in Emilia-Romagna nel secondo novecento*, Clueb, Bologna, 2005.



CHIESA DELLA CONSOLATA Sassuolo, Modena (1976)

(...) nella chiesa parrocchiale di Sassuolo il linguaggio architettonico è affidato non tanto al dialogo reciproco tra materiali differenti, quanto alle correlazioni tra diversi modi di trattare uno stesso materiale: il calcestruzzo a vista della copertura e il calcestruzzo a vista del muro perimetrale. Si è risolto l'organismo architettonico col diradare la materia della copertura, tramite l'adozione di una teoria finissima di mensole, e con l'accentuare, nella volutamente grezza cassetatura del muro perimetrale, la sensazione

di diaframma tra ciò che è spazio profano, all'esterno di tale "recinto", e ciò che invece è spazio liturgico, racchiuso e delimitato da un paramento liberamente articolato e da una copertura dal rigoroso controllo strutturale. La fascia di vetro tra struttura di copertura e paramento esterno(...) e il diaframma completamente trasparente nella cappella del S.S. e dietro il fonte battesimale, con la percezione di uno spazio solo parzialmente esterno (definito da tre elementi simbolici: un muro, un salice piangente

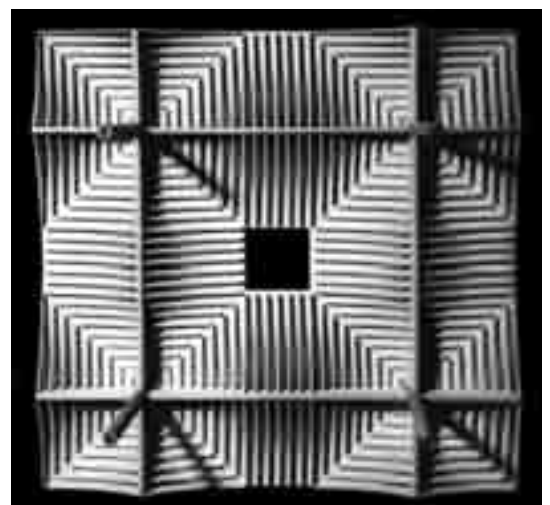
e una fonte d'acqua sorgiva che, correndo lungo un piccolo canale, intende richiamare il fiume Giordano), sottomettono alla dialettica della visione argomenti dai contenuti e dalle valutazioni solitamente tecniche.

(da Claudio Ceccoli, *Chiesa della Consolata a Sassuolo di Modena*, "L'Industria Italiana del Cemento", n. 2, febbraio 1984, p. 105)

BIBLIOGRAFIA

- 1981 "Parametro", n. 97, giugno, p. 54;
- 1983 *Parole e linguaggio dell'architettura religiosa*, ed. Faenza, p. 121;
- 1984 "L'Industria Italiana del Cemento", n. 2, febbraio, pp. 104-111;
- 1985 "Informes de la Construction", pubblicazione dell'Istituto E. Torroja, vol. 37, n. 376, dicembre, pp. 17-20;
- 1988 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 4, aprile, p. 269;
- 1989 *Enea Manfredini, Architettura 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 182-187;
- 1989 "Parametro", n. 175, novembre-dicembre, p. 3;
- 1990 *Progettare lo spazio del Sacro*, Verona, p. 26;
- 1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre-ottobre, p. 71.





QUARTIERE PEEP A VILLA BAGNO Reggio Emilia (1977)

con Alberto Manfredini

In un'area Peep nella campagna reggiana sorge il quartiere residenziale per una cooperativa d'abitazione. Unica preesistenza di rilievo è la monumentale chiesa parrocchiale, che viene pertanto resa sempre percepibile dal cuore del quartiere, uno spazio verde di uso comune in cui si esplica la vita di relazione della comunità grazie a un sistema di percorsi pedonali che collegano aree attrezzate per il gioco dei bimbi (sempre controllabili visivamente dagli alloggi) e zone di sosta per anziani per poi confluire in un picco-

lo nucleo commerciale per generi di prima necessità. I percorsi meccanizzati lambiscono solo perifericamente il quartiere e sono rigorosamente separati, anche fisicamente, dall'area centrale pedonale tramite la cortina edilizia, quasi continua, delle abitazioni.

Due tipi di finestra, alternati a logge con fioriere, determinano l'impaginato di facciata. La struttura degli edifici è costituita da tre muri portanti, longitudinali ed equidistanti, in muratura di mattoni. I paramenti esterni sono in muratura di

mattoni a faccia vista e opportunamente coibentati; le coperture di tipo piano.

La mancata realizzazione degli spazi verdi e del nucleo commerciale secondo il disegno originario, ha in parte compromesso l'iniziale spirito informatore.

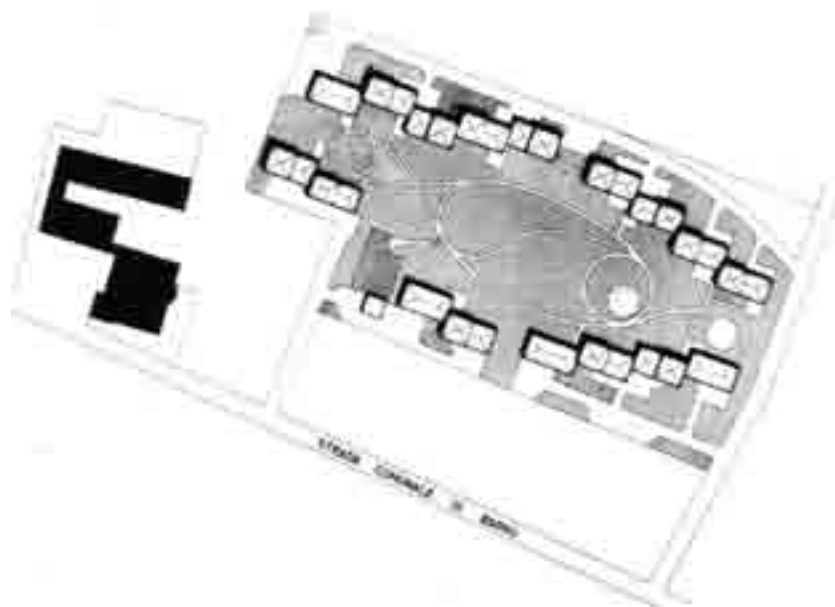
BIBLIOGRAFIA

1981 "Parametro", n. 97, giugno, p. 55;

1989 *Enea Manfredini, Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 188-191;

1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, pp. 64-65;

2008 Opera contenuta nella selezione ristretta IBC di opere di valore storico architettonico in *Architettura in Emilia-Romagna nel secondo novecento*, Clueb,





QUARTIERE DI VIA SAN MARTINO Reggio Emilia (1977)

con Alberto Manfredini

È un intervento di riqualificazione urbana, da realizzare con i finanziamenti della legge 513 (per l'attuazione di un programma straordinario di edilizia residenziale pubblica sovvenzionata), nel quale, a livello progettuale, assume rilevanza particolare la soluzione urbanistica. È ubicato in una zona marginale del centro storico in cui l'unica preesistenza importante è costituita dalla settecentesca chiesa di San Girolamo, opera del Vigarani, che diviene la matrice di tutta l'organizzazione spaziale. La nuova edificazione,

in prevalenza residenziale, si sviluppa lungo un sistema di percorsi pedonali di collegamento tra la nuova piazza, prevista nelle adiacenze della chiesa storica, e il consolidato percorso commerciale esistente lungo via Emilia San Pietro creando in tal modo un nuovo asse portante lungo le vie San Girolamo, Borgogna e Giorgione in cui vengono pure previste nuove attività di tipo commerciale e terziario. *Stupefacenti sono le analogie di alcune caratteristiche, spaziali e morfologiche (relative a questo e*

al progetto del 1944 del quartiere S. Pietro) e mantenute seppure trasformate dall'evolversi metodologico dei criteri di progetto, a distanza di decenni. Caratteri che individuano (...) una straordinaria coerenza e sapienza nell'affrontare e risolvere i temi relativi alla ricerca sulla forma urbana e all'idea di città.

Il progetto non è stato realizzato perché la Regione Emilia Romagna ha successivamente imposto all'Amministrazione Comunale di Reggio Emilia di elaborare un nuovo progetto che ga-

rantisce "la ricostruzione planoaltimetrica della preesistente cortina edilizia così come storicamente documentata", anche se quell'area era già caratterizzata da un vuoto urbano ormai consolidato.

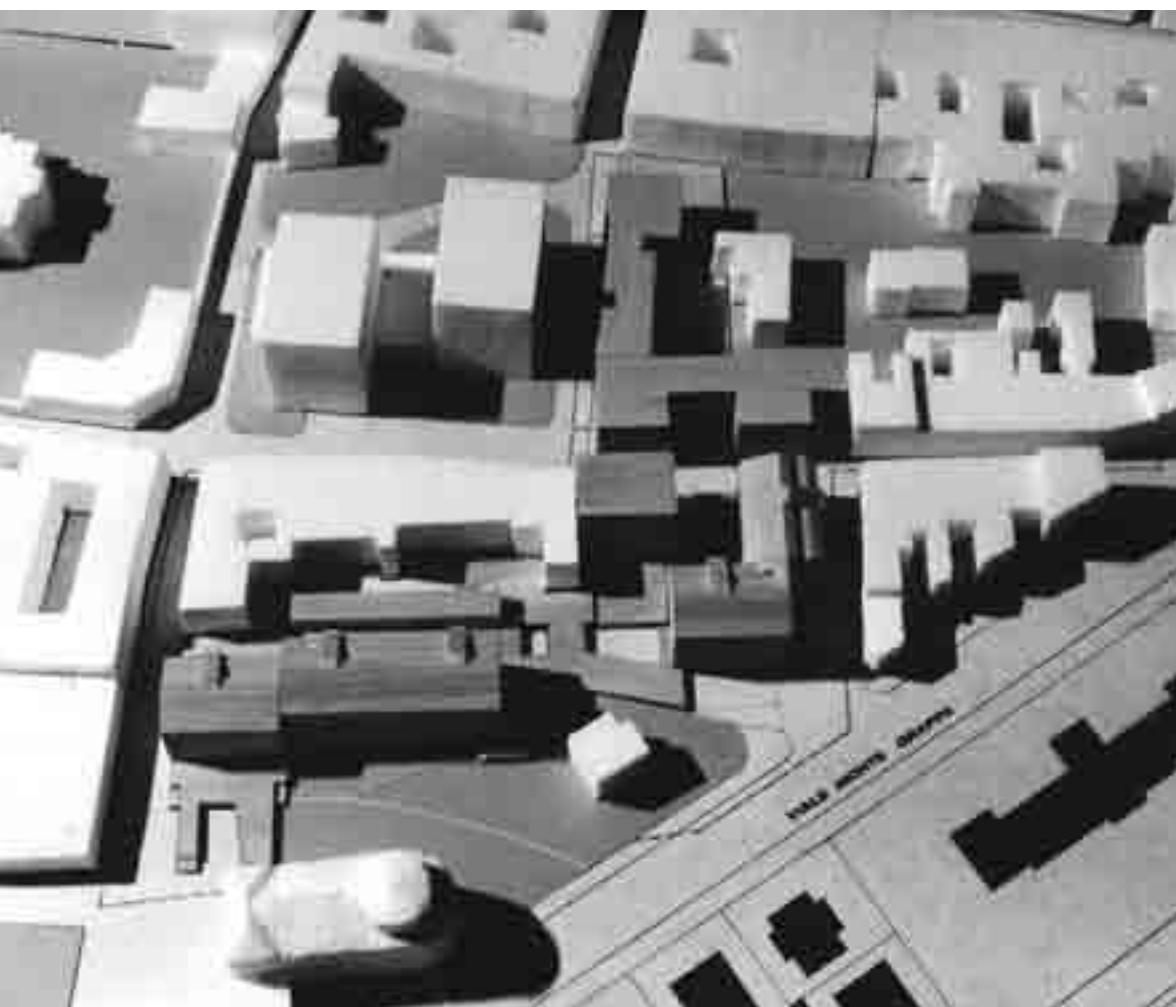
(da Vittorio Prina, *Enea Manfredini, Architettura della residenza*, "Edilizia Popolare", n. 241, settembre ottobre 1995, p. 54)

BIBLIOGRAFIA

1981 "Parametro", n. 97, giugno, p. 55;
1989 *Enea Manfredini, Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 188-191;
1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, pp. 64-65;
1998 *La condizione della progettazione architettonica nell'Italia contemporanea*, Alinea, Firenze, 1988, p.114.

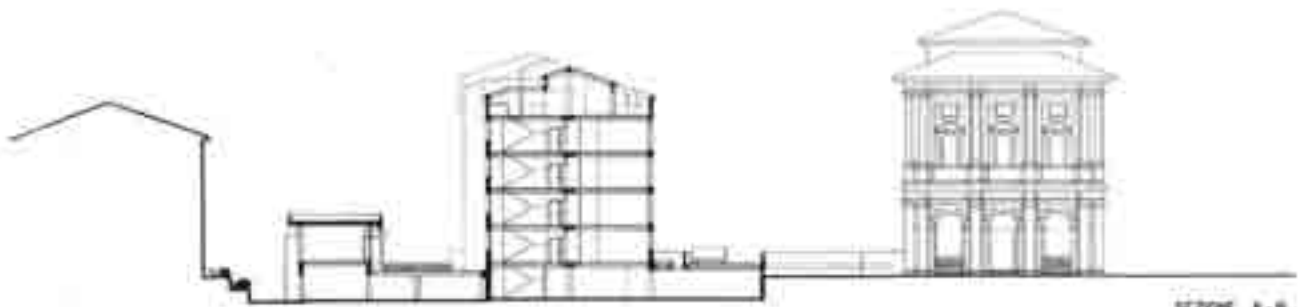


PROGETTO URBANO CENTRALE

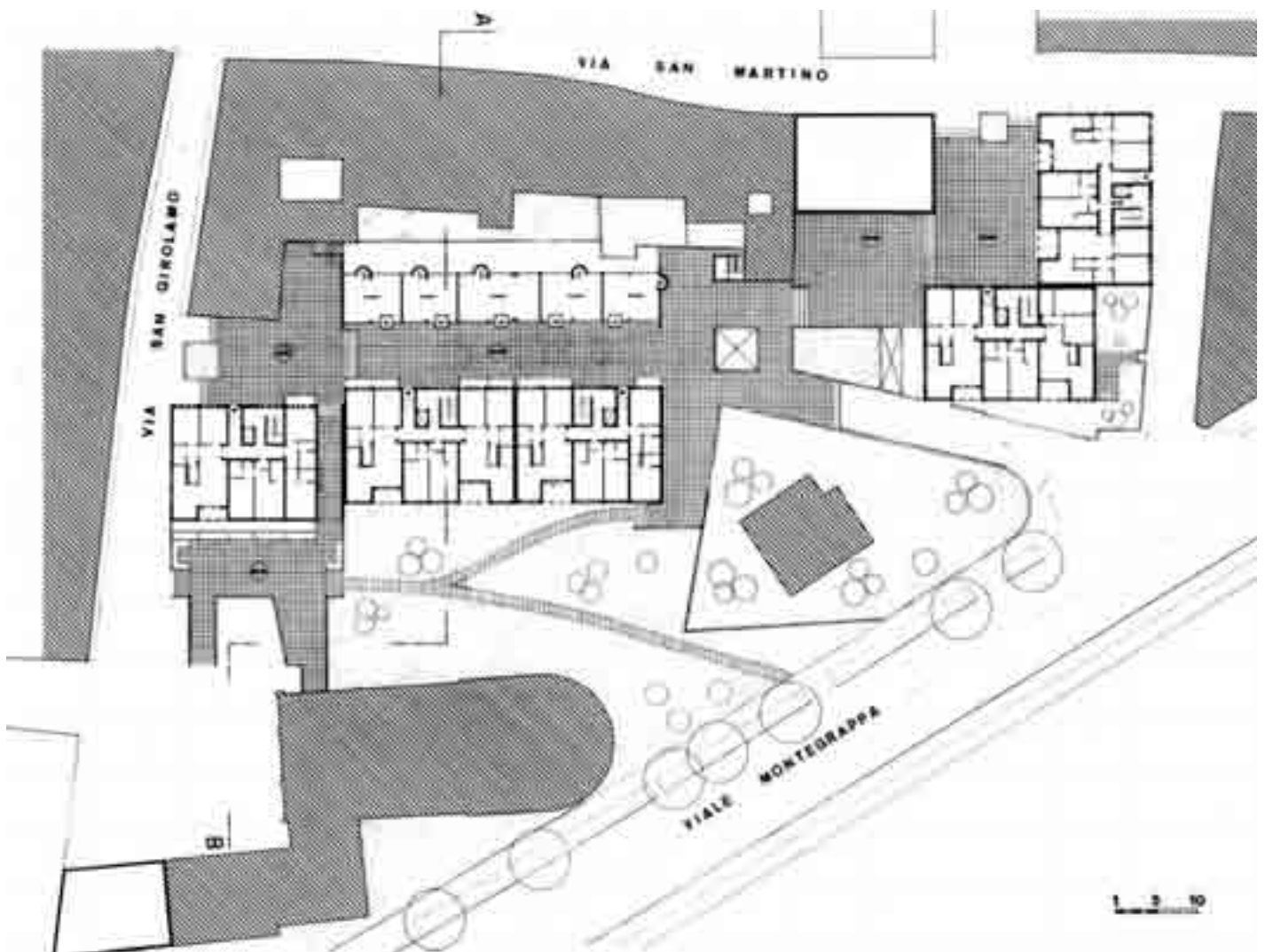




FRONTE SU VIA S. GIROLAMO



SEZIONE A-B



NUOVO CIMITERO SUBURBANO Coviolo, Reggio Emilia (1980)

con Alberto e Giovanni Manfredini. Premio regionale INARCH 1990 (1° premio ex aequo)

L'amministrazione comunale affida l'incarico di intervenire sul nuovo cimitero suburbano della città quando i percorsi viari interni e alcuni servizi (camere mortuarie e alloggio custode) sono già in parte realizzati su progetto degli uffici tecnici municipali. Il tema progettuale è necessariamente rivolto all'approfondimento dei manufatti tipici che costituiscono la tipologia cimiteriale, in una ricerca di omogeneizzazione complessiva. L'accesso al cimitero è previsto da un nucleo centrale, non realizzato, costituito da un chio-

stro rettangolare porticato caratterizzato, su un lato corto, dalla presenza della chiesa per le funzioni religiose dei credenti e dello spazio civile per le celebrazioni dei non credenti. Dal nucleo centrale è possibile raggiungere le diverse zone: i campi inumatori, i sepolcreti, l'ossario e il forno crematorio. I campi per l'inumazione sono caratterizzati da lunghe steli in calcestruzzo, colorato nell'impasto e bocciardato. In corrispondenza di ogni posto salma è previsto un incavo profondo per l'alloggiamento di una lapide in

travertino scuro con i segni della Fede dell'estinto. I sepolcreti sono collegati a ogni piano da passerelle servite da una rampa di servizio per il trasporto delle salme mentre i visitatori accedono tramite scale centrali. Sono realizzati in calcestruzzo colorato e bocciardato come le steli per l'inumazione mentre la copertura, così come le quattro coppie di pilastri cilindrici che la sorreggono, è in calcestruzzo a vista di colore grigio.

I sepolcreti sono organizzati in due "grappoli" separati dal percorso pedonale

principale alberato che ha, come fondale, l'ossario connotato da uno spazio centrale quadrangolare a piramide rovesciata.

La mancata realizzazione del nucleo centrale di ingresso e smistamento, oltre a privare il complesso di due servizi fondamentali quali la chiesa e lo spazio civile, compromette l'integrazione fra le diverse zone.

È la ricerca dell'antimonumentale a connotare maggiormente quest'opera. L'ossario rifiuta decisamente, sotto l'aspetto morfologico oltre che tipologico, la mo-

numentalità tipica di quella simmetria monumentale da sempre rifiutata da Manfredini e dall'architettura moderna. In più l'aver risolto tale luogo con una volumetria in negativo (la piramide rovesciata) contribuisce ad accentuare l'antico principio dell' "orgoglio della modestia", fatto di regole semplici ma raffinate, che trova in questa realizzazione ulteriore conferma. Il risultato complessivo è di un'architettura sincera e autentica che certamente sa anche risolvere al meglio una funzione difficile e importante:



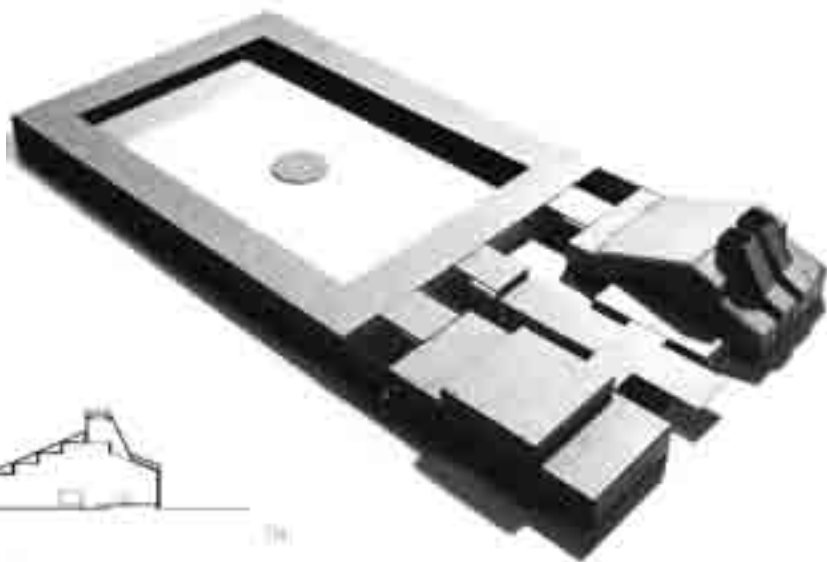
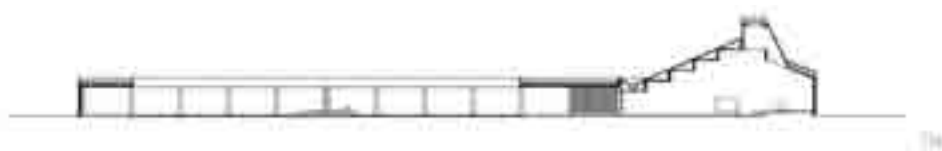
quella dell'incontro tra i vivi, qualunque sia il loro Credo, e i loro morti.

(da Marco Dasso, *Nuovo Cimitero di Reggio Emilia: ordine spaziale e dinamicità temporale*, "L'Architettura: Cronache e storia", n. 376, febbraio 1987, p. 110)

BIBLIOGRAFIA

1987 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 376, febbraio, pp. 106-111;
1988 *Guida all'architettura moderna-Italia: gli ultimi trent'anni*, Zanichelli, Bologna, p. 272;
1989 *Enea Manfredini, Architettura 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 196-201;
1989 "Parametro", n. 175, novembre dicembre, p. 4;
1989 "Arte", Mondadori, dicembre, p.46;
1991 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 426, aprile, p. 262;
1997 *Storia dell'architettura italiana: il secondo novecento*, Electa, Milano, p. 166;
1997 "Parametro", n. 220, luglio ottobre, pp. 22-25;
1998 La condizione della progettazione architettonica nel-

l'Italia contemporanea, Alinea, Firenze, pp. 119-121;
2005 *Edilizia per il culto: strutture cimiteriali*, UTET, Torino, pp. 318-320;
2008 Opera contenuta nella selezione ristretta IBC di opere di valore storico architettonico in *Architettura in Emilia-Romagna nel secondo novecento*, Clueb, Bologna, 2005.



QUARTIERE "BETULLA 21" Reggio Emilia (1980)

con Alberto e Giovanni Manfredini

Nella prima periferia di Reggio Emilia, all'interno di un contesto già urbanizzato, nasce l'intervento di una cooperativa d'abitazione per la realizzazione di circa duecento alloggi di edilizia convenzionata. L'idea progettuale è quella di organizzare la nuova edificazione attorno a uno spazio dai caratteri fortemente urbani, in grado di riproporre tensioni spaziali tipiche di elementi quali la strada e la piazza. L'urbanità di questi spazi viene esaltata dal loro uso pedonale, ottenibile con una netta separazione dai percorsi

veicolari, che vengono confinati sul perimetro esterno del quartiere. Il quartiere è composto adottando spazi ed elementi architettonici affini alle dimensioni e ai tipi urbani a costituire una parte di città composta da strade, vie, passaggi, che confluiscono in piazze, slarghi e aperture, corti, portici: sono adottati elementi quali la finestra e la loggia, il balcone e la cornice, la panca e il lampione, la rampa e la scala, tutti gli elementi della tradizione architettonica urbana vengono riutilizzati con la naturalezza di sempre e

con la disinvoltura di chi è uso a comporre, a ordinare, a collegare, a stabilire rapporti e relazioni tra i luoghi e le cose e le persone (1). Il percorso pedonale principale modifica la banale e insignificante previsione del PRG per quel luogo, con un vero progetto urbano dai connotati chiari e unitari (2). Recenti alterazioni e manomissioni effettuate sulle pavimentazioni e sul disegno degli spazi pedonali hanno parzialmente compromesso la leggibilità dell'originario spirito informatore.

(1- Vittorio Prina, *La Casa:*

evoluzione dal 1950 a oggi, Gangemi, Roma, 2007, p. 59;

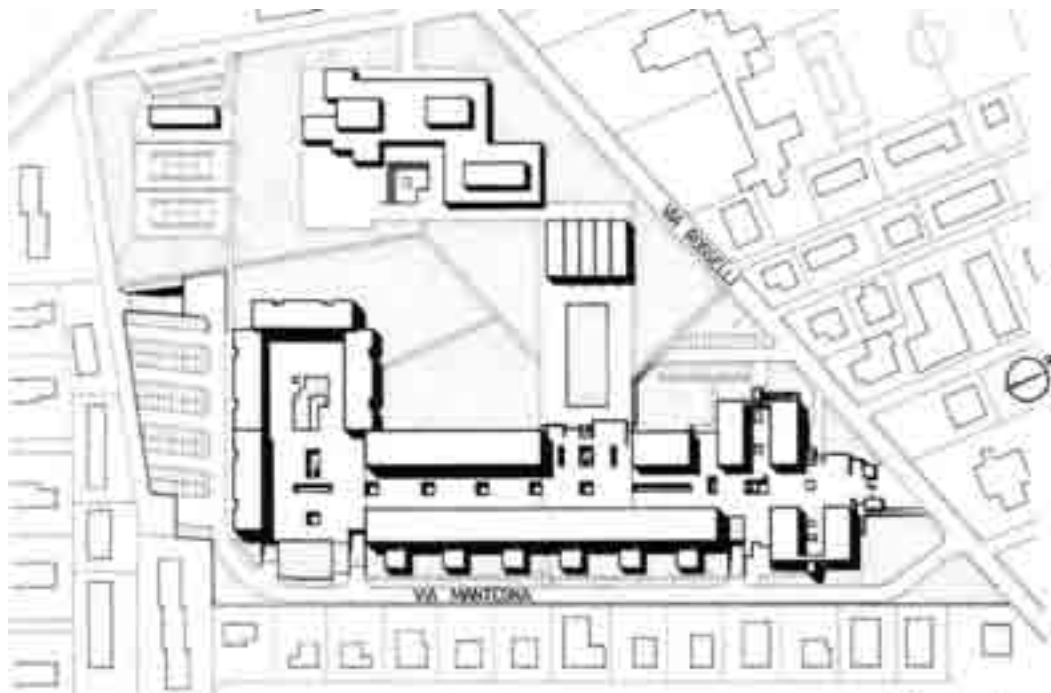
2- Giorgio Trebbi, *Storia dell'urbanistica: l'Europa del secondo dopoguerra*, Laterza, Bari, 1989, p. 522)

BIBLIOGRAFIA

1985 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 355, maggio;
1985 "Frames", n. 9, ottobre dicembre, pp. 34-41;
1985 "In laterizio", n. 5, dicembre, pp. 44-45;
1987 Archivio d'Architettura 1985, Officina, Roma, p. 339;
1988 Guida all'architettura moderna-Italia: gli ultimi trent'anni, Zanichelli, Bologna, p. 271;
1988 Storia dell'urbanistica: l'Europa del secondo dopoguerra, Laterza, Bari, p. 522;
1989 Enea Manfredini, *Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 202-207;
1989 "Parametro", n. 175, novembre dicembre, p. 4;
1991 Itinerari reggiani di architettura moderna, Alinea, Firenze;
1991 Guida all'architettura italiana del novecento, Electa;



1995 "Edilizia Popolare", n.241, settembre ottobre, pp. 62-63;
1997 Storia dell'architettura italiana: il secondo novecento, Electa, Milano, p. 168;
1997 "Parametro", n. 220, luglio ottobre, pp. 18-21;
1998 La condizione della progettazione architettonica nell'Italia contemporanea, Alinea;
2005 Architettura in Emilia-Romagna nel secondo Novecento, Clueb, Bologna, pp. 223-225;
2006 La progettazione architettonica nella riqualificazione urbana, Alinea, Firenze;
2007 La Casa: evoluzione dal 1950 a oggi, Gangemi, Roma;
2008 Opera contenuta nella selezione ristretta IBC di opere di valore storico architettonico in Architettura in Emilia-Romagna nel secondo novecento, Clueb, Bologna, 2005.



CENTRO DI RADIOTERAPIA ONCOLOGICA E MEDICINA NUCLEARE Reggio Emilia (1985)

con Alberto e Giovanni Manfredini

Opera di "importante carattere artistico" (L. 633/41, Decreto del Ministero per i Beni e le Attività Culturali dell'11 settembre 2007)

La previsione della realizzazione del nuovo edificio all'estremità sud ovest del corpo anteriore dell'ospedale di Reggio Emilia nasce non solo come primo passo del processo di riorganizzazione generale dell'intero complesso, che ipotizza la concentrazione nella fascia anteriore di tutte le attività a carattere ambulatoriale, ma soprattutto per dare una risposta strutturale unitaria e adeguata all'accelerata, continua evoluzione tecnologica delle metodiche, sia diagnostiche sia terapeutiche, facenti capo ai servizi

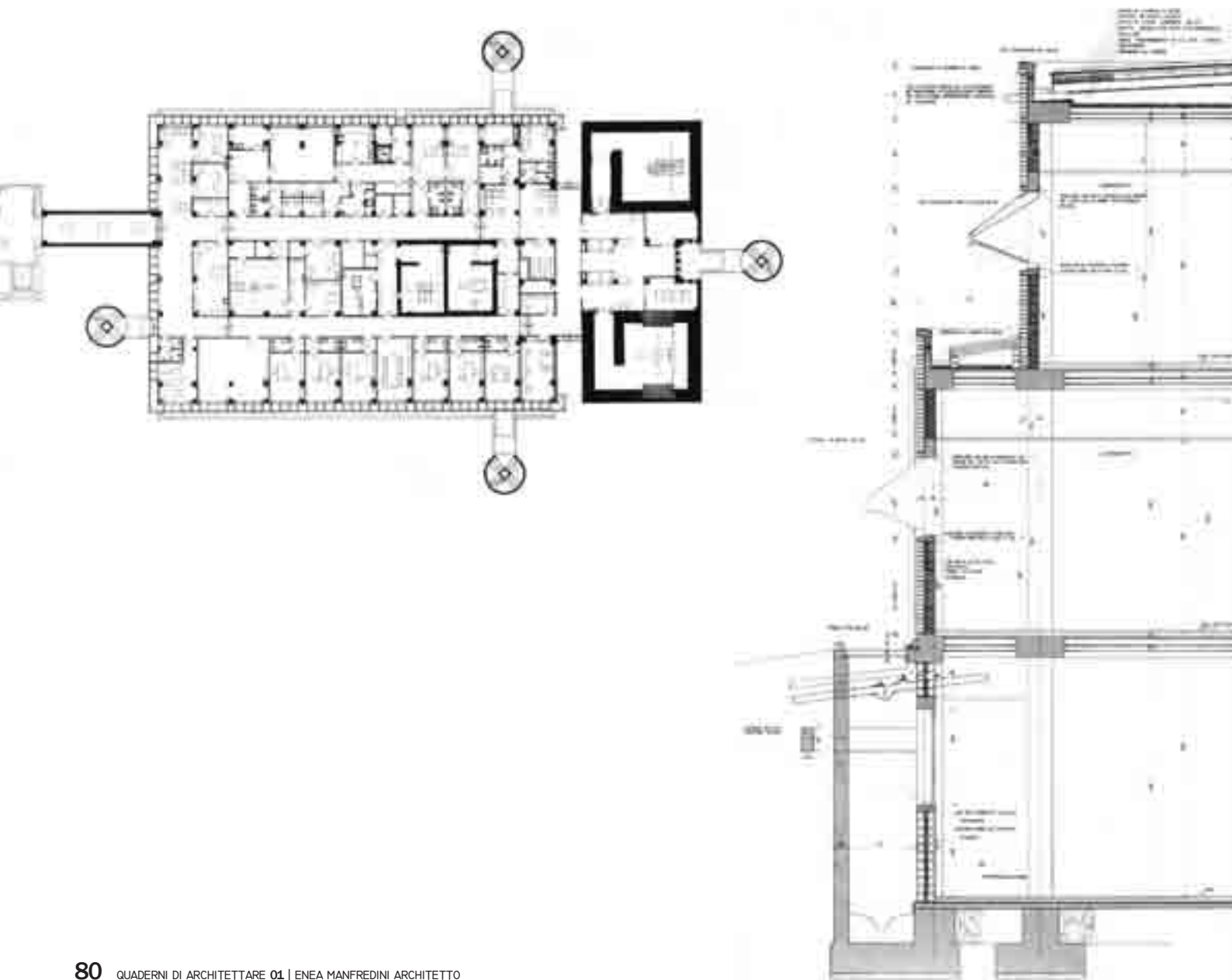
di radioterapia e medicina nucleare. La tipologia tutta particolare dell'edificio fa sì che la progettazione integrale, oltre alle tradizionali componenti architettonica, strutturale e impiantistica, debba allargarsi agli aspetti fisici, legati alla protezione dalle radiazioni ionizzanti, con conseguente progettazione e calcolo delle schermature antiradiazioni, e alla prevenzione dei rischi connessi alla contaminazione radioattiva. Il piano terra dell'edificio è destinato al servizio di radioterapia oncologica, il piano primo al

servizio di medicina nucleare, mentre il piano interrato è parzialmente destinato al servizio diagnostico mediante risonanza magnetica nucleare, quest'ultima già prevista in fase di progettazione, seppure largamente in anticipo rispetto alla commercializzazione e diffusione dell'apparecchiatura.

È con piacere che presento quest'ultimo lavoro dei Manfredini perché mi consente di affrontare due tipi di considerazioni. Il primo si riferisce alle tematiche della progettazione ospedaliera nei rapporti con il contesto nella

realtà italiana, in cui Manfredini ha certamente avuto ruolo importante. Il secondo è maggiormente rivolto alla lettura di questo edificio che per complessità di funzioni e destinazioni rappresenta certamente il primo e unico caso, almeno nel nostro paese, di nuovo organismo unitario per la Radioterapia Oncologica, la Medicina Nucleare e la Risonanza Magnetica. Discipline tutte, sia terapeutiche che diagnostiche, in cui la sofisticazione tecnologica raggiunge i livelli più elevati in campo medico. Di qui l'importanza

di tale manufatto che, come del resto attesta la bibliografia specialistica, si configura certamente come "nuovo tipo edilizio" e come "modello di riferimento" in tema di architettura ospedaliera. (da Marco Dasso, *Grandi forme per grandi contenuti*, "L'Architettura: Cronache e storia", n. 467, settembre 1994, p. 600)

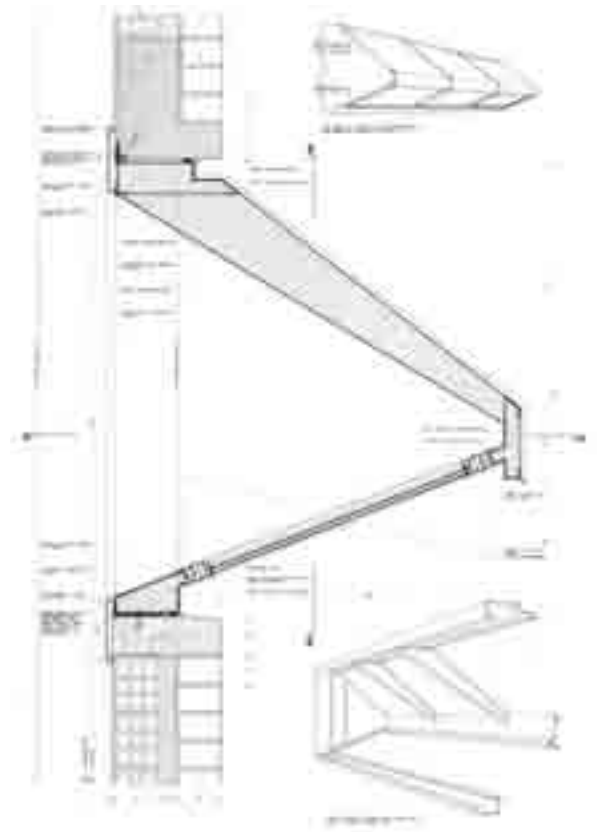


BIBLIOGRAFIA

1988 "Dossier di Urbanistica e cultura del territorio", a. VIII, n. 1, gennaio-marzo, p. 78;
1989 Enea Manfredini, *Architettura 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 216-229;
1989 "Parametro" n. 175, novembre-dicembre, pp. 73-74;
1990 "Tecnica Ospedaliera", n. 3, marzo, pp. 46-55;
1990 "Spazio e Società", n. 50, aprile-giugno, p. 120;
1990 *L'Architettura dell'Ospedale*, Alinea, Firenze, pp. 480, 521;
1992 *Nuove architetture ospedaliere a Reggio Emilia*, ed. Coopsette, Reggio Emilia, pp. 9-31;
1994 "Progettare per la Sanità", n. 24, marzo, pp. 18-28;
1994 "Polis", n. 1, giugno, pp. 82-84;

1994 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 467, settembre, pp. 598-605;
1995 *Dieci Conversazioni di Progettazione Architettonica*, Alinea, Firenze, pp. 150-152;
1995 "Materia", n. 20, p. 82;
1995 "Edilizia Popolare", n. 241, settembre-ottobre, p. 74;
1997 "L'Industria Italiana del Cemento", n. 725, ottobre, pp. 803-807;
1997 "Parametro", n. 220, luglio-ottobre, pp. 30-35;
1998 *La condizione della Progettazione Architettonica nell'Italia contemporanea*, Alinea, Firenze, pp. 122-123;
1999 "The Lancet", vol. 353, n. 9149, 23 gennaio, p. 332;
1999 "Spazio e Società", n. 86, aprile-giugno, p. 103;
2006 *La progettazione architettonica nella riqualificazione*

urbana, Alinea, Firenze, p. 89;
2008 *Opera* contenuta nella selezione ristretta IBC di opere di valore storico architettonico in *Architettura in Emilia-Romagna nel secondo novecento*, Clueb, Bologna, 2005.



INTERVENTO IACP NEL VILLAGGIO FOSCATO Reggio Emilia (1986)

con Alberto e Giovanni Manfredini

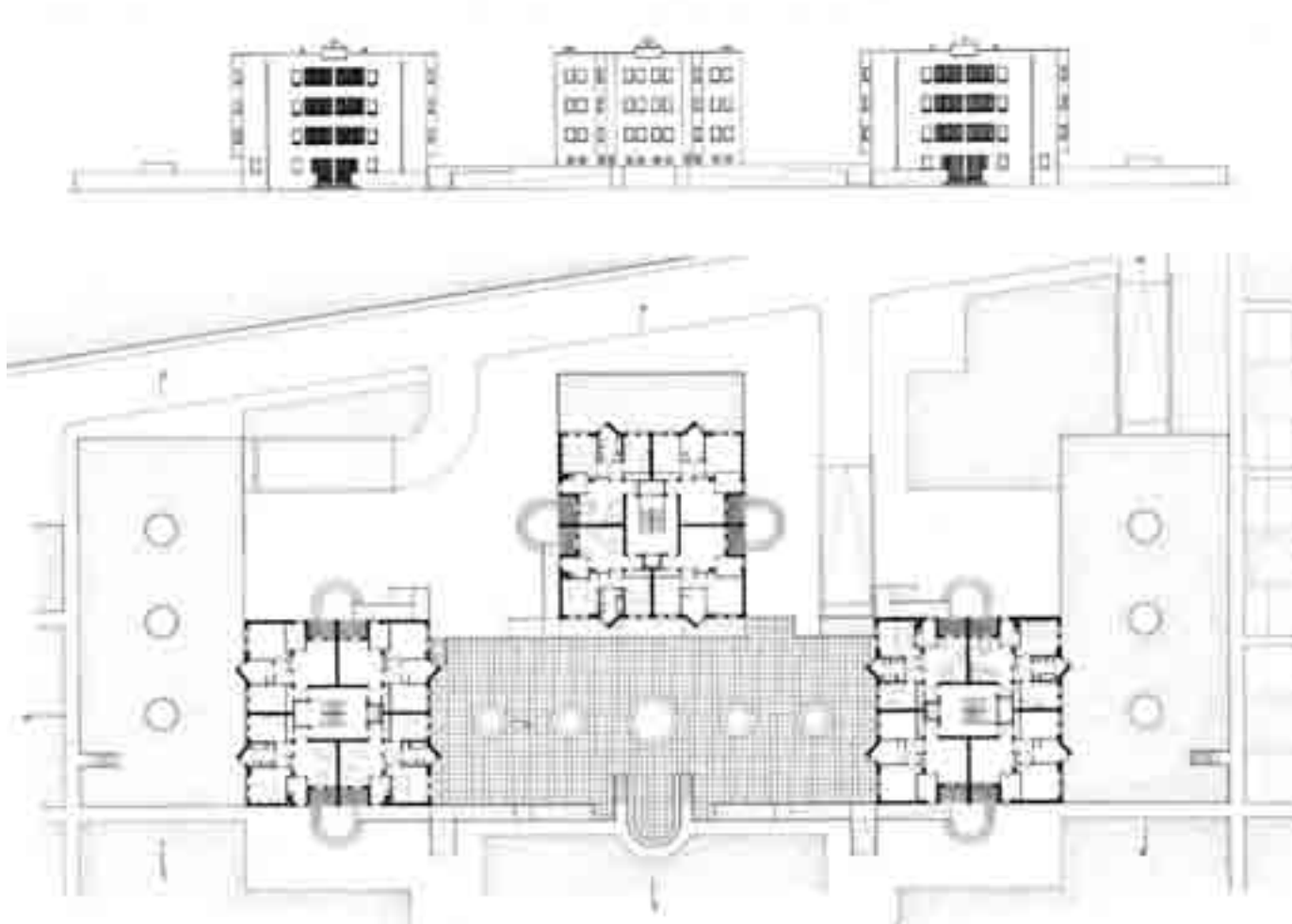
È un intervento residenziale di edilizia sovvenzionata per l'I.A.C.P. di Reggio Emilia. Costituisce la prima realizzazione di un intervento residenziale pubblico in Emilia Romagna nel rispetto dei disposti della legge regionale n.48 "Prima Normativa Tecnica Regionale". L'organizzazione complessiva si basa su tre unità residenziali a pianta quadrata (per complessivi 14 alloggi ognuna), opportunamente disposte in modo da racchiudere e definire, al proprio interno, una piazza pedonale per lo sviluppo della vita di rela-

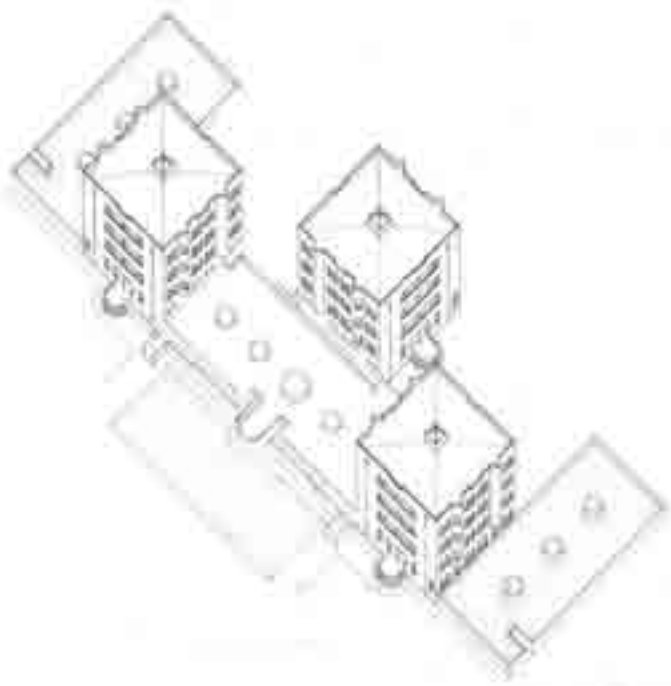
zione di tale nuova unità di vicinato. Tale zona pedonale è in stretta connessione, fisica e visiva, con la vecchia piazza del quartiere esistente di cui tale intervento costituisce una sorta di ampliamento. Il seminterrato della nuova piazza pedonale è destinato alle autorimesse di pertinenza della nuova edificazione mentre due ali laterali, coperte a verde alla quota di campagna, soddisfano, pure nel seminterrato, le esigenze di autorimesse di buona parte del quartiere esistente. L'impaginato di facciata è

determinato dalla ripetizione di un unico tipo di finestra. Il metodo compositivo di Manfredini lo vede tranquillamente distaccato dalle sterili diatribe che arrovelano gli architetti di mestiere, per dedicarsi a perfezionare una metodologia divulgativa che rifiuta sia la razionalità astratta sia l'arbitrarietà espressiva (...) per costruire vocaboli e nessi edilizi con la calma attenta elogiata da Albini (...). Approdi di una professionalità scaltrita e sapiente, i suoi ultimi prodotti denotano una caparbia maturità immune da deca-

denze e cedimenti.
(da Bruno Zevi, Tra impegno civile e voglia di trasgressione, "L'Espresso", n. 46, novembre 1989, p. 129)

BIBLIOGRAFIA
1987 "Abitare l'edilizia pubblica", a. I, n. 2, novembre dicembre, p. 11;
1988 "Parametro" n. 169, novembre dicembre, pp. 84-85;
1992 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 435, gennaio, pp. 17-22;
1995 "Edilizia Popolare", n. 241, settembre ottobre, p. 66;
1996 "Quaderno QUASCO", n. 26, dicembre, (fuori testo);
1997 "Parametro", n. 220, luglio ottobre, pp. 36-37;
1998 *La condizione della Progettazione Architettonica nell'Italia contemporanea*, Alinea, Firenze, pp. 124-125.





POLIAMBULATORI DELL'ARCISPEDALE SANTA MARIA NUOVA Reggio Emilia (1987)

con Alberto e Giovanni Manfredini

Opera di "importante carattere artistico" (L. 633/41, Decreto del Ministero per i Beni e le Attività Culturali dell'11 settembre 2007)

Il processo di riorganizzazione dell'ospedale di Reggio Emilia, dopo la previsione del nuovo servizio di Radioterapia, prosegue con un altro elemento fondamentale: il trasferimento delle attività ambulatoriali in un nuovo edificio all'estremo nord est del corpo anteriore dell'ospedale, che libera i reparti di degenza dal disturbo di traffici estranei. Sono previsti collegamenti ai due livelli fondamentali con la struttura esistente, per permettere l'agevole trasferimento del personale medico nonché un rapido

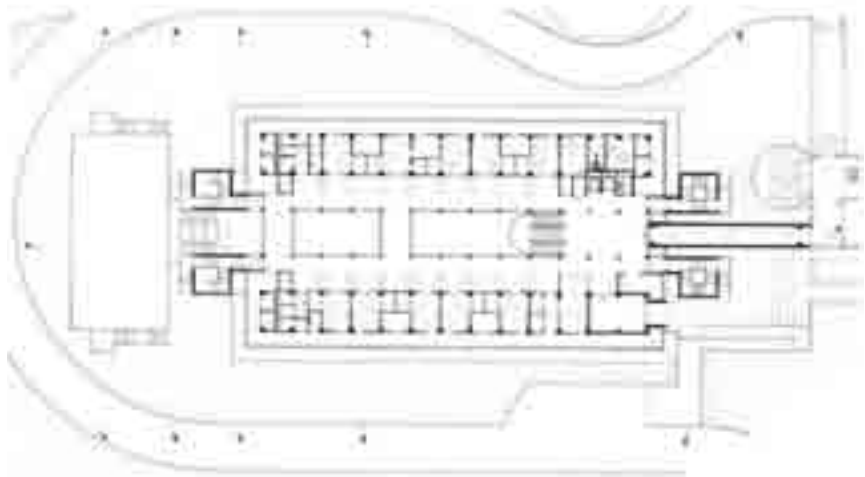
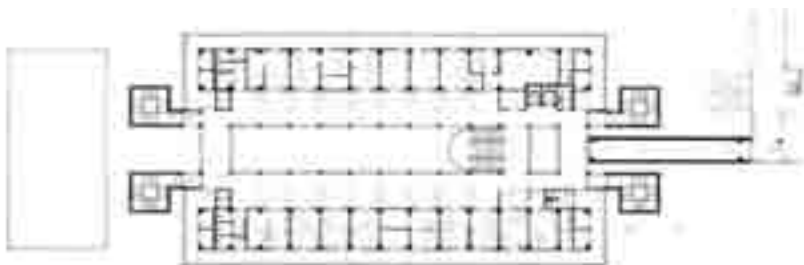
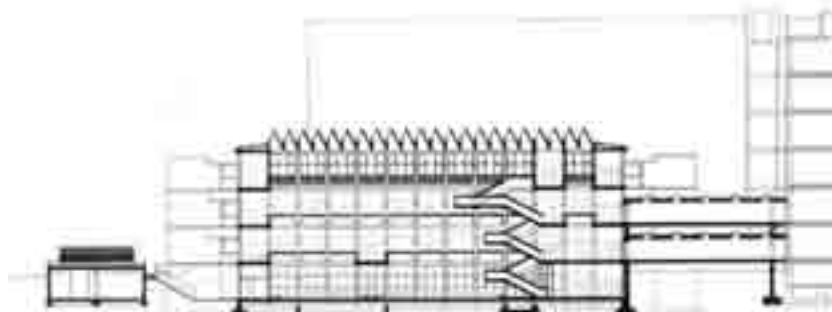
collegamento con il pronto soccorso e il servizio di radiodiagnostica. I pazienti hanno un accesso diretto dall'esterno che conduce all'atrio di smistamento nel quale, oltre alla segreteria-reception, sono presenti i collegamenti verticali, scala e ascensori. Il piano seminterrato è destinato al servizio immuno-ematologico e trasfusionale, pertanto ad attività prevalentemente laboratoriali. I tre piani superiori, destinati ad ambulatori, sono organizzati secondo il medesimo schema. Le attese per i pazienti,

dimensionate in funzione di un utilizzo intensivo a rotazione dei diversi ambulatori, considerando il fattore di contemporaneità e la frequente presenza di accompagnatori, sono organizzate in un ampio spazio comune attraversato verticalmente da un vuoto centrale, dotato di illuminazione zenitale. Questo ampio spazio di sosta e circolazione, circondato dai diversi ambulatori, da qui direttamente accessibili, è stato inteso come spazio di soggiorno, in grado di limitare le sensazioni fobiche che spesso accompagna-

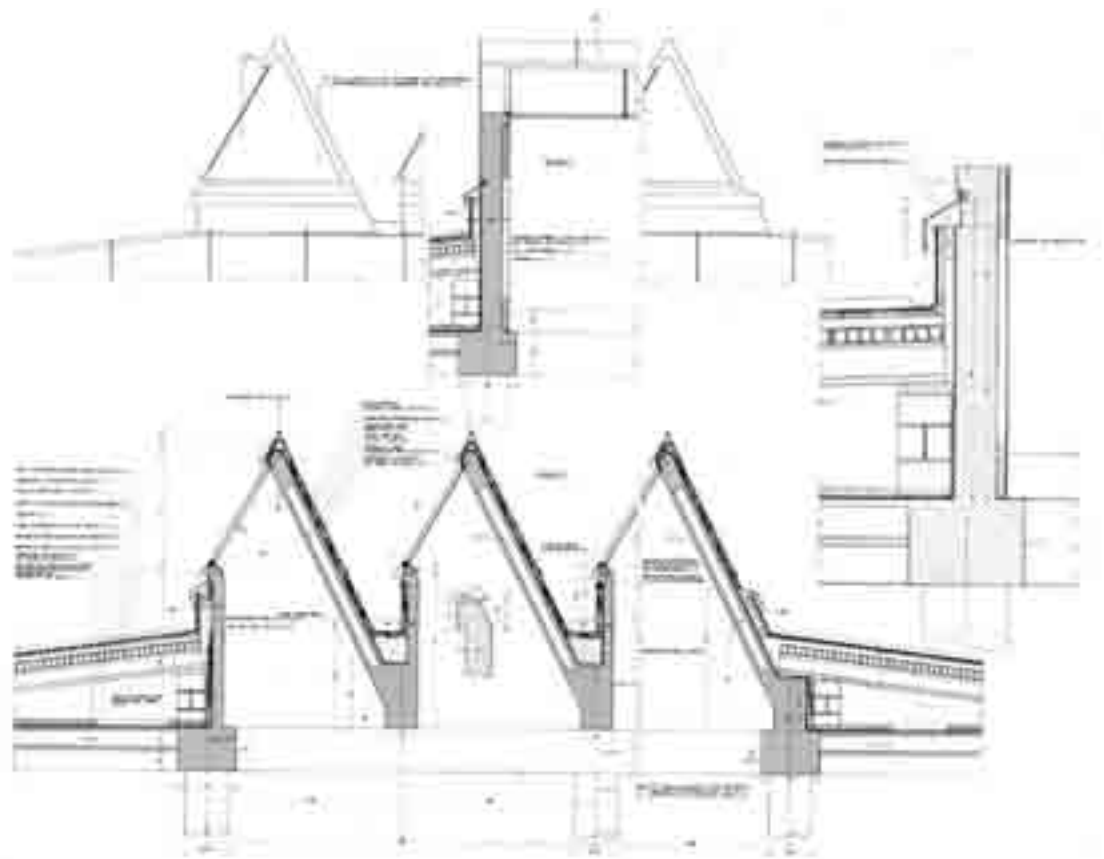
no l'accesso alle strutture ospedaliere. Le occasioni di distrazione sono favorite dalla presenza di numerosi affacci sull'esterno ma soprattutto sull'interno della struttura, dalla possibilità di passeggiare e di percorrere i collegamenti tra i due lati dello spazio centrale, senza perdere di vista il proprio ambulatorio, anche raggiungendo i piani superiore o inferiore tramite la scala principale che si sviluppa nel vuoto centrale.

BIBLIOGRAFIA

1989 *Enea Manfredini, Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 230-241;
1989 "Parametro" n. 175, novembre-dicembre, pp. 76-77;
1991 S. Zanichelli, *Itinerari reggiani di architettura moderna*, Alinea, Firenze, p. 164;
1992 *Nuove architetture ospedaliere a Reggio Emilia*, ed. Coopsette, Reggio Emilia, pp. 33-47;
1992 "Progettare per la Sanità", n. 5, giugno, pp. 38-45;
1992 "Parametro", n. 191, luglio-agosto, pp. 66-75;
1993 "L'Architettura: Cronache e storia", n. 457, novembre, pp. 770-775;
1994 "Polis", n. 1, giugno, pp. 79-81;
1994 *Il rame sui tetti*, Electa, Milano, p. 198;



1995 "L'Industria Italiana del Cemento", n. 699, maggio, pp. 304-313;
1995 "Materia", n. 20, p. 78-81;
1995 "Edilizia Popolare", n. 241, settembre ottobre, p. 75;
1997 "Parametro" n. 220, luglio ottobre, pp. 38-43;
1998 *La condizione della progettazione architettonica nell'Italia contemporanea*, Alinea, Firenze, pp. 126-127;
2006 *La progettazione architettonica nella riqualificazione urbana*, Alinea, Firenze, pp. 90;
2008 Opera contenuta nella selezione ristretta IBC di opere di valore storico architettonico in *Architettura in Emilia-Romagna nel secondo novecento*, Clueb, Bologna, 2005.



AMPLIAMENTO E RISTRUTTURAZIONE GENERALE DELL'OSPEDALE SANTA MARIA NUOVA Reggio Emilia (1989)

con Alberto e Giovanni Manfredini

Il processo di riorganizzazione iniziato con gli interventi ai due estremi del corpo anteriore dell'ospedale (radioterapia e poliambulatori) trova compimento nel progetto di ampliamento e ristrutturazione generale del complesso, che permette di riunire in un'unica struttura anche le attività dell'area medica ubicate nell'ospedale Spallanzani. L'ampliamento, in prevalenza destinato alle attività chirurgiche che ormai mal si conciliano con l'esiguo spessore dei corpi di fabbrica dell'ospedale esistente, è costituito da due ali di degenza a

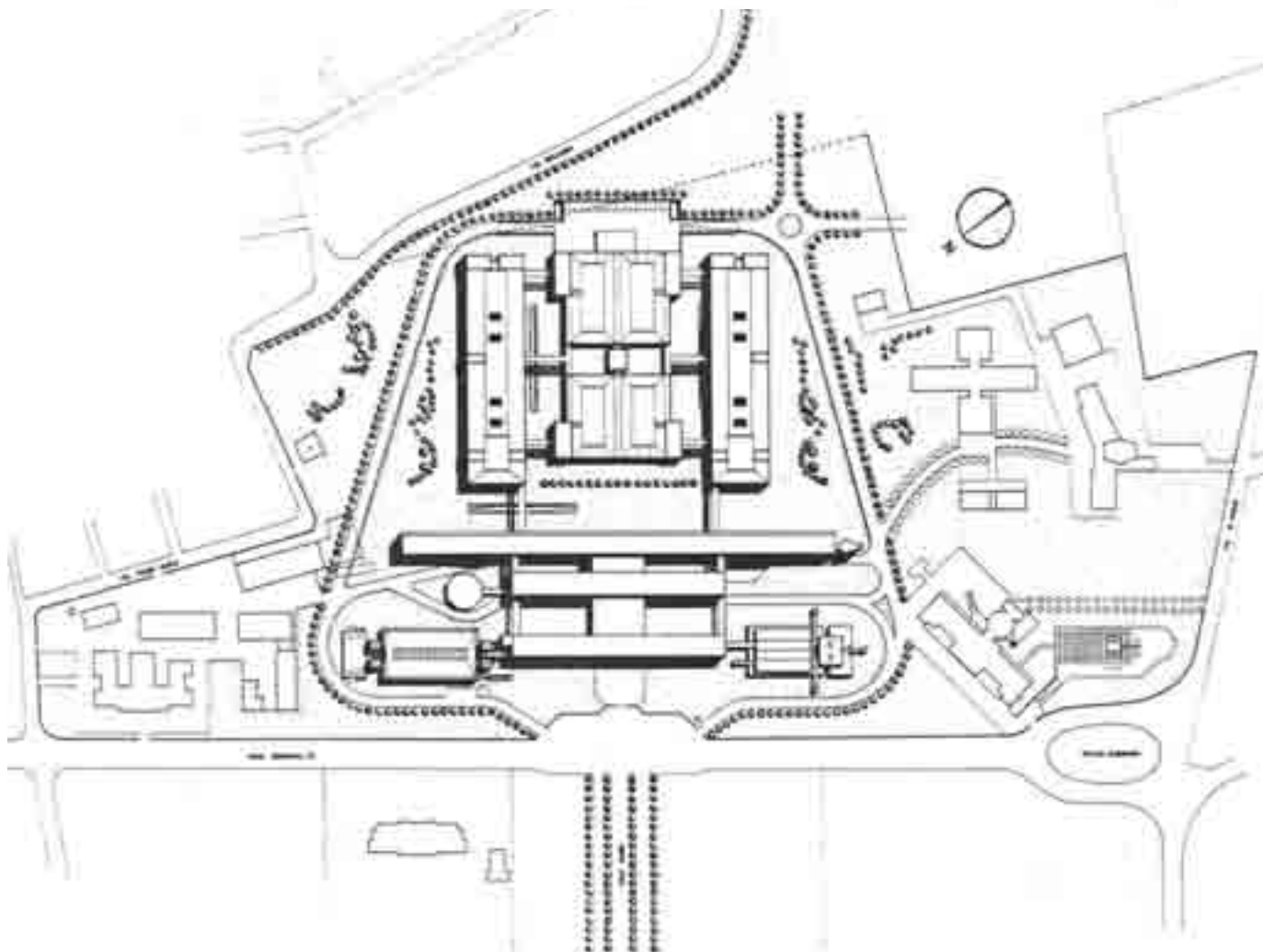
quattro piani, per circa 450 posti letto, e da una piastra baricentrica a tre piani, per i comparti operatori. Il piano terra dell'ampliamento è interamente destinato al dipartimento di emergenza-accettazione e al servizio di radiodiagnostica per ricoverati. La realizzazione dell'ampliamento permette di liberare temporaneamente gli spazi del secondo e terzo corpo del vecchio ospedale, che possono venire ristrutturati con maggiore facilità e rapidità. Successivamente può avvenire il definitivo trasferimento delle divisioni

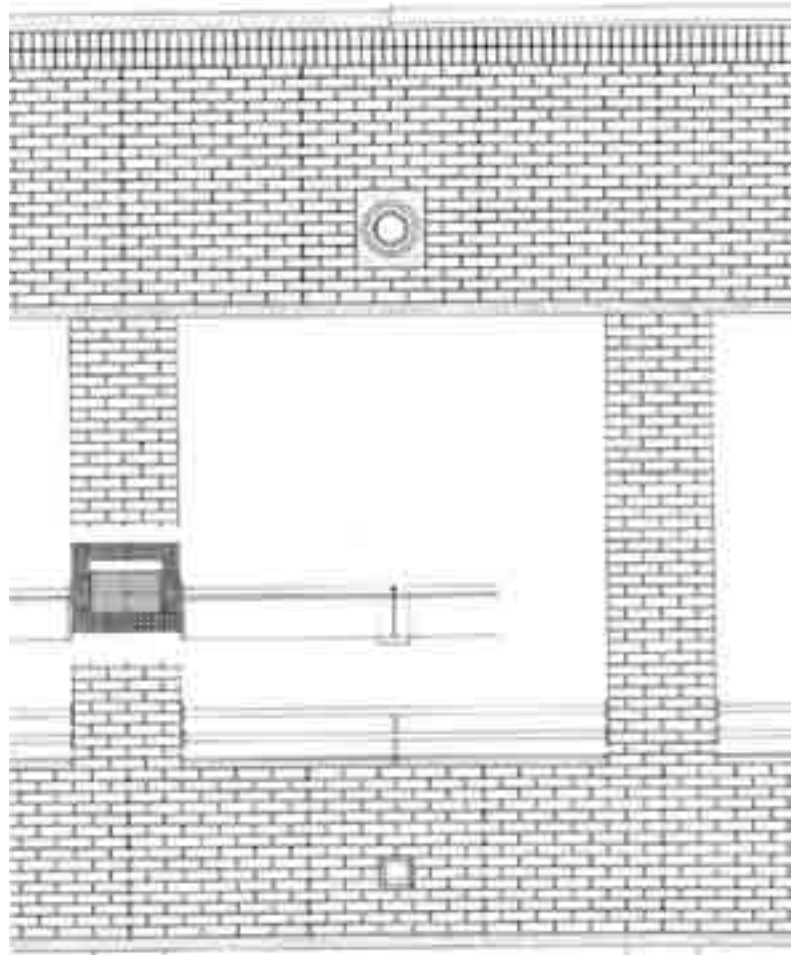
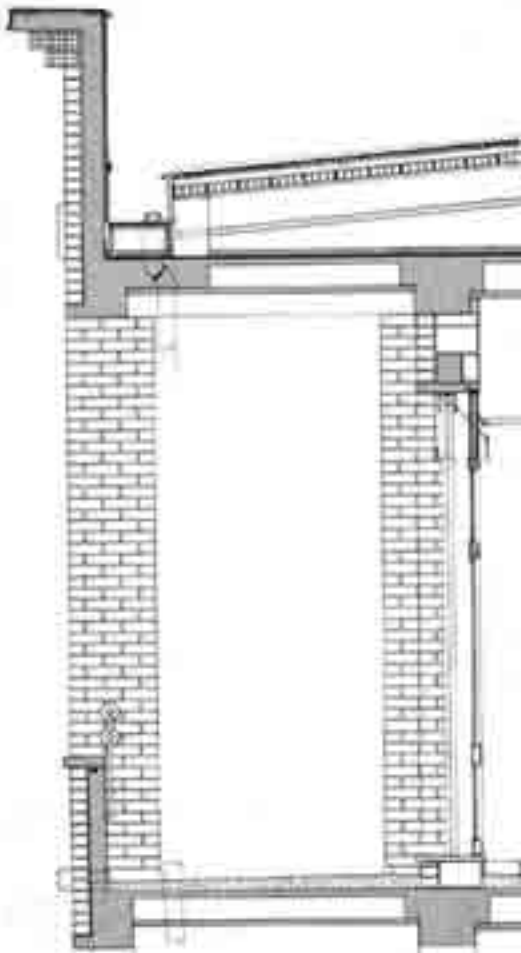
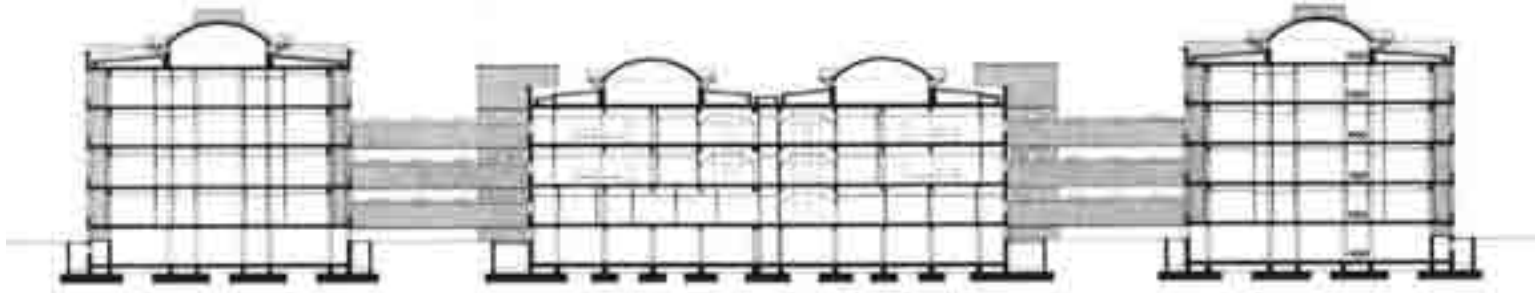
mediche dall'ospedale Spallanzani. Anche il sistema dei percorsi viene definitivamente riorganizzato. L'accesso e la circolazione dei pazienti barellati avviene a livello zero a partire dal nuovo pronto soccorso sul lato sud est. L'accesso dei pazienti ambulanti e dei visitatori avviene dall'atrio esistente sul lato nord ovest e la loro circolazione avviene a livello piano primo. Il personale accede a livello seminterrato dagli estremi sud est delle nuove ali di degenza, ove sono previsti gli spogliatoi, e si distribuisce ai vari collegamenti

verticali. Per l'estensione del complesso riorganizzato, a livello seminterrato viene ricavato un percorso destinato esclusivamente alla movimentazione dei materiali, mediante un sistema automatizzato a due corsie con carrelli robot e montacarichi dedicati.

Il blocco operatorio, che si sviluppa sui due piani superiori della piastra, con 16 sale, si basa su comparti strutturati secondo lo schema dell'asepsi progressiva, con filtri successivi e percorsi diversificati per pazienti, personale e materiali.

BIBLIOGRAFIA
1989 *Ampliamento e ristrutturazione Arcispedale S. M. Nuova a Reggio Emilia*, Centro stampa Litograf 5, Reggio Emilia;
1989 *Enea Manfredini, Architetture 1939-1989*, cat. mostra, Electa, Milano, pp. 242-253;
1989 "Parametro" n. 175, novembre dicembre, p. 78;
1991 "Parametro" n. 187, novembre dicembre, pp. 11-13;
1992 *Nuove architetture ospedaliere a Reggio Emilia*, ed. Coopsette, Reggio Emilia, p. 7;
1995 "Edilizia Popolare", n. 241, settembre ottobre, p. 76-77;
1997 "Parametro" n. 220, luglio ottobre, pp. 44-45.





CONCORSO PER AMPLIAMENTO E RISTRUTTURAZIONE DELL'ARCISPEDALE SANTA MARIA NUOVA Reggio Emilia (1992)

Progetto vincitore con Alberto e Giovanni Manfredini
Opera di "importante carattere artistico" (L. 633/41, Decreto del Ministero per i Beni e le Attività Culturali dell'11 settembre 2007)

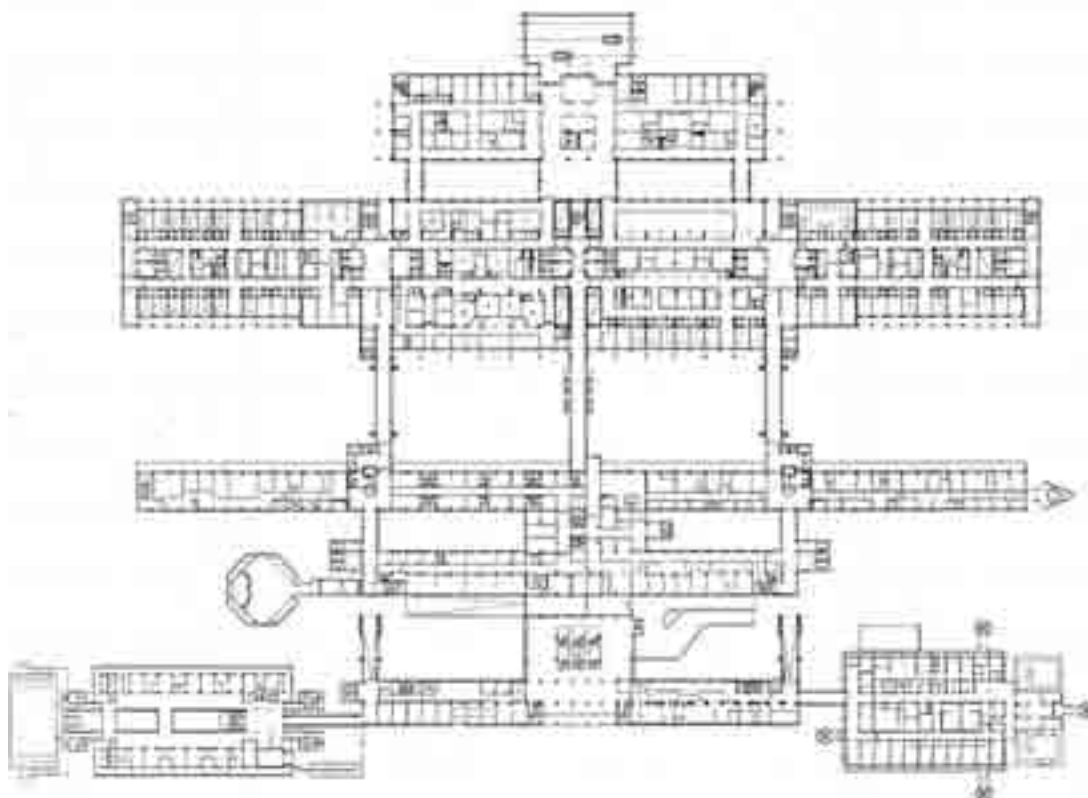
L'accantonamento del precedente progetto e il mutato quadro di esigenze derivante da un nuovo studio di fattibilità portano l'amministrazione della USL a bandire un appalto concorso per l'ampliamento e la ristrutturazione dell'ospedale sulla base di un progetto guida che prescrive il mantenimento delle attività chirurgiche all'interno dell'ospedale esistente, e la realizzazione di un ampliamento, prevalentemente destinato a degenze (per circa 600 posti letto), comprensivo di nuovo pronto soccorso,

radiologia e laboratori. Un piano tipo di degenza dell'ampliamento è idealmente suddivisibile in quattro blocchi. I nuclei di collegamento verticale sono concentrati nelle tre cesure interne e nelle due estremità.

Quelli dedicati alle persone sono in corrispondenza delle passerelle di collegamento con l'esistente, mentre gli altri tre nuclei (alternati ai due precedenti) sono dedicati ai materiali. Ognuno dei quattro blocchi di degenza è pertanto funzionalmente autonomo, avendo su un estremo i collegamenti

verticali delle persone, sull'altro estremo quelli dei materiali, e su ambedue gli estremi i luoghi sicuri (dinamici e statici) per la prevenzione incendi. La struttura portante è in calcestruzzo di cemento armato gettato in opera, i paramenti esterni in mattoni sabbiati a faccia vista, le coperture di tipo piano. L'opera, in corso di ultimazione, è realizzata da Orion, con il coordinamento tecnico generale dell'ingegnere Gianfranco Fantini.

BIBLIOGRAFIA
1997 "Parametro" n. 220, luglio ottobre, pp. 48-49;
1998 *La condizione della progettazione architettonica nell'Italia contemporanea*, Alinea, Firenze, p. 128;
2003 "Tecnica Ospedaliera", n. 8, settembre, pp. 54-58;
2005 *Edilizia per la Sanità*, UTET, Torino, p. 229;
2006 *La progettazione architettonica nella riqualificazione urbana*, Alinea, Firenze, pp. 85-94.





dialoghi con le maestranze

EMILIA LAMPANTI*

Persone che dialogano, non urlano, parlano in modo diverso ma uguale, inventano e crescono. Novità, amicizia, sicurezza, semplicità, bellezza, insegnamento, sono i termini che ricorrono maggiormente in alcune testimonianze del 1979 sul rapporto tra Enea Manfredini e Giorgio Notari, “fabbro”, Giovanni Pattacini “pittore”, Alfredo Galaverni, “falegname”.

Persone che sono diventate personaggi, per la competenza e professionalità, ma anche per spiccate qualità personali, che li hanno resi interlocutori privilegiati nel processo di invenzione e costruzione dell’architettura.

Enea Manfredini, uomo, architetto e maestro, emerge a tutto tondo; si coglie l’unità dell’esperienza umana, tecnica, estetica, e la passione non per il “far presto” ma per il “fare bene”.

Chiediamoci quanti architetti, nella vanità di realizzare architetture da rivista, siano figure autorevoli, eticamente corrette, talentuose quel tanto che basta a realizzare un’architettura bella, originale e durevole nel tempo. ■

*architetto in Reggio Emilia

Ho lavorato molto tempo con l'Architetto Manfredini come Fabbro. Lavorare con l'architetto Manfredini è assai diverso dal come si lavora con altri architetti.

C'è veramente un rapporto completamente diverso. Si instaura subito un rapporto di chiarezza, di semplicità, insomma un rapporto di compagno di lavoro.

Quando io lavoro per l'architetto Manfredini i suoi lavori mi entusiasmano perchè si crea sempre qualcosa, sempre qualcosa di diverso non vi è mai una ripetizione.

Mi ricordo a questo proposito un terminale di un montante di una ringhiera per scala (Residenziale di Porta Castello a Reggio) che fu pensato in una fusione di bronzo ma che poi visti i risultati, lui decise di farlo in ottone al tornio e alla fresa. Venne allora un sabato pomeriggio nella mia officina e abbiamo studiato questo pezzo nei suoi particolari esecutivi; il pezzo è riuscito benissimo e mi piace tanto, ma soprattutto mi ha divertito tanto studiarlo insieme perchè alla fine ho visto che era un pezzo bello e nuovo.

Questo episodio vuole riassumere brevemente che la mia esperienza di fabbro l'ho fatta con l'Architetto Manfredini e che la devo a lui.

Ho lavorato parecchi anni con un socio ma non è stato quello un contatto così positivo che mi permettesse di imparare a lavorare.

Con l'architetto Manfredini ho fatto una esperienza tale che ormai posso dire di avere imparato veramente tutti i segreti del mestiere.

Sebbene il sabato pomeriggio e qualche domenica mattina lo dedicassimo a stare insieme in officina a fare insieme qualche pezzo di notevoli difficoltà non ho mai sentito che fosse un sacrificio ma era per me un divertimento. Ricordo lo studio delle vetrine del Residenziale di Porta Castello: in un modello giù di scala facemmo tutta la casistica dei nodi che si sarebbero presentati nella realizzazione del lavoro e così io potei partire tranquillamente nella costruzione di queste vetrine con tanta sicurezza, che altrimenti per me avrebbe rappresentato grosse incognite e grossi rischi.

I disegni che l'architetto mi dà per la costruzione di qualsiasi pezzo sono di una chiarezza e di una esattezza unica.

Quando lui ha la possibilità di spiegarmeli io vedo già tutto il lavoro fatto e come deve essere costruito, e se qualche volta mi è capitato di avere qualche suo disegno non direttamente dalle sue mani, sono sempre riuscito studiandomelo da solo nella mia officina a capirlo perfettamente in tutti i suoi particolari in modo da essere certo di interpretarlo esattamente e di poterlo eseguire con tanta sicurezza cosa questa che rende il lavoro piacevole.

Maggio 1979

(deregistrazione di una conversazione registrata nello studio dell'architetto).

Giorgio Votari

Il Mio primo contatto con l'architetto Manfredini avvenne nel periodo della seconda guerra mondiale in occasione di lavori che la Cooperativa Pittori faceva sotto la sua direzione nella casa del Cav. Chicchi.

Ero in allora un giovane operaio e lo ricordo in divisa da Ufficiale.

Il fatto che mi fa ricordare così particolarmente questo episodio fu la sicurezza con la quale fece tinteggiare tutti i locali, pareti e soffitti di bianco con un piccolo zocchetto nero di 6 cm.

Fu per noi una cosa completamente nuova per quel periodo, quando ancora usavamo i fregi a stampo sulle pareti con colori di forte tonalità, stampigliatura a finto damasco o stampini verticali in porpora oro (le cosiddette gigolettes) e con zoccoli altissimi terminati superiormente con filetti di finto spessore.

Negli anni del dopoguerra i rapporti fra l'architetto Manfredini e la Cooperativa Pittori divennero sempre più stretti e sempre più proficui per il reciproco travasarsi delle sue nuove idee, e della vecchia esperienza dei soci della cooperativa. Venne così a crearsi pian piano un rapporto di amicizia e di grande stima, tanto che per alcuni anni Manfredini fu anche Sindaco revisore della nostra cooperativa, chiamato appunto dai soci che oltre ad averlo guida nel lavoro lo vollero anche guida come amministratore. Si viveva insieme nel lavoro ma anche nel tempo libero. Ricordo le belle cene che si facevano al Ristorante Campana in occasione delle assemblee di bilancio alle quali l'architetto Manfredini partecipava nella sua veste di Sindaco in un atmosfera di fraterna amicizia che ci univa attorno a un tavolo imbandito per festeggiare il risultato positivo di una lunga annata di lavoro e di sacrifici.

In tanti anni di attività il rapporto fra l'architetto e Cooperativa è sempre stato di reciproca collaborazione e vitalità.

Per la Cooperativa che ha sempre trovato in Manfredini l'architetto che sa dare direttive precise, sicure, e che soprattutto sapeva quali risultati voleva ottenere. Per me che ero Presidente della Cooperativa e quindi i contatti con lui erano continui, questo fatto ha notevolmente contribuito ad accrescere il bagaglio della mia esperienza e ad apprendere modi suoi del tutto personali di accostare i colori.

E per l'architetto che ha trovato nella cooperativa Pittori, i tecnici e le maestranze che lo hanno seguito interpretando le sue direttive e le sue esigenze fin nei più meticolosi particolari.

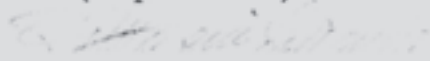
Ricordo i più importanti lavori fatti insieme: il Seminario Vescovile, l'Ospedale di Reggio e di Guastalla, Chiese, abitazioni, ma è proprio nel primo che studiammo insieme delle tonalità di colori composti che in seguito battezzammo: il rosso Manfredini, il bleu Manfredini, il verde Manfredini, il grigio Manfredini ecc. ecc. (ancora oggi nello studio dell'Architetto ~~ris~~ esiste una tavoletta portacalendario con la campionatura di questi colori) in modo che in molti lavori era poi sufficiente una sola indicazione telefonica.

Concludo queste poche righe colle quali ho voluto ricordare al caro amico architetto Manfredini i tanti anni e i tanti lavori passati insieme, ma soprattutto il modo come sono stati vissuti, una vera vita di lavoro della quale ne conserverò sempre il ricordo.

Luglio 1979

GIOVANNI PATTACINI

ex Presidente della Coop. Pittori e decoratori di Reggio E.
(in pensione)



Reggio Emilia, 20/9/79

Egr. Sig.
Architetto Manfredini

Durante una delle Sue ultime visite, protratta fortunatamente più a lungo del solito, perchè purtroppo ci si vede sempre di corsa, abbiamo avuto una piacevole conversazione tipo lezione privata per me.

Mi ha fatto camminare a ritroso con la mente scavando nei ricordi giovanili. Ricorda, quando appena laureato fece visita alla Coop.va Falegnami portando idee nuove e per noi ^{come} nuovissime? Ricorda che la circondavamo ~~come~~ ^{il} nostro Maestro paziente nel suggerire a noi anche tecniche nuove come il tamburato, la masonite ed altre ancora? Io mi ricordo soprattutto la visita nel Suo studio, mobili semplicissimi, lineari, pratici e funzionali, bianco e nero i colori predominanti, le linee sottili senza cornici di riquadratura e molte parti a giorno.

Abbiamo visto poi che molti arredatori si sono orientati con quelle idee. Ricordo poi benissimo il progetto e la costruzione di quella porta d'ospedale eccezionale in tutto, due ante di diversa misura, chiusura ermetica anche sotto, molto comoda da pulire e con colori luminosi.

Ne curai io stesso il montaggio nei Padiglioni della Triennale di Milano, non ricordo in quale anno, ricordo però che meritò un ambito premio.

Anche per la coop.va Falegnami era considerata un passo verso realizzazioni di carattere tecnico fuori dal concetto artigianale.

Il Sig. Orlandini, allora Direttore, caldeggiò molte delle sue idee. Con noi allora giovani era molto severo, non concedeva pause e per lui non esisteva la domenica di riposo. Lo si trovava in ufficio anche durante il ferragosto e quando si lavorava in trasferta, se trasferta si poteva chiamare, alla domenica dovevamo passare dall'ufficio per consultazioni ed era lì che si aveva sempre il piacere di incontrare l'Architetto Manfredini.

Era il periodo del plastico dell'Ospedale di Reggio. Quante discussioni dietro il progetto con tutti quei particolari. Valige di disegni, prospetti vari, ma soprattutto molte piante per noi, schizzi improvvisati per chiarire ogni particolare; si lavorava con affiatamento non per far presto, ma per fare bene.

Il modo Suo, Architetto, di seguire il lavoro in laboratorio oltre che in cantiere, ci dava la possibilità di superare sempre e subito ogni piccolo ostacolo.

Le Sue visite erano sempre più frequenti, l'entità dei lavori aumentava quasi a diventare industria. Lei Architetto era diventato di casa in Coop.va conquistando la simpatia e la fiducia anche dei meno giovani.

Mi ricordo che fu invitato a collaborare anche come Sindaco revisore, un bravo tecnico deve sapere anche amministrare bene. Personalmente devo dire che i Suoi insegnamenti di allora sono tuttora attuali, come devo ringraziarla?

Il lavoro che faccio ora, è facilitato da quegli schizzi, da quelle sagome molte volte ancora applicate, a riquadrare dipinti di Maestri impegnati in ricerche di colore e forme nuove.

Mi credo suo.

(Galaverni Alfredo)

